



Sangue Marcio
il meglio del ConcorsoMorto



www.LaTelaNera.com

“Sangue Marcio”

Prima Edizione eBook: Gennaio 2004

Realizzazione: La Tela Nera

<http://www.LaTelaNera.com>

“Sala Settoira” © 2004 by Laura Cherri

“La Ballata di Rospo e Schizzo” © 2004 by Giuseppe Agnoletti

“Nottataccia” © 2004 by Fabio Massa

“Il Reduce” © 2004 by Giuliano Pistolesi

“Linda e il Sole dei Morti” © 2004 by Lucy Daniel

“La Marcia” © 2004 by Pasquale Francia

“Solo un Bambino” © 2004 by Aleks Kuntz

“Matrimonio in collina” © 2004 by Francesco Cortonesi

“Prima Comunione” © 2004 by Giorgio Burello

Prefazione: Giacomo Cacciatore

<http://www.ilterroristadeigeneri.splinder.it/>

Immagine di Copertina: “Rotten Blood”

© 2004 by Roberto “Rupert” Paolini

<http://www.rupkingdom.com/dream>



Correzione bozze: Heiko H. Caimi

www.magnoliaitalia.com

Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione degli Autori, in nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell'e-book che rimane proprietà letteraria riservata degli Autori. Sono consentite copie cartacee di questo e-book per esclusivo uso personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell'uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

SANGUE MARCIO

il meglio del ConcorsoMorto

La Tela Nera
Gennaio 2004

SOMMARIO

- 7 Introduzione
- 9 Prefazione di Giacomo Cacciatore
- 13 Sala Settoria
Laura Cherri
- 25 La Ballata di Rospo e Schizzo
Giuseppe Agnoletti
- 33 Nottataccia
Fabio Massa
- 41 Il Reduce
Giuliano Pistolesi
- 55 Linda e il Sole dei Morti
Lucy Daniel
- 61 La Marcia
Pasquale Francia
- 69 Solo un bambino
Aleks Kuntz
- 79 Matrimonio in Collina
Francesco Cortonesi
- 83 Prima Comunione
Giorgio Burello
- 95 Gli Autori
- 99 La Classifica del Premio
- 101 Ringraziamenti
- 102 Magnolia Italia
- 103 ConcorsoMorto – Seconda Edizione – Scadenza: 2 Novembre 2004

INTRODUZIONE

Con tutti i concorsi letterari che vengono organizzati in Italia, mi è sembrato strano che non ce ne fosse uno dedicato ai non-morti. Zombie, vampiri, mummie, ghouls, sono ormai entrati nell'immaginario collettivo, pilastri su cui si sono appoggiati centinaia di film e romanzi, eppure neanche un concorso all'orizzonte...

Ecco allora "nascere" il ConcorsoMorto.

E quanta "vita" intorno a questi esseri morti. Quanti autori appassionati, quanti racconti in gara. Settantotto. Un bel numero, una cifra che non mi sarei mai aspettato di arrivare a toccare.

E i risultati finali non hanno deluso le mie attese qualitative. Sono molto soddisfatto dei racconti che sono "arrivati in alto" nel concorso, e lo sarete presto anche voi, ne sono sicuro. Nelle storie che qui vi presento, quelle meglio classificate, ne troverete almeno un paio che ricorderete a lungo con piacere...

Le scelte della giuria, formata da otto elementi, sono state chiare, e orientate da subito a preferire i racconti dedicati agli zombie, o ad esseri a loro molto vicini. Pochissimi vampiri, e nessuna mummia...

C'è stato un motivo particolare? Me lo sono chiesto a lungo, senza trovare una risposta completamente valida. Sapremo se questo è un *trend* solo con la prossima edizione del concorso, che scadrà ancora una volta il 2 di novembre, il giorno dei Morti...

Mi è parso quindi opportuno "accordare" questo ebook su una nota zombesca: ecco spiegata la copertina. Ed ecco il pretesto per la bella prefazione dello scrittore e saggista Giacomo Cacciatore.

La prossima volta? Chissà... forse subiremo la vendetta dei vampiri.

Li aspetteremo leggendo...

Alec Valschi
Gennaio 2004

PREFAZIONE

Ho sempre pensato che morti viventi e affini parlassero inglese. Magari non proprio l'inglese di Oxford. Molto più attendibilmente, lo slang dei quartieri bassi e delle periferie di Pittsburg, o, in alternativa, quella specie di *patois* anglo-francese-caraibico che va per la maggiore in certe misteriose isole umide di lacrime e di sudore delle quali Lewton, Tourneur e Craven hanno osato sognare, tra piantagioni di canna da zucchero e schiavi riottosi. Qualche volta, ho sentito un paio di zombi blaterare in un inglese un po' maccheronico, ma c'era da giustificarli: erano *revenantes* nostrani, deambulanti tra gli studi cinematografici San Paolo e qualche esterno newyorkese rubato sul momento. Anime dannate ri-doppiate alla bell'e meglio per il mercato estero. Qualcuno potrebbe obiettare che gli zombi non parlano. Mugugnano. Giusto. E questo fa di me un testimone poco attendibile, cosa che, di fatto, sono sempre stato. Come tutti gli appassionati del macabro che in tenera età si sono innamorati del mito del "living dead" – per qualche strana ragione legata più al lettino da psicoanalista che alla poltrona del cinema – io in realtà degli zombi conosco molto poco. Quelle caotiche informazioni che sparute e provvidenziali intelligenze al di sopra di ogni censura hanno fornito all'umanità. Un tizio di nome George A. Romero, per dirne una, ci ha spiegato nel 1968 che i morti mangiano i vivi quando i vivi cominciano a far di tutto per rimpolpare il reparto "dittatori e barbari" all'inferno. Tra la fine degli anni Settanta e per una buona metà degli anni Ottanta, un signore dall'intelligenza tentacolare di nome Lucio Fulci ci ha raccontato che i morti viventi sono il rigurgito più indigesto dei nostri dubbi e dei nostri peccati, con un sovraccarico di contorno pop a base di spaghetti western, fumetto bonelliano in salsa verminosa e gotico italico spinto all'estremo. Poi è stata la volta di Skipp&Spector, con *Il libro dei morti viventi* (Bompiani, 1989), un'antologia di carni resuscitate che ormai sarebbe

peccato mortale non citare. E qui ho scoperto che gli zombi non solo mugolano, ma scrivono. In inglese, certo. Almeno fino a oggi.

I racconti qui riuniti – tutti italiani – mi hanno insegnato che forse ciò che avevo sempre sognato (e temuto) è diventato realtà. Vedere i morti viventi in giro per le città e dintorni della nostra penisola: periferie e borghi di campagna a due passi da casa, cimiteri di provincia, condomini, paesini con la casermetta dei carabinieri piena di militi più confusi che persuasi davanti all'apocalisse. Ciascuno degli autori di questi racconti ha avuto la capacità di prendere per mano il proprio morto vivente, trascinarlo fuori dal mito americano (magari lasciandogli indosso solo qualche souvenir degli U.S.A., nei nomi, nel linguaggio) e metterlo a proprio *dis-agio* dalle nostre parti. C'è riuscito Giorgio Burello, con il suo **Prima Comunione**, angosciante “cronaca di una resurrezione” che, partendo da una sequenza *à la Craven* (come non pensare ai torrenti di luna e di terra che precipitano sull'attonito dottor Davis, appena rianimato e salvato dal buio della bara in *Il serpente e l'arcobaleno?*) ci sprofonda in una storia di fede disillusa, di farisaiche certezze che s'infrangono contro un aldilà fatto di anarchia assoluta, in cui persino il rito dell'eucaristia diventa la celebrazione di una nuova comunità di fedeli che nessun bigotto si azzarderebbe a concepire. Altrettanto efficace Pasquale Francia con **La Marcia**, una dimostrazione di come l'horror (per chi ancora non vi credesse) possa trasformarsi in satira politica e sguardo tagliente sull'attualità, soprattutto su certo recente (e marcescente) revisionismo della storia patria. Rincarare la dose satirica **Il reduce** di Giuliano Pistolesi: la disfatta di El Alamein che, nello stile secco di un dialogo quasi cinematografico, diventa leggenda metropolitana truce, a uso e incubo dei moderni fascisti tutti muscoli e nervi, bulli incapaci di fare i conti con la propria metà oscura. Ad addolcire l'impatto interviene Lucy Daniel. La sua Milano di sotterranei e di solitudine, quella di **Linda e il sole dei morti**, nella quale persino i vampiri anelano a togliersi la vita, è uno spiraglio di luce (lunare) che commuove, prima della carica degli antieroi alla Beavis&Butthead di **La ballata di Rospo e Schizzo** di Giuseppe Agnoletti. Assistiamo qui alle imprese di una coppia di balordi gonfi di coca cola e bocconcini da fast-food che persino uno zombie schiferebbe, e che vanno incontro alla propria fine con il piglio ineffabile dei predestinati, consapevoli di essere nati per divorare e farsi divorare. Essenzialità ed efficacia sono le parole d'ordine per Francesco Cortonesi. Brevi pennellate per raccontare una storia di crudeltà straziante, **Matrimonio in collina**, nella quale l'atmosfera sospesa di uno sposalizio vira presto in una parodia nerissima del “finché morte non vi separi”. Ma il viaggio riserva ancora il meglio di sé in **Sala settoria**, un piccolo capolavoro di umorismo macabro nel quale Laura Cherri riesce a mettere in

scena situazioni e dialoghi quasi alleniani in un mondo spietato dove “aprire un cadavere è come trinciare un pollo”. Difficile stabilire chi sia il vero mostro, tra l’uomo che invoca solidarietà da un tavolo di obitorio e i due infermieri, troppo disattenti o troppo cinici per rendersi conto di ciò che si trovano sotto le mani. E alla fine, l’unico modo per recuperare un residuo di umanità è il sospetto che forse non siamo soli, che “i morti ascoltano. I morti sentono”. A continuare la cavalcata dei resuscitati, Fabio Massa con **Nottataccia** - un divertito compendio dei topoi cinematografici e letterari sui morti viventi – e **Solo un bambino** di Aleks Kuntz, che mette in scena inediti zombi-giocattoli.

Bene. Ora ne so di più. Non bisogna necessariamente parlare o scrivere in americano per essere zombi e raccontare degli zombi. Si può anche diventare adulti in questo piccolo angolo del globo terrestre e avere l’impellenza di raccontare – in un e-book o in un libro stampato – come vanno o potrebbero andare le cose tra i vivi-cadaveri e i cadaveri-vivi. Gli autori di questa parata di piccole regole di sopravvivenza all’Italia d’oggi, sempre più indecisa tra i due ruoli, l’hanno fatto. E potrebbero anche riprovarci, il materiale non manca. Basta fantasticare su ciò che accadrà dopo la morte, se non si ha rispetto per la vita. Un dubbio che nemmeno tutti i moralismi, le bombe e i raid aerei di questo secolo e dei secoli a venire riusciranno a spazzare via. Mai.

Giacomo Cacciatore

Laura Cherri

SALA SETTORIA

"Aspetta di sentire cosa mi è capitato l'altro giorno mentre mi stavo lavorando un cadavere", esordì Peter. "Non ci crederai mai".

"Un altro dei tuoi macabri aneddoti", sospirò Frank e alzò gli occhi al cielo. Stavano camminando lungo il corridoio che portava all'obitorio dell'ospedale, di ritorno dalla pausa per il pranzo, e non avevano nessuna fretta di riprendere il lavoro. Alla prospettiva di dover effettuare delle autopsie, qualsiasi stomaco non abituato avrebbe dato segni di disagio, ma due veterani come loro avrebbero potuto tranquillamente pranzare con il piatto appoggiato sul torace di qualche cadavere. *In fondo è come sviscerare un pollo*, diceva sempre Peter. *Le prime volte può fare schifo, ma poi ci si fa l'abitudine*. Frank poteva anche tollerare il raccapricciante accostamento di immagini, ma ancora si domandava perché mai il suo collega avesse adottato l'espressione 'lavorarsi un cadavere' quando parlava del proprio lavoro. Suonava tanto come la frase che sarebbe potuta uscire dalla bocca di un necrofilo.

"Sentiamo".

"Okay. Io sono lì che mi sto lavorando il cadavere e quello, tutt'a un tratto, mi spalanca un occhio".

"Uno solo?".

"Già, proprio così, uno solo. Io lo chiudo con un dito, e quello? Non mi si riapre un secondo dopo?".

"Ti stava facendo l'occholino", constatò Frank.

"Giuro che sembrava proprio così. Ci mancava solo che mi invitasse a cena", ribatté Peter. "Io gli abbasso la palpebra e quella torna su come una saracinesca. A quel punto lo guardo più da vicino e indovina un po'".

"Ti ha baciato?".

"No, per Dio! Aveva un occhio di vetro!".

"Giura".

"Potessi morire qui", rispose prontamente Peter, lanciando un'occhiata al

soffitto e alle pareti del corridoio mentre alzava la mano destra come se si trovasse in un tribunale. "Ho dovuto cucirgli tutta la maledetta palpebra, altrimenti te l'immagini che sorpresa alla veglia funebre?".

Frank sghignazzò. "Com'è che certe cose capitano solo a te?".

Peter si strinse nelle spalle. "Non lo so, ma sta di fatto che ogni volta è una sorpresa. Te lo ricordi il tizio con la gamba artificiale?".

Frank fece una smorfia, segno evidente che ricordava l'episodio fin troppo bene. "Devo fare domanda per diventare infermiere, un giorno di questi. Vorrei tanto darci un taglio con questo lavoro".

"Tu devi essere matto", ribatté serio il suo collega. "Hai idea di cosa vuol dire lavorare al piano di sopra? Significa vuotare padelle, cambiare lenzuola e stare ad ascoltare lamenti e piagnistei tutto il giorno. Sai che spasso".

"Non è che preparare i cadaveri sia tutta questa goduria", puntualizzò Frank.

"Sì, ma almeno qui da noi non si lamenta nessuno!".

"Molto divertente".

"Stai davvero pensando di fare domanda?" chiese Peter guardandolo come se gli fosse spuntata un'altra testa.

"A dire il vero sì", confermò Frank.

"Proprio adesso che ci hai fatto il callo?".

Frank sorrise. Già, ci aveva fatto il callo. Ma, diavolo, se ce n'era voluto di tempo perché se lo facesse, quel dannato callo. Non era il genere di lavoro adatto a chi fosse debole di stomaco, e lui, finché non si era trovato davanti a un cadavere, aveva sempre pensato di non appartenere a quella categoria. Era invece successo che, la prima volta che aveva visto sezionare un corpo umano, aveva riversato il panino mangiato due ore prima sulla signora di mezza età distesa sotto di lui. Fantastico. Specie con Peter a fare da cerimoniere. Il suo attuale collega gli aveva lanciato una blanda occhiata di rimprovero e gli aveva consigliato di uscire cinque minuti a prendere una boccata d'aria. E magari, se ci pensava su per benino, i cinque minuti potevano diventare una vita intera, era quello che lui aveva letto negli occhi di Peter. Era uscito a testa bassa ed era tornato dopo i cinque minuti pattuiti, rigido come una statua, pallido e tirato in volto, ma risoluto a non abbandonare più quella sala finché la giornata lavorativa non fosse finita. Alla fine, come diceva Peter, ci aveva fatto il callo. L'unico compito che lo disgustava ancora adesso era il dover vestire i cadaveri per il funerale. Lì si doveva quasi abbracciare per effettuare quell'operazione, e questo proprio non gli piaceva. La difficoltà era maggiore se ti capitava un marcantonio di cento chili che ti faceva venir voglia di prendere il telefono e chiamare un'impresa edile per noleggiare una gru.

"Si ricomincia", sospirò Peter a quel punto, e allora lui si accorse che erano già arrivati davanti alla porta della sala settoria. "Sotto a chi tocca".

L'odore che aleggiava nella sala delle autopsie non era dissimile da quello di ospedale: un effluvio intenso di medicinali e disinfettanti. L'atmosfera, ovviamente, era tutt'altra. Qui non c'era posto per medici e infermieri, non c'era posto per l'attesa e la speranza. Qui tutto era finito. Non restava che un gran silenzio e due infermieri addetti alla preparazione dei cadaveri.

Peter accese la luce. I neon del soffitto illuminarono quattro o cinque tavoli sui quali erano state adagiate le salme che dovevano essere preparate per il funerale, tutte adeguatamente coperte da un telo bianco. Frank indicò la prima a destra con un cenno della testa. "Partiamo con quella".

"Molto bene, partiamo con quella", fu d'accordo Peter. Si avvicinò al tavolo, sollevò il telo e diede un'occhiata al corpo. "Chi abbiamo qui?".

Frank prese la cartella e cercò la scheda relativa a quel cadavere. "Abbiamo il signor...". Fruscio di pagine. "Il signor Benjamin Clayton. ventiquattro anni. Studente. Morto suicida".

"Quando l'hanno trovato?" chiese Peter mentre toglieva il telo.

"Stamattina. E' morto da una settimana", rispose Frank, e automaticamente andò a prendere una bacinella di metallo.

"Non si fa così, signor Clayton. Doveva avvertire qualcuno che si sarebbe fatto saltare le cervella. Così almeno la trovavano prima e a noi non ci toccava questo gran casino", borbottò Peter.

"Già, non si fa così", ripeté Frank laconico. "Si manda un telegramma, che diamine".

"Sto per ficcarmi una pistola in bocca. Stop. Chiamate la polizia perché venga a recuperarmi. Stop", scandì Peter con una voce che tentava di imitare quella di un robot. Guardò quello che restava della testa di Benjamin Clayton e fece una smorfia. Prese dal cassetto il contenitore dei guanti in lattice e ne indossò un paio. Quindi attese che Frank gli si avvicinasse con la bacinella di metallo per cominciare il proprio lavoro. Si mise a fischiare il motivetto dei sette nani che vanno a lavorar mentre dalla cavità del torace e giù fino al bacino estraeva generose manciate di vermetti bianchi e li depositava nella bacinella di metallo.

"Per caso vai a pescare domenica?" chiese a Frank.

"Per l'amor del cielo...".

Peter si fermò per osservare l'interno del cadavere. "Diavolo, ho l'impressione di aver interrotto un fottuto banchetto", commentò meditabondo.

"Muoviti, abbiamo un sacco di lavoro da fare", lo spronò Frank agitando la bacinella che si andava riempiendo a vista d'occhio. "Voglio liberarmi di

queste simpatiche bestioline prima che si facciano l'idea che potrei essere il loro prossimo cliente".

"Scommetto che non aveva firmato per la donazione degli organi", disse Peter ignorando la protesta del collega. "E scommetto anche che l'ha fatto apposta a farsi trovare in questo stato. Credo che avesse paura che si procedesse all'espianto senza il suo consenso".

"Sulla scheda non risulta che volesse donare gli organi", lo informò Frank e rimise a posto un paio di vermetti che stavano tentando di evadere dalla bacinella. "Comunque penso che tu abbia ragione, non credo che volesse donarli. Un suicida non può avere interesse a far del bene ad altre persone. Non gli interessa salvare se stesso, figuriamoci il resto del mondo".

"Ma senti, senti che bel discorsetto", ribatté Peter affondando le mani nell'immondo impasto di carne putrefatta e vermi. "Caro il mio Ben, ho idea che il mio collega ti stia facendo la predica, come si suol dire. E' un peccato che questi tuoi organi da bel giovanotto non possano venire trapiantati in altre persone. Proprio un vero peccato. Se almeno ti avessero trovato prima che questi signorini cominciassero a scorrazzarti per il corpo... Sarebbe stato lo stesso troppo tardi per la donazione, ma non tanto da non spedire il tuo fegato o il tuo cuore all'università di medicina per le lezioni di anatomia. E' così che si fa, non lo sapevi? Non so di che cosa eri studente, ma sappi che a scuola di medicina si fa così. Il tuo fegato sarebbe potuto finire in un vasetto pieno di formalina, circondato da tanti aspiranti dottor Kildaire. E quando il professore avrebbe fatto delle domande, tu non saresti stato l'interrogato, ma l'oggetto dell'interrogazione!".

"Hai finito?" domandò stancamente Frank. "Vi lascio soli?".

Peter spiattellò un'ultima manciata di vermi nella bacinella. Poi alzò gli occhi e sfoderò un ghigno acido. "Ti faccio notare che tutte le volte che arrivano dei cadaveri al ripieno ci sono sempre io da questa parte. Se devo sorbirmi questo schifo, ho il sacrosanto diritto di sfogarmi un po', ti pare?".

Frank gli rivolse un'occhiata di sufficienza e non disse niente. Non appena il suo collega si fu liberato dei guanti lasciandoli cadere in mezzo ai vermi gli voltò le spalle per andare a gettare il tutto in un contenitore speciale. I vermi, incuranti dell'improvviso trasferimento della mensa, continuavano a cibarsi impertentiti. Peter si girò per indossare un nuovo paio di guanti.

"Ehi", disse la voce.

"Ehi, cosa?" domandò Peter senza voltarsi.

"Ehi, cosa?" fece eco Frank dall'altra parte della stanza, tutto impegnato a vuotare la bacinella.

"Hai detto 'ehi'. Ti ho sentito", disse Peter.

"No, sei tu che hai detto 'ehi'".

"Io non ho aperto bocca".

"Peter, smettila con questi giochetti".

"Quali giochetti?".

Frank appoggiò la bacinella ripulita su di uno scaffale e si voltò. "Mi stai prendendo in giro?".

Si voltò anche Peter, e quando i loro occhi si incontrarono nessuno dei due sorrideva.

"Allora?" incalzò Frank.

Peter rimase in silenzio a scrutarlo con sospetto. Socchiuse gli occhi come per cercare di leggergli nel pensiero. "Qualcuno ha parlato, Frank. E non sono stato io".

Le labbra del suo collega si atteggiarono in un sorriso sarcastico. "E nemmeno io. Sarà stato mica il nostro amico al ripieno?".

"Potrebbe essere. Avrò qualcosa da ridire sul discorsetto che gli ho fatto".

Frank si girò di nuovo per prendere alcune boccette di vetro, un bisturi e del filo da sutura. Lo spirito con il quale si accingevano a intervenire sul corpo era del tipo 'salviamo il salvabile'. "Troppo silenzio fa male al cervello", commentò. "Sarà meglio tornare al lavoro".

"Parla per te", ribatté Peter voltandosi verso la scrivania per controllare il modulo che di lì a poco avrebbe dovuto compilare. "Il mio cervello sta benissimo..".

"Ehi", disse la voce.

La mano di Peter si bloccò sopra il foglio e da lì scese piano sulla scrivania. Aprì la bocca per dire qualcosa, ma Frank fu più veloce di lui.

"Ehi, ehi, ehi", disse Frank. "Stavolta ti ho sentito bene. Non fare il furbo".

"Ragazzi", chiamò la voce.

Frank si voltò di scatto e così fece il suo collega, entrambi con l'intenzione di lanciarsi occhiate di fuoco e di sbizzarrirsi in colorite manifestazioni di insofferenza. Ma stavolta i loro occhi non si incontrarono, perché tra loro due c'era il cadavere di Benjamin Clayton seduto sul tavolo destinato alla sua autopsia.

"Ehi", ripeté Benjamin, e mosse la parte inferiore del suo volto devastato dal colpo di pistola con il quale si era tolto la vita. Peter riuscì a vedere un pezzo di lingua ridotto a brandelli e un ammasso bianco e rosa che era ciò che restava delle sue gengive e dei suoi denti. L'occhio destro del cadavere si socchiuse leggermente come a voler mettere a fuoco la persona che stava fissando. Ne colò fuori un liquido giallastro che scivolò lungo la guancia e terminò il suo viaggio gocciolando sulle cosce nude del cadavere. "Ehi,

ragazzi".

"Cristo Santissimo, Madre di Dio, Gesù benedetto!" esclamò Frank dall'altra parte della stanza. Le boccette e il bisturi che reggeva tra le mani caddero a terra con un fragore di vetri infranti e un tintinnio metallico. Il fu Benjamin Clayton si voltò verso di lui, e Frank fece un balzo indietro andando a urtare violentemente gli scaffali alle sue spalle.

"Che ti prende?" chiese Benjamin con quella sua voce strascicata. Il colpo che si era tirato in bocca non aveva danneggiato le corde vocali, ma il resto dell'apparato per l'emissione corretta dei suoni se n'era andato in malora. "Non hai mai visto un cadavere?"

Frank scosse la testa, senza riuscire a rispondere che sì, ne aveva visti di cadaveri, ma mai uno che si fosse alzato a sedere e avesse cominciato a parlare. Volle controllare a che punto fosse Peter nel suo percorso verso un probabile svenimento e vide il suo collega che stava ritto accanto alla scrivania in apparente stato di choc.

"Peter?" lo chiamò Benjamin. "Ti chiami Peter, vero?"

Peter annuì, poi scosse la testa, quindi annuì di nuovo. Aveva perso completamente la capacità di ragionare. Vedeva ciò che vedeva, d'accordo, ma non era possibile che la cosa stesse accadendo veramente, perché i morti erano morti e non facevano domande. Giusto?

"Grazie di avermi tolto quel peso dallo stomaco". Benjamin abbassò la testa e tastò con cautela la voragine che i vermi avevano scavato dentro il suo corpo. "Guarda qui come sono ridotto. Adesso so cosa provano i gatti morti ai bordi delle strade".

E non è il sogno di tutti? Capire cosa prova un gatto che marcisce lentamente dopo essere stato travolto da una macchina? volle ribattere Peter in un allucinante momento di assurda euforia. Abbandonò l'idea di parlargli un secondo dopo averla concepita.

"Non dovrei trovarmi qui, lo so benissimo", riconobbe il defunto. "Voglio dire, non dovrei muovermi e parlare. E' che... Dio, non ci crederete mai".

Frank pensò di fargli notare che personalmente non credeva neanche a quello che stava vedendo. Pensò di chiudere gli occhi, fare un bel respiro, contare fino a tre e sperare che fosse tutto uno scherzo della sua immaginazione. Il guaio era che la sola idea di chiudere gli occhi lo terrorizzava. Chi poteva mai sapere cosa avrebbe potuto combinare quella specie di mostro di Frankenstein se lo avesse visto abbassare le palpebre?

"Io... Io non so come...". Benjamin si guardò attorno nel tipico atteggiamento di chi cerca le parole adatte a esprimere un concetto. Spostò gli occhi da Peter, che rabbrividì istantaneamente, a Frank, il quale si ritrasse ancora di più contro gli scaffali.

"Penserete che sono un idiota", disse Benjamin, "ma la verità è che mi sono dimenticato di lasciare un biglietto d'addio. Ecco fatto, l'ho detto".

Peter corrugò le sopracciglia, completamente spiazzato. E quando lanciò un'occhiata a Frank fu come guardarsi allo specchio.

Benjamin girò la testa in entrambe le direzioni per essere sicuro che la sua frase fosse stata recepita. "Mi serve il vostro aiuto. Devo assolutamente scrivere due righe alla mia famiglia. Avete capito?".

Peter e Frank rimasero in silenzio.

"Vi prego, non ho molto tempo a disposizione", disse Benjamin e si batté due dita sul polso sinistro come se indossasse l'orologio. "Se aspettiamo ancora un po' mi riduco in polvere. Detesto questo corpo, non avevo nessuna intenzione di rientrarci, ma sta di fatto che la mia zucca vuota ha combinato un bel pasticcio. Ma si può essere così rimbambiti? Dimenticarsi di lasciare un messaggio prima di suicidarsi. Roba da matti".

Da matti, come no, questa l'ho capita benissimo, pensò Peter. E' quello che diventeremo io e Frank se non usciamo subito da questa stanza.

"Può capitare", disse in un soffio Frank. Subito dopo fece una smorfia come se le parole gli fossero uscite dalla bocca senza il suo consenso.

"Grazie per la comprensione. Adesso vorrei scendere da questo tavolo. Chi mi dà una mano?".

Silenzio assoluto.

Benjamin fissò Peter e tese una mano verso di lui. Peter reagì spingendo all'indietro la scrivania che produsse un suono stridulo scivolando verso la parete. Dal corpo ormai putrefatto del ragazzo caddero alcuni brandelli di carne marcia.

"Ragazzi, se qualcuno non mi aiuta finirò in mille pezzi sul pavimento. Vi prego".

"Non... Non p-p-posso..." balbettò Peter e scosse con vigore la testa.

Benjamin si girò verso Frank. Frank si appiattì ancora di più contro gli scaffali. Dopo quell'esperienza gli sarebbero rimasti sulla pelle della schiena dei fastidiosi lividi bluastri. Scosse a sua volta la testa, pensando che nemmeno un biglietto vincente alla lotteria nazionale lo avrebbe convinto ad avvicinarsi al cadavere e a toccarlo. E se mai qualcosa l'avesse convinto a farlo (e al momento proprio non riusciva ad immaginare quel qualcosa) l'episodio si sarebbe concluso con il suo trasferimento al più vicino manicomio.

Benjamin chinò la testa, profondamente deluso. "Ragazzi", disse. "Lo so che non sono un bello spettacolo, ma se non mi aiutate a scrivere quel biglietto non riuscirò a riposare in pace. E' importante, per me. Molto importante. Ho bisogno di salutare la mia famiglia".

Peter e Frank continuavano a scuotere piano la testa, a sottolineare il

rifiuto categorico di avvicinarsi a lui.

Benjamin abbassò gli occhi sul pavimento sotto di sé per valutare quali potessero essere le probabilità di toccare terra e riuscire a reggersi in piedi. Emise un flebile gemito di frustrazione.

"Ho paura", disse. "Sono così debole e stanco... Non posso farcela senza di voi. Aiutatemi, vi prego".

"S-s-scrivo io...". bofonchiò Peter, ormai convinto di aver perso quasi completamente l'uso della parola. "T-tu r-r-resta l-lì". Se quello era un incubo allora tanto valeva accontentare il signor Clayton e farla finita una volta per tutte.

"Lo faresti?" chiese speranzoso Benjamin. "Lo faresti veramente?".

Peter annuì e cominciò a voltarsi verso la scrivania per afferrare il primo foglio di carta che gli fosse capitato sotto mano. Sul tavolo c'era il modulo per l'autopsia del giovane (be', quel che rimaneva del giovane) che avrebbe dovuto riempire con le modalità dell'intervento ed eventuali osservazioni al riguardo. Fu sul punto di chinarsi a riempire le tre righe con la dicitura 'OSSERVAZIONI' con una frase del tipo: 'il soggetto, morto da una settimana, chiede di poter lasciare una lettera di commiato ai suoi cari', ma si accorse che tra le dita non aveva la penna. In balia della confusione più totale allungò la mano e ne afferrò una. Si chinò sul modulo, lo voltò a faccia in giù per sfruttarne la parte bianca e attese come in trance che la voce strascicata del morto cominciasse a dettare.

Benjamin tossicchiò per schiarirsi la voce e nel farlo si sporse leggermente in avanti. Entrambi gli occhi sgusciarono fuori dalle cavità che fino ad allora li avevano contenuti con un rumore liquido, rimasero appesi per qualche istante al loro nervo ottico e quindi caddero a terra. Il rumore fu più o meno quello di un paio di batuffoli di cotone imbevuti d'acqua che venissero scagliati a terra.

A Frank, che in quel momento guardava la nuca del cadavere, fu risparmiata la dolce visione. Peter invece dovette mordersi l'interno delle guance per non mettersi a urlare come un pazzo. Si era voltato verso il cadavere quando l'aveva sentito tossire e non aveva potuto evitare di registrare ogni singolo particolare di ciò che stava accadendo.

"Oddio, non ci vedo più", mormorò Benjamin, con il tono di voce vagamente stupito di chi si accorge che fuori sta piovendo.

"Gggghh...". fu la risposta di Peter. Era riuscito a ridurre un urlo a un gemito di disgusto. L'interno delle sue guance aveva cominciato a sanguinare, ma lui aveva la sensazione di mordere due pezzi di gomma.

"Ragazzi?" chiamò Benjamin. "Siete ancora lì? Vi prego, non ve ne andate. E' così buio, qui. Peter? Scrivi, presto. Voglio uscire da questo corpo. Scrivi e non ti fermare".

"Ok-k-kay", rispose Peter e tornò sul foglio. "S-s-sono pronto".

"*Perdonatemi per quello che ho fatto*", cominciò Benjamin. "*Vi prego, non odiate, perché ho bisogno del vostro amore*". Si fermò per dare il tempo a Peter di trascrivere il tutto.

Peter arrancava sul foglio di carta come uno scolareto delle elementari alle prese con le lettere dell'alfabeto. La mano che impugnava la penna tremava visibilmente e dava alla sua calligrafia l'aspetto di un elettrocardiogramma.

"Hai scritto?" chiese il ragazzo. Peter rispose di sì e lui proseguì il suo dettato. "*Non vi chiedo di capire il mio gesto, ma vi chiedo di capire me. Puoi sottolineare 'me', per favore? Ho rimandato tante volte la mia morte, perché detestavo l'idea che voi poteste soffrirne. Hai scritto?*".

"Soffrirne", ripeté Peter meccanicamente e terminò la frase con un punto che quasi bucò la carta.

"*Ma io non posso continuare a vivere una vita che non voglio, solo per evitare a voi un dolore che io provo da tanto, troppo tempo*". Benjamin si interruppe e aspettò.

"Fatto", disse Peter. Adesso la sua mano tremava un po' meno, ma la sua calligrafia non era affatto migliorata. Nessun altro oltre a lui stesso sarebbe stato in grado di decifrarla.

"*Non posso vivere una vita di rimpianti*", continuò Benjamin. "*Non posso alzarmi ogni mattina e pensare che non farò ciò che mi piacerebbe fare, e che non sarò l'uomo che vorrei essere. Sono insoddisfatto e frustrato e... triste*".

Peter alzò la testa dal foglio e guardò il ragazzo. Benjamin stava piangendo. Si era portato una mano al viso e nel piegare il braccio la pelle del suo gomito si era lacerata lasciando intravedere una parte dell'osso. La scena in sé avrebbe potuto strappare un altro gemito di disgusto dalle labbra di Peter, ma stavolta la parte più profonda del suo essere andò oltre l'orrore, e per un attimo Benjamin Clayton non fu più un'oscenità in decomposizione, ma una sola una persona che soffriva.

"Mi dispiace", sussurrò Peter. Lanciò un'occhiata a Frank e vide che sul volto del suo collega la paura aveva lasciato un briciolo di spazio alla compassione. Giusto un briciolo, ma c'era.

Benjamin staccò la mano dal viso e due pezzi di carne vennero via come se si fossero scollati. Anche se privato della vista, il ragazzo si accorse della cosa e mugolò penosamente. "Voglio uscire. Peter, sbrighati. Voglio uscire, voglio andarmene, voglio andarmene, non resisto più...".

"Ho scritto, ho scritto!" esclamò Peter, senza però riuscire a dare la necessaria energia alla propria voce. Avrebbe voluto essere abbastanza convincente per rassicurarlo e consolarlo, ma le sue corde vocali non

collaboravano.

"Scrivi: *Vi amo tutti. Addio*".

Peter scrisse e poi controllò la frase. Posò la penna.

"Fatelo leggere ai miei parenti", pregò Benjamin. "Potete dire che avete trovato il biglietto in una tasca dei miei pantaloni".

"L'ho... scritto sul modulo della tua... autopsia", si scusò Peter.

"Allora riscrivilo su un foglio bianco".

"E la calligrafia? Si accorgeranno che non è la tua". *Sto discutendo con un cadavere*, pensò subito dopo. *Dio del cielo, sto chiacchierando come se niente fosse con un morto*.

"Battilo a macchina", rispose Benjamin e chinò la testa. "Io adesso me ne vado. Davvero non resisto più dentro questo...". E indicò se stesso con un cenno della mano. "La bara rimarrà chiusa, vero?" chiese poi.

"La bara?".

"Durante la veglia funebre", spiegò Benjamin. "Rimarrà chiusa, non è vero?".

Il volto di Peter si illuminò all'istante. "Oh, sì. La bara. Certo. Chiusa. Non sei... non sei...".

"Presentabile", finì per lui il ragazzo. Accennò un lieve sorriso che ricoprì di pelle d'oca tutto il corpo di Peter. "Mi sa che avrei veramente dovuto spedire un telegramma", disse.

Sul ciglio del suo personale baratro della follia, Peter fu tentato di fare un bel salto e dire addio alla propria sanità mentale. Gli si stava dicendo che i morti ascoltavano, che i morti *sentivano*. Era la goccia che faceva traboccare il vaso. Il vermetto che faceva traboccare la bacinella.

"Grazie mille, ragazzi", disse Benjamin. "Non so cosa avrei fatto senza di voi".

Senza di noi te ne saresti uscito a fare una passeggiatina per i corridoi a chiedere carta e penna, pensò di ribattere Peter, ma per l'ennesima volta tenne la bocca chiusa.

"Mi spiace di aver sporcato in giro", si scusò il ragazzo. "I miei... I miei occhi... io vorrei... se poteste...".

"Li rimettiamo a posto", disse Peter sull'orlo di una risata schizofrenica. "Non c'è problema".

Benjamin parve sollevato. Si stese lentamente sul tavolo, portando le braccia lungo i fianchi. "Più o meno ero messo così, prima, vero?" domandò.

"Perfetto", concordò Frank. La posizione orizzontale del cadavere gli aveva fatto riacquistare la parola.

"Frank", disse il ragazzo. "Adesso puoi scollarti da quegli scaffali. Non credevo che vi avrei spaventato tanto. Chiedo scusa".

"Fa niente". Frank si rilassò un tantino e si scostò di un centimetro dagli scaffali. Aveva una pazza voglia di ridere, ma aveva paura del suono che avrebbe potuto avere la sua risata se si fosse lasciato andare, perché era sicuro che sarebbe stata una risata da camicia di forza. Guardò il corpo che ora giaceva immobile sul tavolo delle autopsie. Benjamin non parlava più. Guardò Peter e lo interrogò con lo sguardo. Peter si strinse nelle spalle e gli restituì un'identica occhiata. Attesero entrambi ancora qualche istante che il cadavere ricominciasse a parlare, magari per chiedere una tazza di tè con i pasticcini. Niente. Benjamin Clayton se n'era andato lasciando un pezzo di carne in putrefazione a forma di essere umano.

Frank mosse la testa verso la porta per comunicare a Peter che era meglio andarsene. Uscire di lì e andare a ubriacarsi per tentare di digerire l'accaduto era la sua proposta al riguardo. Se mai c'era un 'accaduto' da digerire. Mai sentito parlare di 'allucinazione collettiva'?

Peter cominciò ad allontanarsi dalla scrivania, prima un passo alla volta, cauto come se camminasse su un campo minato, poi con più decisione. Lui e Frank si ritrovarono davanti alla porta nello stesso istante. La voce di Benjamin li fece sobbalzare mentre mettevano mano alla maniglia.

"Rispondendo alla domanda sulla donazione degli organi", disse Benjamin, "è vero che non volevo donarli. Però è anche vero che non pensavo che ci avrebbero messo così tanto a trovarmi". Fece una pausa, poi continuò: "Devo pensare che alle persone che amo non gliene fregghi poi tanto di me? Hanno dato l'allarme dopo una settimana, vi rendete conto? Quasi quasi vorrei che lo stracciassi, quel biglietto".

Peter e Frank aprirono di scatto la porta e uscirono nel corridoio, chiudendosela alle spalle con violenza. Incapaci di pensare lucidamente, rimasero a fissare la maniglia come ipnotizzati. Da un momento all'altro avrebbero potuto sentire la serratura che scattava e vedere la porta che si apriva.

Ma non accadde.

"Tu hai visto qualcosa?" chiese Frank, pallido in volto.

"Perché, cosa c'era da vedere?"

"Lascia perdere".

"Certo che lascio perdere. Lascio perdere di corsa".

"Sai", disse Peter, con un tono asciutto quanto il deserto del Sahara.

"L'idea di lavorare al piano di sopra non è poi tanto male".

"Ti procuro un modulo per fare richiesta?"

"Sì. Sì, grazie. Sei un amico, Frank".

"Non c'è di che".

Si incamminarono. I passi cominciarono a diventare sempre più veloci. A metà strada stavano correndo.

Giuseppe Agnoletti

LA BALLATA DI ROSPO E SCHIZZO

Buooooarrrp!

Il rutto giunse improvviso esplodendo col fragore di un'atomica. L'abitacolo della vecchia Renault di Schizzo divenne una bolla satura di miasmi, in tutto e per tutto simile alla cucina di un fast food. Rospo aveva colpito ancora.

“Fai schifo, Rospo. Si sentono le patatine fritte e il Ketchup. Devi avere lo stomaco in avanzato stato di decomposizione” sbottò Schizzo aprendo il vetro e facendo uscire i letali effluvi. I rutti del suo compare erano famosi nel giro. Risultava l'unico, infatti, capace di emetterne di così sonori, puzzolenti e invasivi come scoregge.

“Se è per questo si sente anche la Coca alla spina, ne ho bevute due caraffe. Invece i wurstel non li avverto. Chissà perché?” rispose Rospo ridendo alla sua maniera, e cioè come un diesel messo in moto a temperatura troppo bassa.

“Hai mangiato anche quelli?”.

“Solo tre” puntualizzò con aria soddisfatta.

Schizzo strabuzzò gli occhi: “Non lo so, credo che il tuo apparato digerente sia per certi versi simile a quello di una iena, in ogni caso un mistero cosmico”.

“Sai cosa mi piace di te, Schizzo? Che usi sempre la parola giusta e metti i puntini sulle i. Sembri un maledetto prof di Italiano. Io invece in quella materia facevo proprio pena”.

“Lascia perdere la scuola” borbottò osservando la faccia da luna piena di Rospo: pallida, rotonda e cosparsa di crateri che l'acne giovanile gli aveva affidato in un usufrutto probabilmente perpetuo. Poi, di nuovo, rivolse la propria attenzione alla strada.

Stava guidando da più di mezz'ora, durante la quale l'automobile aveva percorso anonime stradine di campagna, perse fra colline e boschi inzuppati di nebbia novembrina. Il tutto senza vedere anima viva. La Renault, con un

ansito soffocato, giunse al colmo di una salita, la superò e caracollò lungo la discesa successiva tuffandosi in un nuovo banco di nebbia.

“Quanto manca alla Villa? Ho l’impressione che stiamo girando a vuoto...” chiese Rospo.

“Non rompere, ci siamo quasi” tagliò corto Schizzo.

Trascorsero, lunghissimi, ancora una decina di minuti, poi all’improvviso Schizzo inchiodò i freni arrestando il veicolo davanti ad un’imponente cancellata.

“Ecco, quella è Villa” disse.

“Allora ci siamo” replicò Rospo fregandosi le mani. “Sei sicuro che ci sia da fare del bene?”.

Schizzo guardò il complice con aria di sufficienza. “La dritta me l’ha data il Tony, ed è sicura”.

“Ma non avevate quasi fatto a pugni tu e il Tony? Mi hanno detto che voleva farti pagare quello scherzetto...”.

“Si è reso conto che non era il caso. Ad ogni modo mi ha cercato lui. Gli serviva uno tosto ed è venuto da me, dovevi vederlo, quasi mi pregava”.

Rospo emise un verso indefinito, quasi un grugnito: “Non ce lo vedo il Tony a pregare; vuole la metà, vero?”.

“È la sua tariffa, prendere o lasciare. Ad ogni modo ce ne sarà a sufficienza per tutti, non preoccuparti”.

Rospo osservava la villa o per meglio dire la sagoma oscura che se ne intravedeva nel buio della notte, fra l’intrecciarsi di nebbia che andava e veniva.

“Hai detto che è di un dottore?”.

“Era un dottore, adesso non esercita più. Comunque i soldi gli vengono dalla famiglia, sai una di quelle ricche da sempre. Tanti anni fa sua moglie morì in un incidente, lui lasciò il mestiere e se ne andò lontano, a Cuba, credo. Quando è tornato si è fatto costruire questa villa sui muri della vecchia casa di famiglia. Dice che vuole morire nella terra dove è nato”.

Rospo replicò la risata rauca che lo rendeva unico: “Che stronzo. Se uno è morto, che importa dove si trova? Quando si muore, si muore, punto! Piuttosto, in casa non c’è nessuno, vero?”.

“Tranquillo, puntuale come un orologio, il dottore ogni due settimane si reca dalla sorella per trascorrere il week-end. Ci sono solo i cani”.

“Porca puttana, Schizzo, lo sai che odio i cani!”.

Schizzo fece un cenno con la testa al suo compare volgendosi verso i sedili posteriori.

“Apri quel sacchetto” disse indicando un involucro di plastica, uno di quelli per la spesa al supermercato.

Rospo lo prese e subito il suo naso venne catturato da un vortice di profumi.

“Hei, ma cos’è? Sembra roba da mangiare, e anche buona”.

“Polpette, Rospo, polpette. Ottime, avvelenate e farcite di vetri tritati. Quei cani fra una mezz’oretta saranno pronti per una fabbrica di colla”.

“Perché, la si fa coi cani morti?”.

In realtà Schizzo non lo sapeva. Gli era piaciuta la frase così come gli si era formata nel cervello e, col sussiego dell’artista nei confronti del ragazzo di bottega, l’aveva dispensata al rozzo semideficente che per forza di cose si era dovuto portare dietro. D’altronde Rospo possedeva un’unica preziosa qualità: era grosso come un grosso giocatore di football americano. Non aveva molto coraggio, ma nella maggior parte delle situazioni, più che i fatti, necessitava la presenza, e di quella, senza ombra di dubbio, Rospo ne possedeva in grande quantità.

“Prendi con te il sacchetto che andiamo a rendere felici i cagnetti” disse Schizzo scendendo dalla macchina.

Percorsero pochi passi e si ritrovarono davanti all’imponente cancello in ferro battuto.

“Cavolo, per mettere una ferramenta del genere ne deve avere di roba là dentro” disse Rospo.

“Così ha detto il Tony. Piuttosto, sei bravo a fare il verso dei cani?”.

“Non molto, non è quella che si dice la mia specialità”.

“Non importa, basterà fare casino e arriveranno subito”.

Rospo si schiarì la voce, emise un paio di latrati di carta vetrata e i cani arrivarono in un battibaleno, fermandosi ad una decina di metri dal cancello: cinque sagome scure, all’ombra degli alberi del vialetto di accesso, che presero ad osservarli restando immobili.

Rospo pescò dal sacchetto la prima polpetta e, come in preda ad un’irresistibile attrazione, si mise ad annusarla.

“Le hai fatte troppo buone, è quasi un peccato sprecarle così”.

“Vorresti mangiarle?”.

Rospo rabbrivì, non solo per il freddo che faceva. Soppesò per un attimo la polpetta nella mano destra e la scagliò oltre il cancello verso l’assembramento di cani. Poi la seconda e così via le altre, fino ad esaurire il contenuto del sacchetto.

Le sagome dei cani rimasero immobili ad eccezione di una che, lentamente, si avvicinò. Gironzolò attorno alle polpette con fare circospetto annusandole senza convinzione, poi, all’improvviso, quasi con un balzo, afferrò la più vicina e l’ingoiò in un solo boccone. Solo allora gli altri cani si avvicinarono e presero a mangiare a loro volta.

“Hai visto, Rospo? Quello è il cane Alfa”.

Rospo osservò stralunato il proprio complice: “Alfa... Beta, vuoi dire che sa leggere?”.

“Non fare l’idiota, che già lo sei abbastanza di tuo”.

Rospo lo guardava con aria ebete e, cosa che gli dava maggior soddisfazione, pendeva completamente dalle sue labbra in attesa di spiegazioni.

“Il cane “Alfa” è quello che comanda. Il capo, il leader del gruppo. Gli altri vengono dopo di lui” precisò all’esterrefatto complice. “Gli hanno dato la precedenza, così come si deve fare fra animali, adesso mangeranno tutti e fra poco...”.

Detto questo voltò le spalle al cancello facendo segno a Rospo di seguirlo. “Torniamo alla macchina e togliamoci dai piedi. A quest’ora di qui non dovrebbe passare nessuno, ma non è mai detto. Li rivedremo più tardi. Gli abbiamo procurato del buon cibo e possiamo dire di essere diventati amici; non sarebbe educato mancare all’appuntamento”.

Una volta risaliti in macchina, Schizzo svoltò in una specie di sentiero che costeggiava il muro di cinta della villa. Ne percorse poche decine di metri, poi arrestò il veicolo dietro una selva di cespugli, nascondendolo così alla vista di chiunque potesse transitare sulla strada.

“Rilassiamoci un po’” disse tirando fuori dalla tasca un paio di canne.

* * *

Il fumo aveva reso Schizzo particolarmente allegro e Rospo ne approfittò per chiedergli una cosa che da sempre lo incuriosiva: “Hei, Schizzo, com’è che ti hanno dato questo soprannome?”.

Prima di rispondere Schizzo espirò una gigantesca nuvola di fumo.

“Fu una ragazza, tanto tempo fa. E puoi immaginare il perché...”.

Il diesel della risata di Rospo riprese a macinare il ritmo sincopato che gli apparteneva, mentre Schizzo ascoltava compiaciuto. Non era vero, naturalmente. Il soprannome lo aveva guadagnato a causa della sua facilità a schizzare, cioè a perdere le staffe, alla minima contrarietà. Ma da tempo si era preparato quella risposta e adesso, finalmente, ne poteva apprezzare gli effetti.

Ci fu un altro rutto, poi la risata di Rospo cessò di colpo, il volto divenne serio, quasi preoccupato da un pensiero improvviso. “E se troviamo qualcuno dei cani ancora vivo? Magari non ha fame, oppure è a dieta. Come facciamo, eh Schizzo?”.

Con studiata lentezza Schizzo estrasse una pistola dalla tasca. La mise sotto al naso del complice osservando l’ondata di stupore che ne animava il volto. “Beretta calibro 22. Otto colpi, dovrebbero bastare”.

“Accidenti, chi te l’ha data?”.

“Lascia perdere. Io frequento le persone giuste” rispose guardando l’orologio. “Adesso andiamo”.

“Brrrr. Fa ancora più freddo, adesso” osservò Rospo chiudendo la portiera.

“Non importa. Pochi minuti e saremo dentro” replicò Schizzo camminando veloce lungo il muro di cinta. “Ci siamo” disse indicando un punto nel quale alcuni tronchi d’albero erano stati accatastati. Le informazioni avute dal Tony si stavano rivelando precise e attendibili: sarebbe stata una passeggiata.

Grazie alla catasta di legna, si issarono in cima al muro con facilità e presero a scrutare nelle tenebre del giardino l’eventuale presenza dei cani.

“Non si vede un cazzo!” sbottò Rospo.

“Vieni giù” replicò secco Schizzo calandosi dall’altra parte.

Rospo lo seguì scendendo a sua volta. Procedettero con cautela fra gli alberi dell’ampio giardino, l’erba umida che bagnava loro i piedi. Come unico riferimento, la casa buia che rappresentava il loro obiettivo. Si fermarono appiattiti contro i muri di una piccola dependance in legno, probabilmente un garage, poi partirono di nuovo verso la villa. Il vento aveva preso a soffiare forte, spazzando via ogni residuo di nebbia e adesso erano sul retro dell’edificio ad osservare le finestre. Esperienze precedenti avevano dimostrato che la possibilità di trovarne una socchiusa era tutt’altro che remota, oltre che una gradita sorpresa.

“Sento qualche cosa” disse Rospo irrigidendosi nell’ascolto.

Anche Schizzo si arrestò immobile trattenendo il respiro.

Comparve silenzioso. Un corpo nero mescolato nell’ombra scura prodotta dalla luna contro la casa. Solo gli occhi, intenti ad osservare i due umani, risplendevano come animati di luce propria.

“È lui. Il cane Beta” disse Rospo con un tremolìo nella voce.

“Alfa, idiota! Alfa” gli fece eco Schizzo. “Ma fra poco non lo sarà più. Non sarà più niente”.

Estrasse la pistola e la puntò davanti a sé, come aveva visto fare in centinaia di film americani: a due mani e con le gambe ben piantate a terra. Poi fece fuoco.

L’animale si accartocciò su se stesso. La violenza dell’urto lo proiettò all’indietro di qualche passo, lasciandone il corpo a terra, immobile.

Rospo ululò di gioia: “Sei grande! Grande!”.

Un ghigno di soddisfazione illuminò il volto di Schizzo per un istante breve come un sussurro. Ma subito il corpo del cane, dapprima scosso da un tremolìo inconsulto, cominciò a rialzarsi. Adesso era di nuovo sulle sue zampe e, avvicinandosi, li osservava con la stessa stupida, ottusa curiosità.

Schizzo si mise di nuovo in posizione di sparo e fece fuoco: due colpi, uno dei quali tranciò di netto una zampa dell'animale. Poi, incredulo, stette ad osservarne il corpo rialzarsi ancora sui tre arti residui e continuare ad avvicinarsi.

La sagoma del cane apparve in una pozza di luce che la luna faceva filtrare fra le chiome degli alberi e il tetto della casa. Possedeva un aspetto orribile. Oltre la zampa spezzata aveva un orecchio quasi staccato che pendeva da un lato della testa. Il corpo, in varie parti, appariva come se fosse in via di disfacimento, tanto che sul torace si potevano distinguere alcune costole biancastre e scarnificate. Al collo, invece del regolamentare collare con medaglietta, stava appeso un ciondolo di legno intrecciato con ramoscelli e intagliato con strani simboli.

“Dio, ma che cosa sei?” mormorò Schizzo, senza riuscire a distogliere lo sguardo.

Poi i passi di Rospo che se la dava a gambe lo riportarono alla realtà.

“Aspettami, bastardo!” gli urlò dietro mettendosi sulla sua scia.

Rospo era una decina di metri davanti a lui. Lo vide svoltare l'angolo della villa, poi, quando stava per doppiare lo stesso punto, lo sentì urlare.

Si fermò appiattendosi contro il muro e sparse la testa. Rospo era finito, e mai metafora era stata più adatta, proprio in bocca agli altri quattro cani. Lo stavano azzannando alle gambe e per un attimo pensò che per il proprio complice l'avventura sulla faccia della terra dovesse finire lì. Rospo si dimenava impazzito dal terrore e urlava con tutta la sua potenza di voce. Questa volta il diesel divenne il rombo di una Ferrari. I cani lasciarono la presa e si ritrassero di un poco permettendogli di ritornare sui propri passi.

Schizzo lo prese per la manica. “Da questa parte, idiota!”.

Si lanciarono di corsa verso il garage, la direzione da cui erano venuti. Più avanti, oltre il muro di cinta, c'era la loro macchina; la salvezza. Aveva intravisto solo per un attimo gli altri cani, il tempo sufficiente per capire come fossero del tutto simili al primo. Corpi di animali a brandelli che non avrebbero dovuto avere la capacità di muoversi, figurarsi di attaccare e mordere. Anzi, non avrebbero neanche dovuto trovarsi lì, il posto più adatto per loro era una fabbrica di colla. E assurdamente gli venne da ridere.

“Cosa sono? In nome di Dio che cosa?” chiese Rospo fra un ansito e l'altro della sua corsa.

“Sembrano cani morti e poi resuscitati. In poche parole zombie”.

Rospo inciampò e cadde bestemmiando. “Qui siamo in Italia, nella pianura Padana, non a Cuba...” mormorò mettendosi subito dopo a piangere.

“Alzati, deficiente!” gli urlò Schizzo stratonandolo per il braccio che teneva proteso verso di lui. *“Il proprietario della villa, il dottore, aveva vissuto a lungo a Cuba, forse era stato lì che...”*

I suoi pensieri vennero interrotti dal comparire della muta di cani all'inseguimento. Senza pensarci due volte alzò di nuovo la pistola e fece fuoco contro di loro. Tre colpi e due degli animali rovinarono a terra, gli altri si arrestarono interdetti. Subito ne approfittò per far rialzare Rospo e insieme riuscirono ad arrivare al garage.

“Non c'è tempo per raggiungere il muro di cinta. Ci sarebbero addosso prima. Dammi una mano, tentiamo di aprire la porta basculante” disse rivolto al complice.

“Si apre, non l'hanno chiusa a chiave” esultò Rospo.

Si infilarono dentro e richiusero la porta. Poi si accasciarono a terra esausti. Schizzo prese ad esaminare l'interno del garage. Non c'era un'altra porta, quella da cui erano entrati costituiva l'unico accesso. Le pareti erano di legno e sembravano sufficientemente solide; là in alto, una finestra, piccola e remota come una vaga stella dell'Orsa, lasciava filtrare la luce della luna.

“Mi hanno morso! Diventerò come loro?” chiese Rospo gemendo.

“Sono zombie, non vampiri” rispose laconico Schizzo assorto in tutt'altri pensieri.

“Ah... sono zombie, meno male; allora non c'è nessun problema” gli fece eco Rospo concludendo la frase con una risata isterica. Ma questa volta il diesel nella sua laringe sembrò in procinto di grippare per poi arrestarsi.

“Stai zitto...” disse Schizzo appoggiando la testa contro la porta di legno del garage.

Avvertiva un grattare continuo e dei gemiti sordi. I cani, gli zombie, insomma qualunque cosa fossero, stavano cercando di penetrare all'interno. E all'improvviso ci fu uno schiocco secco: un paio di mascelle proruppero dallo squarcio che una delle bestie aveva appena provocato.

Schizzo fece un balzo all'indietro col cuore che sembrava essersi pietrificato. L'assalto dei cani continuava e si era fatto quasi parossistico. Mordevano il legno della porta come se sapessero perfettamente che quella era la parte più debole della struttura, dove il legno era più sottile. Riuscivano a provocare buchi sempre più grandi e fra poco sarebbero riusciti a penetrare all'interno.

“Non li fare entrare”. La voce era quella di Rospo, appiattito contro la parete opposta e sul punto di svenire o di vomitare, forse tutti e due.

Schizzo abbassò gli occhi. “Siamo fregati. Il Tony voleva la sua vendetta e l’ha trovata, di sicuro lui sapeva dei cani... Mi dispiace che ci sia andato di mezzo anche tu”.

Rospo sembrava rimpicciolito della metà. “Non c’è proprio speranza?” chiese con l’espressione che ricordava quella di un bambino deluso.

“La porta non reggerà a lungo. I cani entreranno e...”.

“Non voglio morire!” implorò.

“Siamo morti nel momento stesso in cui siamo penetrati nel giardino. L’unica scelta che ci rimane è quella di decidere se andarsene in compagnia di uno di quei mostri che ti apre la gola mentre un altro ti stacca il pisello, con annessi e connessi, e se lo porta via per souvenir, oppure in una maniera più rapida”.

“Cosa vuoi dire?”. Naturalmente, non aveva capito.

Schizzo alzò la pistola all’altezza dei loro volti. Come affascinato ne osservò per qualche istante il riflesso metallico prodotto dai raggi della luna che penetravano dalla finestrella.

“Ho contato i colpi. Ne ho sparati sei; ne rimangono due, due come noi”.

Rospo emise un gemito sordo. “No Schizzo, no...”.

“Uno a te e uno a me” continuò Schizzo ignorandolo. “Puoi anche scegliere se essere il primo o l’ultimo, non credere faccia una gran differenza” disse mentre un altro squarcio si apriva nel legno. “Ma qualunque cosa tu preferisca, per carità di Dio, deciditi in fretta...”.

Fabio Massa

NOTTATACCIA

Era notte fonda quando Michael sentì un rumore provenire dalla finestra della cucina.

Le aveva spalancate tutte per cercare di creare un po' di corrente e alleviare la morsa del caldo di quel ferragosto infuocato.

In un primo momento non ci fece molto caso; dopo tutto era al quinto piano e quei così, sì e no, si trascinarono.

“Non sono certo in grado di arrampicarsi... credo” pensò.

Poi però, come un flash, gli venne in mente la scala antincendio, e i battiti del cuore iniziarono ad accelerare.

Lui si trovava in salotto, accasciato su una comoda poltrona di pelle, con la TV sintonizzata sull'unico canale rimasto: quello che diffondeva 24 ore su 24 gli aggiornamenti sull'evolversi degli avvenimenti.

Teneva le luci spente, perché sembrava che i fasci luminosi, in qualche modo, li attirassero.

La situazione era tragica. Da quando l'epidemia aveva trasformato i cadaveri in zombi semoventi, il cui unico scopo sembrava essere quello di divorare cervelli freschi, i vivi, soprattutto la notte, quando scattava il coprifuoco e i militari allentavano il controllo, vivevano nel terrore.

L'unico modo per fermare quei sacchi di pus ambulanti consisteva nello spappolargli il cranio; e non tutti avevano il sangue freddo necessario.

Solo nell'area cittadina i militari ne abbatterono più di un centinaio al giorno. E sembrava che negli ultimi tempi gli zombi avessero imparato a rifugiarsi nelle fogne durante il giorno, per sfuggire alle ronde, evidenziando un certo spirito di autoconservazione e una capacità di ragionamento che gli scienziati avevano sempre escluso.

Il loro morso era infetto, e chi veniva contagiato in poco più di 24 ore diventava uno di loro.

Nel palazzo era rimasto solo Michael. Gli altri inquilini o erano morti, o avevano deciso di scappare inutilmente chissà dove, visto che ovunque la situazione era la stessa.

L'uomo abbassò il volume della TV e tese l'orecchio, cercando di captare un altro rumore, ma non sentì nulla.

E pensare che fino a poco tempo prima, dallo stradone sotto casa sua, proveniva un tale frastuono (motori, claxon, sirene varie) da costringerlo ad alzare al massimo il volume della televisione per sentire qualcosa.

Ora però c'era una calma irreali. Nessuno osava avventurarsi per le strade in piena notte: sarebbe stato un vero e proprio suicidio.

“Potrei andare in cucina a prendermi una birra, e intanto darei un'occhiata” pensò, cercando di non lasciarsi condizionare dalla paura.

Si alzò stiracchiandosi, ma, quando si voltò, vide un'ombra frapporsi tra la tenue luce lunare che penetrava dalla finestra della cucina e il corridoio che portava al salotto.

Mentre fissava quella sagoma immobile, gli si gelò il sangue nelle vene, e il sorrisetto beffardo stampato sul suo volto gli scomparve in un attimo.

Sentì il cuore arrivarli in gola, mentre una goccia gelata di sudore gli scivolava sulla guancia.

“Chi è là?! Sono armato!” ruggì con voce cavernosa, sperando che l'intruso scappasse: meglio un ladro che una di quelle cose. Ma non fu così.

L'unica arma che possedeva era un coltello da macellaio, che però si trovava in cucina.

L'ombra iniziò ad avanzare lentamente verso di lui.

Chiunque fosse, non emetteva un fiato e si trascinava stancamente: un gran brutto segno.

Michael era pronto a scattare come una molla: aveva tutti i muscoli in tensione.

Quando l'intruso raggiunse l'entrata del salotto, fu investito dal chiarore che proveniva dalla grande finestra che occupava un'intera parete.

Dall'oscurità comparve un volto pallido, scavato. Le palle degli occhi sembravano dovergli schizzare fuori da un momento all'altro, e dalla bocca semiaperta colava un filo di bava.

Michael, mentre osservava quel volto cadaverico e quegli occhi che lo fissavano come un predatore fissa il suo futuro pranzo, fu raggiunto dall'inconfondibile fetore di carne marcia.

Era un tipo alto, vestito di tutto punto, anche se la giacca era lacerata e sulla camicia macchiata di sangue c'erano due evidenti fori di proiettile.

Qualcuno doveva aver fatto un po' di tiro al bersaglio, senza però colpire nel punto giusto. Ma poteva anche trattarsi di omicidio; vista la situazione nessuno se ne sarebbe accorto.

Michael schizzò dalla poltrona come un grillo, usando il tavolo come temporanea barriera protettiva.

Lo zombi ruotò lentamente il capo e tese le braccia verso di lui, facendogli capire che voleva farsi uno spuntino.

Michael attese che l'essere facesse il suo lento giro del tavolo per raggiungerlo e poi scattò verso l'entrata.

Voleva uscire da lì. Non aveva certo intenzione di restare intrappolato.

Anche fuori avrebbe rischiato grosso, ma almeno sarebbe stato libero.

Purtroppo, come tutte le sere, aveva chiuso a chiave, e per far scattare tutte le serrature occorreva troppo tempo.

Sentì il rumore di quei passi trascinati farsi sempre più vicino, e quando lo zombi sbucò dalla porta del salotto, mollò tutto e corse in camera da letto.

Questi esseri erano molto lenti, ma se riuscivano ad agguantare una persona, difficilmente la vittima riusciva a liberarsi.

Si chiuse dentro, maledicendo la sua innata paura dell'altitudine, che gli aveva fatto scartare l'ipotesi di mettersi in salvo attraverso la scala antincendio.

Un colpo alla porta lo fece sobbalzare.

Il suo sistema nervoso era già duramente provato, e la paura gli impediva di trovare una soluzione che potesse tirarlo fuori da quella situazione a dir poco infelice.

“Sono in trappola!” si ripeteva ossessivamente.

Non poteva neanche telefonare alla linea SOS di pronto intervento perché il telefono si trovava in corridoio.

Lo zombi, intanto, si era messo a raschiare con le unghie contro la porta, cercando inutilmente di aprirla.

Era piuttosto improbabile che riuscisse a buttarla giù, ma visto che aveva anche imparato ad arrampicarsi su una scala antincendio, nulla era più da escludere.

Michael si guardò intorno, cercando qualcosa di appuntito in grado di perforargli il cranio, ma non c'era niente.

Al massimo avrebbe potuto spaccargli una grossa lampada sulla testa, ma probabilmente l'avrebbe solo fatto incazzare di brutto.

Guardò l'orologio: erano le 4 passate.

Le ronde di sorveglianza avrebbero ripreso a pattugliare le strade alle 6:00.

Gli bastava resistere per due ore, e al passaggio di un'unità di controllo sarebbe uscito sul balcone e avrebbe fatto un tale baccano da costringere i militari a fermarsi per dare un'occhiata.

Michael faceva parte di quel ristretto numero di persone che erano rimaste nelle proprie abitazioni, visto che i centri di accoglienza, che davano la precedenza a donne bambini e anziani, erano strapieni.

Le ronde erano state istituite proprio per proteggere i residenti, e una volta alla settimana li rifornivano di cibo e acqua.

Il centro di accoglienza, per uno come lui che sopportava poco anche i vivi, era un posto da evitare accuratamente, anche se adesso avrebbe pagato oro per esserci.

Il suo “ospite”, nel frattempo, si era messo a dare delle spallate alla porta. Niente di serio, anche perché, come tutti quelli, non era dotato di una grande forza.

Michael decise di uscire sul balcone, pur continuando a tenere d’occhio la porta.

L’aria si era un po’ rinfrescata.

Fece un profondo respiro, cercando di assaporare quella brezza rigenerante.

Continuava a sentire quei colpi ritmati, incessanti. “Ha proprio un debole per me. Avrei preferito una bella ragazza...” pensò, cercando di sdrammatizzare una situazione che si stava facendo via via sempre più pesante.

In strada non c’era nessuno, e quella calma inquietante contribuiva ad aumentare la sua angoscia.

A destra, poco sotto il balcone, poteva vedere il tetto della casa vicina.

I due condomìni erano separati solo da un metro e mezzo di vuoto.

Da piccolo aveva sognato più volte di saltare su quel tetto per farsi una camminata, o per coricarsi a guardare le stelle, anche se la sola idea di fare un balzo nel vuoto lo aveva sempre terrorizzato.

Negli ultimi tempi non aveva più udito alcun rumore provenire da quella casa.

Riusciva a intravedere il balcone subito sotto il tetto, ma non capiva se le saracinesche erano alzate o no; e non aveva nessuna intenzione di sporgersi per scoprirlo.

Poi, d’improvviso, si ricordò del suo “ospite” e lanciò un’occhiata alla porta: era ancora ben chiusa.

Ritornò in casa e si sedette sul letto, fissando la porta scossa da quelle vibrazioni da impatto.

C’era però qualcosa di diverso. Subito non c’aveva fatto caso, ma ascoltando con attenzione, si accorse che il rumore era cambiato.

Si avvicinò, per cercare di capire, e quando fu a meno di un metro, realizzò; i cardini stavano cedendo.

Quell’azione, non troppo potente ma costante, stava dando i suoi frutti.

Guardò l'ora: erano quasi le cinque e mezza, e iniziava a rischiarare. Era ancora troppo presto. La porta rischiava di cedere prima che passasse la pattuglia.

Preso dal panico, si mise nuovamente a cercare qualcosa di affilato da conficcare nel cranio dello zombi, pur sapendo che non avrebbe trovato nulla.

Se almeno avesse avuto un'arma. Purtroppo pistole e fucili erano state requisite dall'esercito, per evitare che i civili si sparassero a vicenda; c'era un po' troppa tensione in giro.

Sul comodino vicino al letto campeggiava il risibile manualetto di istruzioni su come comportarsi in caso di incontro con un cadavere ambulante: il termine zombi era troppo cinematografico.

Secondo i "saggi" scienziati non bisognava interagire verbalmente, evitando alcun contatto fisico e, soprattutto, non farsi morsicare.

Queste erano solo una parte delle ovvietà che le più alte menti del globo avevano riunito in quel "prezioso libretto", che all'atto pratico era molto più utile come carta igienica.

Nel frattempo, il rumore di viti allentate si stava facendo sempre più forte. Da un momento all'altro la porta avrebbe ceduto.

"Ma non ti stanchi mai, maledetto?!", urlò con tutto il fiato che aveva in gola.

Tentò di spostare l'armadio per posizionarlo davanti alla porta, ma riuscì a malapena a muoverlo di qualche centimetro.

"Accidenti a me e alla mia repulsione per le palestre!" sbottò, colpendo l'anta con un calcio.

Era a corto di idee, e si stava pericolosamente rassegnando al suo destino, che ormai sembrava già scritto, quando gli tornò in mente il tetto della casa sotto la sua.

"Dopo tutto c'è poco più di un metro da saltare: ci riuscirebbe anche un ragazzino" pensò, per farsi coraggio.

Se mai avesse guardato in basso al momento di saltare probabilmente si sarebbe spiacciato come una frittella. Ma quando le prime quattro viti della porta caddero a terra, si convinse che quella era l'unica soluzione. Doveva saltare, o per lui sarebbero stati guai seri.

Chiuse gli occhi, si aggrappò alla ringhiera e si portò lentamente all'esterno, con le spalle al balcone. Poi sentì un tonfo. La porta era caduta di schianto.

A quel punto, una scarica di adrenalina gli attraversò il corpo; e dopo aver raccolto le energie rimaste si lanciò, proprio mentre lo zombi stava per raggiungerlo.

Atterrò sulle tegole, facendo un gran rumore e spostandone una, che volò in strada frantumandosi.

Ce l'aveva fatta.

Esausto, si sedette e, quando alzò la testa, vide lo zombi che lo fissava.

“E adesso come fai, amico?” gli disse, con un filo di voce.

L'essere tese nuovamente le braccia, come per chiamarlo a sé, dopodiché iniziò ad arrampicarsi sulla ringhiera.

Michael si alzò di scatto, dimenticando di essere in equilibrio precario.

Retrocesse di qualche metro, senza perderlo mai di vista.

Lo zombi salì a fatica sulla ringhiera, tenendo sempre lo sguardo fisso sulla sua preda, dopodiché, con estrema naturalezza, allungò una gamba e precipitò nel vuoto, spappolandosi il cranio sul marciapiede.

“Stupido sacco di carne marcia!” gridò Michael. Poi, esausto, si coricò, pronto a gustarsi quell'alba, che gli sembrava di gran lunga migliore di tutte quelle viste in passato.

Fu a quel punto che udì un rumore di saracinesche, seguito da una voce: “Chi c'è lassù?”.

Michael rispose: “Chiunque lei sia, non si preoccupi, non sono uno di quelli. Mi chiamo Michael e abito nella casa a fianco alla sua. Lei chi è?”.

“Sono Ted. Ma come diavolo ci è finito sul tetto?”.

“Lo vede quel corpo sul marciapiede, era uno zombi. Mi ha dato la caccia per tutta la notte, ma alla fine l'ho fregato”.

“Oh Santo Cielo! Venga, scivoli sul mio balcone: l'aiuterò a scendere”.

Michael eseguì e si ritrovò faccia a faccia con il suo interlocutore: un uomo sui 50 anni, calvo, con un sorriso rassicurante che subito ricambiò.

Ted lo fece accomodare in casa, ma quando Michael entrò, fu investito da un terribile fetore.

Dovette sforzarsi per non vomitare, mentre l'uomo sembrava non farci caso.

Udì dei colpi: come se qualcuno stesse battendo contro il muro.

“E' mia moglie” disse Ted “l'ho chiusa in camera da letto. Credo che sia diventata uno di quelli”.

“Dovrebbe consegnarla alle autorità: è la prassi”.

“Non me la sento” borbottò l'uomo.

Michael, a quel punto, pensò bene di togliere il disturbo; erano quasi le 6:00, e da un momento all'altro sarebbe passata la prima pattuglia di controllo.

Si diresse verso quella che sembrava essere l'uscita, ma l'uomo lo fermò, indicandogli una porta a vetri.

“Da lì è più sicuro, dia retta a me” disse, appoggiandogli una mano sulla spalla.

All'inizio, Michael rimase un po' perplesso, ma poi si fece guidare.

L'uomo estrasse una chiave, la infilò nella serratura e diede un paio di giri.

La porta a vetri si aprì e Ted gli fece cenno di entrare.

Michael infilò dentro la testa, domandandosi il perché di quella penombra. Ma non fece in tempo a girarsi per chiedere spiegazioni, che si sentì spingere con forza.

La porta si richiuse e, mentre si voltava, udì la chiave rifare i due giri.

“Mi dispiace!” disse Ted: “Sono i miei figli; non posso sentirli soffrire così”.

Quelle parole gli fecero nuovamente gelare il sangue nelle vene.

Vide comparire due figure dalla penombra: due bambini con il volto sfigurato dalla decomposizione. Evidentemente, lui sarebbe stato il loro piatto forte.

Si guardò intorno per cercare una via d'uscita, ma non c'erano finestre; era una sorta di grosso ripostiglio.

Nel frattempo, i due piccoli mostri si avvicinavano lentamente.

Non avrebbe certo potuto sfuggirgli in eterno.

A quel punto raccolse le forze, si riparò il volto con un braccio e si scagliò contro la porta a vetri, che andò in frantumi.

Una volta fuori, assestò un pugno nello stomaco al suo “caro vicino”, aprì la porta e si precipitò giù per le scale, mentre i due figlioletti si apprestavano a banchettare con il loro amorevole padre.

Lo sentì urlare, ma non gliene importava nulla; preferiva non intromettersi nelle questioni di famiglia.

Quando aprì il portone fu nuovamente investito dalla luce del mattino.

Dopo aver dato una rapida occhiata, uscì sul marciapiede.

Alla sua sinistra c'era lo zombi, immerso in una pozza di sangue nero, con la testa fracassata e gli occhi spalancati.

Lo osservò per un istante, dopodiché attraversò la strada, raggiungendo il marciapiede opposto, per evitare di trovarsi i due mostriciattoli alle calcagna.

Erano le 6 passate, e in lontananza si sentiva il dolce rumore di una camionetta. Bastò quello a tranquillizzarlo.

Sfondando la porta a vetri si era procurato dei piccoli tagli, e il sangue gli colava dalla testa e dalle braccia.

Mentre attendeva l'arrivo della pattuglia, continuava a guardarsi intorno, temendo che uno di quei così potesse sbucare all'improvviso.

Poi, finalmente, comparve la camionetta sulla quale trovavano posto sei militari ben armati.

Michael corse in strada facendo ampi gesti per attirare la loro attenzione.

L'autista inchiodò e tutti si alzarono di scatto, puntandogli contro i fucili.

“Non sparate, per carità! Non sono uno di quelli!” gridò Michael, con tutto il fiato che aveva in corpo.

I militari abbassarono i fucili e gli fecero cenno di avvicinarsi.

L'incubo era finito.

Lo fecero salire sul mezzo, ripartendo all'istante; era molto rischioso restare fermi per troppo tempo.

Il più alto di grado gli domandò cosa gli fosse capitato, e Michael gli raccontò tutto.

Li avvertì anche della presenza di zombi nella casa vicino alla sua, ma l'uomo gli rispose che sarebbero tornati più tardi a fare pulizia, visto che ora avevano un civile a bordo e, secondo le direttive, non dovevano fare nulla che potesse in qualche modo mettere a rischio la sua incolumità.

“Lo dicevo che questa non era più zona sicura! Dovremo fare rapporto. Lei verrà con noi al centro di accoglienza. Nulla da obiettare?” domandò il capo.

“Assolutamente no” rispose Michael. E il militare, dopo averlo squadrato per bene, aggiunse: “Lo sa, lei è stato molto fortunato ad uscirne vivo”.

“Che "fortuna"” pensò Michael, “mi sono appena guadagnato un'altra "bella giornata" sul pianeta degli zombi”.

Giuliano Pistolesi
IL REDUCE

Due sgherri che rispondevano ai nomi di Ernesto e Tommaso chiacchieravano, in attesa davanti all'entrata di uno stabile diroccato disperso nella squallida periferia.

–Così il capo vuole fare una discoteca di questo cesso? Cristo, sai la fica a vagoni che ci passerà sotto l'uccello?

–Già, solo che pare ci viva qualcuno qua sotto.

–In questa fogna? Sarà un vecchio barbone, magari sarà già morto. Vorrei vederlo a campare in questo posto di merda. Ma come l'ha saputo il capo?

–Lo spione sa sempre tutto, è lui che gli passa le informazioni– rispose Ernesto. –Pare che gli abbia parlato di un paralitico, uno che si è bevuto il cervello, che vive lì sotto. Il boss ha detto che dobbiamo farlo sloggiare, con le buone o...– sputò in terra, come a rafforzare l'effetto di ciò che avrebbe detto dopo. –Con le cattive.

Sul volto di Tommaso si dipinse una smorfia ironica. Sapeva bene che Ernesto non era altro che un cacasotto, uno di quei tipi alla James Dean, che prima si atteggiavano a duri e poi piagnucolano quando prendono le botte. Perciò ogni volta che quel coniglio di “Ernia”, come lo chiamavano lui e il boss, faceva il coatto, non si poteva far altro che sorriderne.

–Il capo dovrebbe già essere qui.

–Lo sai com'è quello stronzo, se la prende sempre comoda– fu la sparata di Tommaso.

Ernesto non commentò. Tutti avevano paura di quella montagna di muscoli chiamata “Tommy”. *Forse, pensò, persino Tommaso ha paura di se stesso*, e quel pensiero lo fece sorridere.

–Che cazzo hai da ridere?

–Niente, niente, una stronzata.

–Eh già, tu pensi solo stronzate, che non lo so...

Ernesto, frustrato nell'orgoglio, decise di scaricare un po' d'adrenalina nell'unico modo che gli avrebbe permesso di portarsi ancora a casa le

gambe quel giorno: fumarsi una sigaretta piuttosto che attaccar briga col suo compagno. Ne accese una e aspirò avido una boccata.

–Tutta quella merda ti manderà in pappa i polmoni, non lo sai?

–È solo una sigaretta, non una bomba atomica.

–Già, diceva così anche il mio vecchio e poi è crepato di cancro. Nei polmoni gli hanno trovato il catrame al posto del sangue.

Ernesto portò la mano alla patta e diede un'energica grattata.

–Sì, sì, gratta che ti passa. Tanto lo sanno tutti che sei uno sfigato e non svuoti quelle due olive rinsecchite che tieni là dentro da un bel po' di tempo.

–Ma che cazzo vuoi da me? Pensa ai tuoi esercizi e alla “cretina” che ti prendi per gonfiarti.

–“Creatina”, non “cretina”, razza di stronzo. E quella è tutta roba naturale, mi rende una forza della natura–. Tommaso si diede un paio di pacche sul bicipite destro decorato da tatuaggi osceni per darne conferma.

–Dovresti andarci anche tu in palestra, l'esercizio fisico ti farebbe dire meno stronzate. E soprattutto non staresti lì a fumarti quella sigaretta tenendola tra due dita come una checca, scoperesti di più, dammi retta.

–Davvero?!–. Ernesto non era affatto convinto, ma gli conveniva assecondare il suo compagno se non voleva guadagnarsi il torto a suon di sberle. Finalmente arrivò Diego, il boss, che forse l'avrebbe sottratto da quella sferzante serie di umiliazioni senza possibilità di rivincita.

–Butta quella cazzo di sigaretta, mi sembri una checca quando fumi.

Ecco, appunto pensò Ernesto, mentre buttava a terra quel che restava della sigaretta. *Fanculo a tutti e due, pezzi di merda. Ma verrà il giorno che ve la farò vedere.*

–Sei pronto, Tommy? Ho idea che oggi dovrai fare un po' di esercizio supplementare.

–Nessun problema capo, lo sai che barboni e negri mi stanno sul cazzo.

–Bene– commentò compiaciuto il capo.

Il gruppetto dei tre si apprestò ad entrare nello stabile diroccato per la spedizione. Sotto quelle arcate grigie annerite dai fumi di incendi e devastazioni passate decorate con scritte beneauguranti, tra le quali “il cazzo del toro che pasce nel gregge si ficca nel culo dello stronzo che legge” risaltava su altre più classiche, uno sparuto gruppo di ragazzini giocava un'accanita partita a pallone. Un rinvio maldestro spedì il pallone tra i piedi di Diego.

–Ehi mocciosi, smammate!– fu l'ordine perentorio del boss. –O vi faccio dare una ripassata dal mio amico.

Tra un vaffanculo e l'altro, quelli scapparono non appena Tommaso tirò su le maniche già corte e attillate sui bicipiti, come per prepararsi a pestare. Ma uno di quelli più coraggiosi si diresse verso di loro con passo deciso.

–Ehi, guardate questo qua– osservò il boss. –Cazzo, 'sto nano ha del coraggio, bisogna ammetterlo.

–Potrei riavere il mio pallone, per piacere?– disse quello stancamente, senza alcuna inflessione di terrore.

Diego lo guardò sorridente e gli disse: –Mi piacciono i ragazzini bene educati. Ecco il tuo pallone.

Mise un piede sopra la palla e la allungò verso il moccioso. Ma quando questi si chinò per prendere il pallone, il boss non volle lasciarglielo subito.

–Prima mi devi dire una cosa. Sai chi ci vive lì sotto?– disse indicandogli lo stabile diroccato dalle cieche vetrate rotte.

Il ragazzino, vestito in jeans e maglietta sporchi di grasso e terra, doveva essere piuttosto sveglio perché inquadrò subito la faccenda: –Volete andare dal vecchio Giona?

–Giona... che cazzo di nome– commentò Tommaso.

–È un nome biblico– gli disse Ernesto.

–Sarà anche un nome biblico ma è un nome del cazzo.

–Anche il tuo è un nome biblico.

–Stai forse dicendo che ho un nome del cazzo?– lo sfidò l'altro con uno sguardo molto eloquente.

Ma prima che Ernesto potesse anche solo pensare di rispondere qualcosa, il boss intervenne.

–Avete finito di cazzeggiare? Siete qui per fare un lavoro, quindi piantatela con le stronzate– poi, rivolto al ragazzino, cercò di ottenere delle informazioni sul misterioso inquilino dello scantinato. –Che si sa di quel topo di fogna che vive laggiù?

–Dicono che sia un reduce della guerra.

–Quale guerra, quella del quindici-diciotto?– sghignazzò Ernesto, mettendo in mostra i denti gialli di tabacco. Pensava di aver fatto una grande battuta, ma quando vide che il moccioso lo guardava come se avesse indovinato la risposta miliardaria di un superquiz televisivo gli venne qualche dubbio.

–No, mi pare... mi pare che sia un reduce della campagna in Nord Africa, era con la Brigata Ariete che ha combattuto a El-Alamein...

–Ma che cazzo dici, piccolo imbecille, non è sopravvissuto nessuno della Brigata Ariete– lo corresse con sufficienza il boss. –A El-Alamein sono crepati tutti, morti, kaputt, fottuti dagli inglesi che li avevano accerchiati... non te le insegnano queste cose a scuola?

–Certo che lo so, ma... ma...

–Ma hai detto una stronzata, ci stai rifilando una bufala... bada!– e ad un cenno del suo capo Tommaso si mosse fulmineo. Agguantò il ragazzino per il bavero e lo sollevò di mezzo metro da terra. Adesso poteva leggergli la paura negli occhi e se ne alimentava come un verme divora una mela che ha infestato. La paura degli altri si trasformava in energia per i suoi muscoli e il suo ego impoverito da un’infanzia di abusi e angherie, proprio come un verme rende merda per ogni boccone di mela masticato.

–Allora stronzetto?– gli disse. –Ci stai raccontando cazzate?... Lo sai che ti ridurrei in pappa per i cani, no?!

–È così, giuro! Questo è quello che so... che sanno tutti qui intorno!– farfugliò il ragazzino. –Ma...

–Ma?– l’interrogò ancora lo scagnozzo, stringendo più forte il bavero, fin quasi a togliergli il fiato.

–Ma nessuno l’ha più visto da tanto tempo...– continuò quello, tossendo per la stretta al collo. –Nessuno si avventura là sotto, nessuno è così matto da farlo...

–Certo, capisco...– osservò il boss tormentandosi il pizzo ben curato. –Ok, lascialo andare Tommy, non abbiamo più bisogno di lui.

Senza farsi ripetere due volte l’ordine, il gigante lasciò subito il moccioso e con un calcio nel sedere lo mandò via, mentre Diego allontanava maligno il pallone con un calcio da stadio olimpico.

–Che ne pensate, ragazzi?– chiese il boss. –Non vi sembra che la faccenda puzzi di marcio? Anzi, di cadavere, visto che questo vecchio moncherino d’uomo misterioso potrebbe essere già morto?

I due scagnozzi lo sapevano che il tono retorico di questo genere di domande non richiedeva davvero il loro parere ma la loro accondiscendenza a qualsiasi stronzata avesse partorito la mente di Diego. “Sì capo!” o Certo capo!” era quello che voleva sentirsi dire e loro non lo delusero. Dopotutto era lui che pagava e a loro non importava farlo “contento e coglione”, come si dice.

–Certo capo, sicuro che è così!

–Sacrosanto!

Rito compiuto secondo i crismi.

–Va bene leccaculi, andiamo a raccogliere quella carne imbalsamata e buttiamola in un secchione. Poi manderemo qualcuno a risistemare il locale e cominceremo finalmente i lavori per la discoteca.

Finalmente, si avventurarono giù per le scale, verso l’oscuro scantinato. Percorsero diverse rampe di scale: l’edificio doveva essere stato una vecchia fonderia o qualcosa del genere, che si estendeva su più piani inferiori. Era tutto molto buio e anche se i tre s’erano premuniti di torce non era bello camminare tra quelle mura annerite, quelle paratie e quei

macchinari deformati dal cancro della ruggine, che aveva divorato e continuava a divorare ogni cosa. Quando giunsero in fondo alla scala e videro in lontananza una luce intermittente all'altra estremità del corridoio fecero appello a tutta la loro determinazione ed entrarono nel ventre di quella balena d'acciaio e cemento morente. Giunsero sotto una lampadina ingiallita pendente da un filamento contorto e annerito che si diramava dal soffitto. La corrente andava e veniva con un fastidioso ronzio, conferendo a quel luogo un aspetto ancora più spettrale.

–Il barbone dev'essersi sistemato bene qua sotto– osservò Diego, indicando la lampadina. –Cazzo, si dev'essere allacciato anche la corrente.

Davanti a loro una massiccia porta di metallo era socchiusa. Dall'interno proveniva un mormorio sommesso che dopo poco fu chiaro trattarsi di una cantilena.

*Giona nella balena
Ci restò un'ora intera
E quando fece sera*

–Avanti, entriamo.

Tommaso aprì la pesante porta di metallo, che cigolò in modo sinistro, ed entrò.

Alla luce fioca di un'altra lampadina rampicante apparve loro il vecchio barbone, adagiato su una sgangherata branda metallica e seppellito sotto una coperta lercia e strappata in più punti. Il resto della stanza, quattro pareti di cemento poroso senza finestre, era vuoto. Un puzzo nauseabondo di vomito, merda, urina e rifiuti permeava l'aria come un gas nervino.

–Dio che puzza...– fece Diego turandosi il naso con un fazzoletto bianco e lindo.

Il pavimento era lurido e ingombro di detriti, come se il soffitto fosse crollato. Solo che il soffitto, un lastrone di cemento che faceva pensare ad un coperchio tombale, c'era ancora.

–Questo posto fa venire i brividi, sembra la cazzo di cripta del Conte Dracula.

–Ernesto il coniglio ci ha fatto un'altra delle sue rivelazioni– commentò Diego, preda di un nervosismo crescente.

–Tutte cazzate. Pensiamo a fare il nostro lavoro e andiamocene.

–Giusto. Come sempre Tommy dimostra di avere un cervello oltre alle palle– disse il boss. –Ci penseranno quelli dei “restauri” a rimettere tutto a posto. E questa fogna sarà solo un brutto ricordo in confronto alla discoteca che metterò su.

Alle prime chiacchiere dei tre il vecchio s'era zittito. Ora riprese la sua cantilena, dondolando la testa, coperto dallo straccio fino al collo.

*Giona nella balena
Ci restò un'ora intera
E quando fece sera*

–Avanti Tommy, datti da fare.

–Ehi pezzente, devi sloggiare!– abbaiò lo scagnozzo. –Devi levare il tuo culo merdoso da qui prima che ti faccia portare via dentro una cassa di legno, mi sono spiegato?

Il vecchio s'interruppe di nuovo per sghignazzare. Poi all'improvviso urlò: –Chi è che viene qui a rompermi il cazzo?!

I tre ceffi sobbalzarono.

–Brutto stronzo!– sbraitò Tommy, a disagio per essersela fatta sotto così su due piedi. –Ora ti faccio vedere io chi è venuto a romperti il cazzo, il culo e la carne che c'è intorno!

Avanzò, gli altri due defilati dietro di lui, col capo che lo incitava con i suoi cazzo di “avanti Tommy, fagli vedere chi sei”. Sempre Tommy deve andare avanti, ma è proprio questo che a lui piace. Non c'è un cazzo da fare, qualsiasi uomo o mezzouomo o superuomo si possa incontrare, Tommy va sempre avanti a tutti. Perché lui ha le palle.

Camminando sul pavimento lurido, i tre sentirono scricchiolii e schiocchi come di ossa spezzate, e in alcuni angoli oscuri della stanza sembrò loro di vedere resti di scheletri umani spolpati e sminuzzati. Sperarono che fosse solo la loro immaginazione. E quando Tommy-Cuor-di-Leone decise di sincerarsene, fece tirare ai suoi compagni un sospiro di sollievo dicendo che si trattava di resti di ratti, alcuni grossi come gatti.

–Perché gigante dei miei coglioni credevi mangiassi carne umana?– domandò il vecchio, con un tono che non piacque affatto agli altri. E poi rise, rise in modo così folle e isterico che fece accapponare la pelle ai presenti.

–Basta– riuscì a dire Diego, deglutendo nervoso. –Basta stronzate, vecchio. Devi sloggiare perché in questa fogna di scantinato ci pianterò una bella discoteca.

–Sloggiare, sloggiare... ma possibile che ogni fottuto stronzo che viene quaggiù mi deve rompere i coglioni per farmi sloggiare?!... Che cristo, bisognerebbe avere più rispetto dei reduci di guerra...

–Perché, tu saresti un reduce di guerra?– fece Tommaso ironico. –A me sembri solo un vecchio barbone di merda che ha bisogno di una lezione.

–Lezioni, già le lezioni... ogni fottuto stronzo che viene quaggiù ci viene sempre per insegnarmi anche una cazzo di lezione...

–Avanti, finiamo questa farsa– sollecitò il boss. –Tommy, Ernesto, fatelo sparire.

Avanzarono di qualche passo, ma poi un altro urlo del vecchio, più simile al gracchiare di un corvo, li gelò.

–Sparire! Sparire!... volete farmi sparire, froci rottinculo!... ma non ci riuscirete, pezzi di merda, non ci riuscirete!

E poi dovette interrompersi per un accesso di tosse convulsa che durò alcuni secondi e gli fece vomitare della roba giallo-nerastra sul mento e sulla coperta. Gli altri furono disgustati da quello spettacolo e dal puzzo di vomito che s'era fatto più acre e insopportabile.

–Nessuno è riuscito a farmi sparire, nemmeno quei froci inglesi nel deserto... nemmeno loro hanno avuto ragione di me...

–Stai parlando di El-Alamein?– chiese quello stupido di Ernesto, subito fulminato da un'occhiata torva del boss.

–No, sto parlando del marciapiede dove batteva tua madre, coglione...– rispose il vecchio. –El-Alamein è stato un vero inferno... altro che questa fogna... ci avevano massacrati, bombardati per giorni, così tanti giorni che non sapevamo più dove cazzo ammucciare i cadaveri...– il reduce tossì sussultando e un rivolo di sangue scuro gli colò da un angolo della bocca. –Eravamo allo stremo...

–Eh, già– commentò Diego. –Non dev'essere stato un bello spettacolo per te, vecchio rincoglionito.

Il vecchio si girò verso di lui con uno scatto che gli scompigliò i lunghi capelli argentei e stopposi e un brivido corse su per la schiena del boss e dei suoi scagnozzi quando lessero l'orrore di quei giorni di morte lontani in quegli occhi vitrei e opachi come quelli di certi pesci abissali.

–Vecchio rincoglionito... sì, forse lo sono se sto qui a parlare con dei finocchi come voi invece di piantarvi la mia baionetta su per il culo... ma in quei giorni... in quei giorni io e i miei camerati eravamo pronti a saltar fuori dalle buche con delle cazzo di molotov riempite col poco liquore che c'era rimasto e con la benzina dei mezzi che non ci sarebbero mai più serviti per scappare... perdio, avevamo preso calci in culo in Albania, in Grecia, in Russia, ma lì no... quella era la nostra ultima occasione... eravamo pronti a crepare per dimostrare che valevamo più dei mille carri messi in campo da quei damerini inglesi, più delle astute strategie di Montgomery, più della disperazione dell'accerchiamento, più delle kazzentruppen di quel vigliacco di Rommel che ci aveva abbandonati al nostro destino... cristodiddio, avremmo dimostrato loro che sapevamo combattere e morire come nessun altro cazzo di soldato sulla faccia della terra!

Disse quelle ultime parole in un accesso di animosità che lo costrinse a tossire di nuovo. Altra roba verde gli colò dalla bocca sovrapponendosi alle macchie giallastre già deposte sullo straccio che fungeva da coperta.

–E che è successo?– domandò Ernesto con sincera curiosità. Sembrava essersi appassionato all'inquietante racconto del vecchio, ma poi si morse le labbra per averlo detto perché il boss se lo inculò con un'occhiata sanguigna e gli disse, sottovoce e a denti stretti: –Questa te la faccio pagare, maledetto cazzone.

Ma ormai era troppo tardi per fermare il vecchio.

–È successo che in uno di quei giorni in cui saltavamo fuori dalle buche per dare fuoco ai maledetti Sherman un fottuto mitragliere inglese m'ha beccato il braccio staccandomelo... la molotov m'è scoppiata addosso e ho preso fuoco... mi sono gettato a terra e rotolato sulla sabbia per cercare di spegnermi... e c'ero anche riuscito... ma poi un fottuto carro mi è passato sopra, spappolandomi l'inguine e staccandomi di netto le gambe...

–Cristo– mormorò Tommy con un'espressione di raccapriccio dipinta sul faccione.

–Già, è lo stesso pensiero che m'è balenato per la testa quando la scossa di dolore m'ha attraversato la spina dorsale... solo che non l'ho visto... Cristo non era da nessuna parte, c'erano solo Sherman, fuoco, urla e cadaveri mutilati... il mio inguine ridotto in poltiglia... le gambe staccate davanti a me, che non sapevo come cazzo riattaccare... e intanto cercavo di tamponarmi il mozzicone di braccio col quale avevo tenuto la molotov con l'altro che m'era rimasto...

La narrazione ebbe il suo effetto perché qualcosa si contorceva dentro lo stomaco di Tommaso ed Ernesto. Solo Diego, seppure scosso, sembrava meno propenso a credere, lui che era il boss e non poteva bersi le stronzate che gli venivano puntualmente rifilate da tutti quelli che gli dovevano qualcosa e non avevano di che pagare il proprio debito.

–Il dolore era insopportabile e svenni dopo pochi minuti... ricordo quella sensazione strana di leggerezza... ricordo che pensai che stavo per morire e poi... il buio...

Diego guardò i suoi sgherri stare lì ad ascoltare attenti manco fossero al cinema. Lui, però, era attento ai punti deboli delle stronzate che la gente ti rifila. E pensò che era ora di finirla col cinema.

–Cosa cazzo stai inventando, vecchio?– disse.

–Già, il capo ha ragione. Con quello che dici di aver passato saresti morto e crepato da un pezzo. Piantala con le stronzate– lo rimbrottò Ernesto, che era sempre più preso dal racconto ma che, allo stesso tempo, non voleva lasciarlo capire al suo capo. –Queste favole raccontale ai mocciosi del quartiere, non a noi.

–Ben detto, Ernia– commentò il boss. –Ma queste cose lasciale dire a me. Tu devi pensare solo a tenere chiusa quella cazzo di bocca, a spezzare ossa, e a baciarmi il culo se mi fa piacere. Ti pago per questo, ricordatelo.

–Certo capo– rispose l'altro mortificato.

Tommaso non commentò ma pensò che se il capo avesse detto a lui una cosa del genere gli avrebbe cambiato i connotati, capo o no. E Diego sapeva che poteva fare lo stronzo solo con Ernesto, che sotto sotto era un coniglio.

–Uh, certo capo... sì capo...– lo scimmiottò il vecchio reduce, sghignazzando. –E voi razza di checche rammollite vorreste farmi sloggiare dal mio regno... datemi retta...

Un altro accesso di tosse sanguinolenta lo costrinse a interrompere quello che stava dicendo.

–No, dai tu retta a me, vecchio rincoglionito, e levati di culo prima che decida di abbreviare la tua merdosa vita del cazzo!– sbraitò il boss.

–Datemi retta...– riprese il reduce, ignorando del tutto la minaccia. –Andatevene finché siete in tempo... perché c'è qualcosa di questa storia che ancora ignorate...

Sghignazzò e per lo sforzo scattò della roba nera sulla coperta già imbrattata. Roba che ai tre delinquenti sembrò dileguarsi in ogni direzione non appena atterrata sul tessuto. Un'altra scossa di adrenalina percorse le loro spine dorsali, mentre Giona riprendeva la sua cantilena.

*Giona nella balena
Ci restò un'ora intera
E quando fece sera
Ci rimase ancora*

–E piantala con questa cazzo di filastrocca! – urlò Diego.

Giona interruppe la cantilena solo per riprendere il suo allucinante racconto.

–Quando rinvenni era il crepuscolo... ero in mezzo a cadaveri fumanti di Sherman, teste staccate e altri pezzi di corpi umani spappolati che conoscevo bene perché erano quelli dei miei camerati... ero vivo, non so come... ero mutilato a morte, ridotto a una pozza di carne maciullata e sanguinante, ma ero vivo...

Il vecchio reduce chiuse gli occhi per un attimo di raccoglimento, come se oltre la cecità potesse rivedere tutto l'orrore di quel giorno.

–Lo sapete che cazzo vuol dire starsene in mezzo ai cadaveri dei propri amici maciullato fino al midollo, in attesa di crepare?... le ore passavano mentre crepavo, dissanguandomi lentamente... reso folle dal dolore

cominciasti a canticchiare... avevo ripreso da chissà quale cazzo di ricordo d'infanzia una filastrocca di quand'ero bambino e le avevo dato parole nuove... canticchiavo l'orrore che mi imprigionava...

E il reduce ricominciò la cantilena.

*Giona nella balena
Ci restò un'ora intera
E quando fece sera
Ci rimase ancora
Non capiva cos'era
Quello che lo tratteneva
Ma poi capì che cazzo era*

S'interruppe di nuovo per riprendere il racconto: –Restai lì a canticchiare mentre morivo... quei dannati inglesi non s'erano nemmeno preoccupati di seppellirci, ci avevano lasciato al deserto... restai lì a marcire in mezzo a quella discarica di carne umana...

–Sono stufo di ascoltare queste cazzate– lo interruppe Diego. –Tommy, prendi questo rifiuto, fanne un pacchetto come al solito, mettilo in macchina e portalo da Sergione.

–Lo sfasciacarrozze, capo?

–Conosci altri “Sergioni”?!

Tommaso guardò il boss torvo, non avendo affatto gradito quel sarcasmo, e Diego si affrettò a mostrargli maggior rispetto. –Sì, certo, lo sfasciacarrozze. Portalo lì, Sergione saprà come sbarazzarsene, come sempre.

Tommy parve soddisfatto di quel raddrizzamento di tono del suo capo, altrimenti avrebbe dovuto rompergli il culo e sono sempre grane a rompere il culo al proprio boss, perché dopo nessuno ti prende più a lavorare. Seppure contro voglia si mosse verso il vecchio per farne un pacco regalo per Sergione, ma quando arrivò vicino alla branda sgangherata dove giaceva e cercò di agguantarlo, quello scattò fulmineo con un braccio e lo serrò al collo con la mano.

Ci fu un sussulto generale.

Tommy rimase sorpreso e immobilizzato dalla presa del reduce, forte come quella di una tenaglia. Sentiva che se il vecchio avesse voluto avrebbe potuto staccargli la carotide con un gesto, lasciandolo soffocare nel suo sangue. Diego ed Ernesto avevano accennato ad una reazione, subito frenata dall'assurdità di ciò che stava accadendo sotto i loro occhi. Un vecchio aveva immobilizzato quella massa di muscoli da macellaio di

nome Tommy. I tre delinquenti sentirono le loro paure emergere come vomito e sporcare d'adrenalina le loro anime.

–Razza d'idioti, non volete sapere come me la sono cavata, come cazzo ho fatto a tornare qui?

Nessuno rispose e il vecchio cantò di nuovo la filastrocca, ondeggiando la testa, sempre col collo di Tommy ben stretto nelle sue dita adunche.

*Giona nella balena
Ci restò un'ora intera
E quando fece sera
Ci rimase ancora
Non capiva cos'era
Quello che lo tratteneva
Ma poi capì che cazzo era
Gambe e braccia non aveva
Per andar dove voleva
Per uscire da quel cazzo
Di ventre di balena*

All'improvviso, come se fino ad allora si fosse trattato di un'allucinazione, il lenzuolo lercio che copriva il reduce fino al petto si afflosciò quasi del tutto, delineando un tronco d'uomo senza gambe né un braccio. Tommaso, immobilizzato dal braccio sopravvissuto del vecchio, tentò di urlare di terrore, ma gli uscì solo un rantolo soffocato, come di uno che annega mentre chiama aiuto. Ernesto rimase immobilizzato dalla paura, i pantaloni bagnati di piscio, incapace di controllare le proprie reazioni. Diego invece arretrò verso la porta, come uno che cerca di scappare tentando di non darlo a vedere.

–Stavo morendo e canticchiavo...– riprese il vecchio. –E sono arrivati... ero terrorizzato perché quella era una fine che non volevo fare... neri come la pece... cristo, morire maciullato e dissanguato sì, ma non mangiato, non volevo morire in quel cazzo di modo...

Fece una pausa, come per ricordare, mentre Diego era quasi arrivato alla porta, Ernesto aveva allargato la pozza dorata sotto i suoi piedi e Tommaso era paonazzo dallo sforzo di respirare, mentre con tutt'e due le mani tentava di staccare dal suo collo quella del vecchio senza successo e senza che quest'ultimo si scomponesse di una virgola.

–Li ho sentiti entrare dentro di me... mentre canticchiavo ancora, con l'ultimo alito di respiro... ho chiuso gli occhi per sempre mentre s'insediavano nel mio cervello morto... e datemi retta, non ci sono luci bianche, non c'è un cazzo di niente dall'altra parte, solo oscurità e freddo...

Diego era arrivato alla porta. Allungò la mano dietro di sé a cercare la maniglia e la trovò. Ma quando la impugnò questa gli parve scivolare, muoversi sotto la sua presa. Strinse per non lasciarsela sfuggire e sentì scrocchiare qualcosa di duro e molliccio insieme, come fosse riso.

–Ero morto ormai... ma poi è successo qualcosa di incredibile... loro chiudevano le mie ferite, facevano tornare in funzione il mio cervello, mentre ancora sciamavano a centinaia verso di me sbucando dal deserto...

La maniglia scomparve all'improvviso da sotto la mano di Diego, che si girò d'istinto. Allora vide un pomello fatto di tanti piccoli scarafaggi neri dissolversi in mezzo a un velo di migliaia di scarafaggi brulicanti su tutta la superficie della porta.

–I miei piccoli, laboriosi amici mi hanno aiutato... cristo, erano venuti a me attirati dalla mia cantilena... con le loro bocche, le loro zampe, rigurgitando un qualche schifo viscoso dai loro minuscoli stomaci avevano sanato le mie ferite e mi avevano donato una nuova, lercia vita... a me... al loro cazzo di pifferaio magico...

–Cristo!– esclamò Diego terrorizzato.

–Non scomodare l'Altissimo, razza di finocchio... si tratta solo dei miei amici... dei miei piccoli, laboriosi, *affamati* amici...

Gli scarafaggi sciamarono da ogni crepa, buco e fessura di quel lercio scantinato semibuio.

Ernesto piagnucolava mentre venne avvolto da quella torma di repellenti creature nere. La mascella gli cadde dopo pochi secondi, staccata da miriadi di minuscole fauci. Gli occhi schizzarono fuori e qualche arto cominciò a staccarsi alla rinfusa, facendo cadere il troncone che restava del corpo dello sgherro in mezzo ad un pavimento brulicante di creature. Lo sommersero in un attimo e spolparono ciò che rimaneva di lui come fosse stato un prosciutto succoso.

A Tommaso, immobilizzato dal braccio del vecchio, non andò meglio. Gli scarafaggi gli entrarono dalla bocca, dalle orecchie, dal buco del culo e da ogni altro orifizio mentre tentava disperatamente di urlare nei suoi ultimi istanti di vita. Quando il reduce lo lasciò, cadde in ginocchio portandosi le mani alla gola, ma solo un gorgoglio arrossito riuscì a farsi strada dai polmoni attraverso la trachea sibilando in mezzo ai coleotteri. Il corpo gli si gonfiò in modo orribile e infine si squarciò come una vescica di pus, rovesciando all'esterno migliaia di quei coleotteri attaccati a qualche brandello di viscere.

Diego vide tutto questo mentre era stato chiuso in un angolo della stanza dai piccoli amici del reduce. Gli scarafaggi lo avevano circondato ma non lo toccavano. Dissolti gli scagnozzi, il vecchio si voltò verso di lui e la coperta si gonfiò di nuovo. Il lercio pezzo di stoffa che lo copriva fu tolto

e il reduce si alzò dal letto. Era lui tutto intero, ma non era fatto di carne. Le parti che nel suo racconto erano state maciullate, ora ben visibili, erano state sostituite da membra perfettamente funzionanti, composte di tanti piccoli, brulicanti scarafaggi, neri come la pece.

Il vecchio si diresse verso il boss. Al suo passaggio, lo sciame si aprì come il Mar Rosso davanti a Mosé, lasciandolo avvicinare alla vittima, urlante, implorante, paralizzata dal panico. Diego pensò di essere di fronte a Gesù incazzato nero e non riesci a pensare ad altro che ai suoi crimini, all'Inferno, alla Morte e alla cazzata che aveva fatto scendendo quel giorno in quello scantinato. Ma Giona, per quanto il nome fosse biblico, non era il Messia, e quando fu sopra il boss, s'inginocchiò e lo guardò con uno sguardo sadico e beffardo, come quello di un diavolo che ti sta tenendo per le palle.

–Non uccidermi, ti prego...– bisbigliava Diego. –Ti prego ti prego ti prego...

–Mi preghi?... dovevi ascoltarmi finché eri in tempo... sono decenni che lo ripeto a ogni fottuto stronzo che viene quaggiù con il prurito di pestarmi o sfrattarmi per un cazzo di motivo o l'altro... magari perché secondo lui ho combattuto una sporca guerra... o perché muore dal desiderio di trasformare il mio regno in una discoteca o in un centro sociale...

L'altro l'implorò ancora ma Giona spalancò la bocca e ne saettò fuori una lunga lingua nera composta da miriadi di scarafaggi che penetrò Diego con violenza dalla bocca, per divorarne le succose interiora.

Finito il macabro pasto, il reduce ruttò e sentenziò: –Che cristo, bisognerebbe avere più rispetto dei reduci di guerra...

Lucy Daniel

LINDA E IL SOLE DEI MORTI

"Pensiamo nell'eternità, ma ci spostiamo lentamente nel tempo", pensò la ragazza. Erano parole di Wilde; le aveva lette nel *De Profundis* quando era ancora una studentessa universitaria iscritta alla facoltà di lettere.

"Una regola che per me non vale più", disse distrattamente scrutando con occhi incerti la stanza in cui si trovava.

"A cosa ti riferisci?", le chiese l'uomo che le sedeva accanto. Lui non poteva leggerle nel pensiero: perché?

"Niente", disse in un bisbiglio e distolse lo sguardo dal suo volto.

"Capita di rado", le bisbigliò all'orecchio Lorenzo. "Nella nostra comunità solo sette su trecento sono in grado di leggere la mente umana: io sono uno di questi sette". Lorenzo sorrise alla sua nuova amica, la quale ricambiò con un sorriso appena accennato.

Era triste. Quella villa abbandonata, sperduta nelle campagne alle porte di Milano, e la nuova vita che si presentavano davanti agli occhi per l'eternità le infondevano solo una gran tristezza.

"L'unico sentimento che mi è rimasto nel cuore; l'unico legame che ho con l'umanità", pensò Linda posandosi la mano destra poco sopra il seno sinistro: il cuore non batteva più. Silenzioso come una tomba.

Eppure respirava regolarmente.

"Come era possibile?" si chiese tra sé.

"Un'abitudine", le spiegò Lorenzo accarezzandole i capelli corvini, "Sei ancora convinta di respirare, ma è solo una questione psicologica". Picchierellò delicatamente con l'indice della mano destra la sua tempia, così pallida da sembrare marmo levigato, per sottolineare ironicamente un fatto comunissimo.

Gli uomini e le donne che erano nella stanza con lei si alzarono improvvisamente a sedere e quelli che erano in piedi accanto alla porta si fecero silenziosamente da parte per lasciare entrare qualcuno. Dalla porta entrò un uomo alto e robusto; i capelli bianchi, argento sotto il riflesso della

luce lunare, erano inanellati e tirati indietro sulla nuca. Portava un mantello scuro che lo avvolgeva dal collo in giù sino a sfiorare il pavimento a scacchiera.

"E' giunta l'ora delle presentazioni, mia cara", le sussurrò Lorenzo mentre, tenendola dolcemente per mano, la conduceva dal nuovo arrivato. Qualcuno accese le luci nella stanza, che fino a quel momento era rimasta avvolta nelle tenebre, fatta eccezione per la pallida luce che offrivano i raggi della luna.

"Oh, mio Dio...", furono le uniche parole che Linda riuscì a pronunciare quando il suo sguardo, dopo aver sondato velocemente i volti esangui degli altri ospiti, soffermandosi appena sui loro canini eccessivamente lunghi e gli occhi languidi, cadde inevitabilmente sullo sconosciuto con il mantello scuro: era suo padre, morto tredici anni prima.

Il padre di Linda era morto di leucemia perniciosa quando lei aveva da poco compiuto dieci anni. Era stato un brutto colpo, soprattutto per quello che era successo la notte successiva al suo funerale. Allora Linda aveva creduto che si fosse trattato di un incubo molto vivido, ma adesso, mentre suo padre la guardava fisso negli occhi, sapeva con certezza che era accaduto davvero.

Quella notte era tornato da lei, forse spinto dal suo nuovo istinto omicida, dalla sete di sangue e non certamente dall'amore paterno. Aveva sentito bussare piano piano alla finestra della sua camera da letto che si trovava al pian terreno: la sveglia di Linda segnava le tre e un quarto del mattino. Lei si era voltata lentamente verso la finestra e la luna, che quella sera sembrava un grosso faro bianco nel cielo, l'aveva investita con la sua luce falsa e priva di calore.

"Il sole dei morti", così la definiva suo fratello Marco, appassionato di horror.

Da sotto le coperte scrutava il giardino fatto di ombre, la fontanella che sgorgava acqua scintillante e silenziosa perché il vetro le impediva di sentire qualsiasi rumore ci fosse là fuori. Linda non vide nessuno e sicuramente non c'era nessuno, altrimenti il vecchio Jack, il suo pastore tedesco di settanta chili, si sarebbe messo ad abbaiare come un pazzo.

Però Linda era certa di aver sentito picchiettare debolmente sul vetro; Linda aveva paura, ma era anche incuriosita. E questo sentimento traditore ebbe la meglio su di lei, facendole abbandonare il suo letto e spingendola verso la finestra. Camminava piano sul pavimento gelido, non voleva svegliare la madre. Stupidamente pensò che il padre fosse tornato da lei per sempre, che tutto si sarebbe risolto per il meglio, che in realtà non fosse morto...

In quell'istante, mentre appoggiava le piccole mani sul davanzale e allungava lo sguardo per osservare meglio il giardino, suo padre le si parò davanti, dall'altra parte del vetro, la salutò con un cenno della mano destra e le sorrise, mostrandole due zanne al posto dei canini. La sua faccia era priva di espressione e le dita delle mani, adunche, sembravano artigli.

Linda urlò indietreggiando di fronte a quel mostro; urlò sino a quando svenne. Riprese i sensi poco dopo grazie alla madre e al fratello che le erano corsi in aiuto non appena avevano udito le sue grida. La madre le ripeteva che si era trattato di un incubo, che se ci fosse stato qualcuno là fuori il vecchio Jack avrebbe dato l'allarme e che i mostri non esistono: tre cose completamente errate. A provarlo c'erano tre prove inconfutabili: primo, suo padre le stava di fronte proprio in quel momento. Secondo, il loro cane, la mattina dopo quel cosiddetto incubo, non era mai più stato trovato.

Una mattina, durante una battuta di caccia, un cacciatore, un certo Andrea Marchelli, avrebbe certamente trovato la carcassa del vecchio Jack se uno strano essere alato non gli fosse piombato addosso dall'alto e non lo avesse ammazzato, gettandone i resti sopra quelli del cane.

Terzo, i mostri esistono eccome e Linda n'era una prova vivente, più o meno da quando era diventata un vampiro.

Sembrava proprio che l'uomo con il mantello non si ricordasse di lei.

"Con il passare del tempo molti dimenticano la loro vita mortale", le spiegò Lorenzo mentre l'accompagnava nei sotterranei della metro.

L'orologio che aveva al polso segnava le quattro del mattino.

"Quanti anni hai, Lorenzo?", gli chiese improvvisamente Linda.

Lui la guardò stupito: "Mi sembrava di avertelo già detto, Linda. Trentadue".

"No", disse lei, "non intendevo la tua età umana, ma quella... insomma quanti anni hai in TUTTO?".

"Oh!". Lorenzo sorrise. "Centotre".

"Significa che sei più esperto di mio padre; perché allora è lui il capo di questa comunità?".

"Perché è stato lui a fondarla. Io vivo qui da pochi anni. Prima cacciavo in campagna, ero un tipo solitario. Poi ho scoperto che nelle grandi città si corrono meno rischi. Scompaiono decine di persone ogni notte e la maggior parte della gente ne rimane indifferente, soprattutto se si tratta di individui come loro". Lorenzo indicò un ragazzo che camminava nella loro direzione, barcollando; lo sguardo era perso nel vuoto: un drogato.

"Sarà il tuo primo pasto", disse asciutto Lorenzo.

"Co-cosa?", chiese inorridita Linda.

"Stai tranquilla, la sete avrà il sopravvento sulla tua razionalità e tutto ti sembrerà naturale".

Linda guardava quello che, ormai lo aveva capito da un pezzo, sarebbe diventato il suo amante nei giorni a venire e avrebbe voluto dirgli che non ce l'avrebbe mai fatta; essere un'assassina non le sarebbe mai riuscito. Ma quando vide il collo abbronzato del ragazzo barcollante scintillare sotto la luce artificiale delle lampade impiccate al soffitto della metropolitana, nella sua mente scattò qualcosa. Linda non si mosse nel senso letterale del termine; fu la sua mente ad avvicinarsi al drogato tanto che notò la vena pulsante accanto alla giugulare e qualcosa le solleticò il palato. Aveva sete, una maledetta sete che doveva soddisfare immediatamente.

E così fece.

Erano due anni che viveva nell'ombra della morte e chiunque al suo posto si sarebbe abituato, dopo tanto tempo.

Linda non riusciva ad accettare quella vita oscura.

Non poteva fare a meno di pensare a tutte quelle persone che brulicavano per le strade di Milano durante il giorno, che potevano godere della luce del sole senza incorrere in alcun pericolo. Quanto le invidiava.

Voleva molto bene a Lorenzo e forse il suo problema dipendeva proprio da questo: c'era ancora una piccola parte di lei che era umana e che le permetteva di provare dei sentimenti, tra i quali il più grande era il dolore provocato dalla consapevolezza di essere un mostro che seminava orrore e morte.

L'ultima sua vittima era stata una donna poliziotto e non era stato un caso; aveva dovuto ucciderla per sfamarsi e per impossessarsi delle sue manette. Linda aveva capito che non poteva andare avanti così e aveva deciso di farla finita; si sarebbe legata alla ringhiera della terrazza al secondo piano della villa e avrebbe atteso l'alba. Almeno l'avrebbe vista per l'ultima volta.

Lei e gli altri vampiri si erano da poco ritirati nelle loro bare disseminate nella cantina della villa abbandonata, perché la notte era quasi giunta al termine.

Linda sguscì silenziosamente fuori dal suo letto di raso e uscì dalla cantina in cui aveva vissuto gli ultimi due anni della sua tetra esistenza. Si diresse al piano superiore lasciandosi alle spalle relitti di vecchi mobili, tende sgualcite e lampade spente ricoperte di secoli di polvere. Linda arrivò sulla terrazza nell'ala est della villa quando all'orizzonte si era appena disegnata striscia d'avorio che separava la terra dal cielo.

“Eccola!”, disse entusiasta Linda mentre si affrettava a serrare i due anelli delle manette intorno ai suoi polsi, dopo aver fatto passare la catenella di metallo che gli univa tra due sbarre della ringhiera.

Mentre l'alba di quel mattino nasceva, Linda provò un po' di rammarico al pensiero di lasciare Lorenzo; si era affezionata a quell'uomo vampiro; era stato lui a condannarla a vivere nella luce del sole dei morti, ma non l'aveva fatto per cattiveria. Quando Lorenzo l'aveva vista agonizzante nelle lamiere della sua auto dopo il violento incidente in cui Linda era stata coinvolta una notte di febbraio del 1999, lui le si era avvicinato perché voleva sinceramente porre fine al suo dolore, uccidendola, e soddisfare contemporaneamente la sua sete di sangue. Linda era ferita gravemente, respirava a malapena e Lorenzo, sentendo il cuore debole della ragazza con i suoi sensi da vampiro, aveva capito che i soccorsi non sarebbero mai arrivati in tempo per impedirne la morte.

Era stata lei a supplicarlo di non lasciarla morire, vero? Era stata proprio Linda a chiedergli di fare tutto il possibile pur di salvarla e Lorenzo aveva raccolto la sua disperata preghiera.

“Dunque la sola responsabile della mia disgrazia sono io”, pensò Linda mentre i primi raggi del sole le bruciavano le braccia.

“Ho voluto ritardare la mia morte”, continuò a voce alta piangendo per il dolore e inalando il cattivo odore della sua carne bruciata, “e questo è stato uno sbaglio”.

“Se devo morire che sia almeno con il sole dei vivi”, fu l'ultimo pensiero che le attraversò la mente.

Il sole consumò in fretta il suo corpo; il dolore che la ragazza provò fu atroce e fulmineo, tanto che non ebbe neppure il tempo di gridare.

L'alba del tre maggio 2002 fu l'ultima che Linda vide.

Nella notte seguente una creatura notturna trovò un paio di manette legate alla ringhiera della terrazza nella villa in cui si rifugiava ogni notte con la sua compagna; ai suoi piedi un cumulo di cenere accarezzata da un venticello primaverile era tutto ciò che rimaneva della sua amante.

Pasquale Francia
LA MARCIA

Armando Carracione, Brigadiere della Compagnia Carabinieri di Montesansepolcro, fu svegliato in piena notte dal suo attendente...

–Signor Brigadiere, signor Brigadiere! Presto, si svegli!–. La mano dell’Appuntato Melisi ancora scuoteva il polposo avambraccio del Carracione che, ormai destato ed in preda ad un vero e proprio shock, fissava le nere pupille del suo sottoposto senza proferire una parola, nel tentativo di collegare il cervello e riattivare tutti e cinque i sensi.

–Buon Dio, Melisi... che sta succedendo?– disse infine, mettendosi meglio a sedere nel letto e stropicciandosi gli occhi gonfi di sonno.

–Si tratta della Frazione Trepole, signor Brigadiere, ha telefonato poco fa il Sindaco ed era in uno stato d’agitazione tale che non riusciva neanche ad esprimersi!– riferì il giovane militare, la fronte imperlata di sudore per l’emozione.

Carracione lo fissò con uno sguardo ottuso.

–Melì, datti una calmata, che stai dicendo?–.

–Ma come, signor Brigadiere, non ricorda? Il Cimitero di Trepole... Oggi è il 28 di Ottobre!–.

Quelle parole, quasi sussurate per paura che sortissero un effetto malefico solo a nominarle, fecero accendere all’istante la memoria del corpulento Brigadiere, come una lampadina. Si portò la mano sul viso con un sonoro schiaffo e stette immobile per un attimo, scuotendo la testa. Grandi imprecazioni echeggiarono, allora, nella penombra della stanza, e le orecchie a sventola di Melisi si rizzarono come fossero quelle di un gatto.

Poi, all’improvviso, le coperte volarono ai piedi del letto e le mani andarono ad artigliare il pantalone, ben piegato sulla spalliera della sedia.

–Porca miseria quella ladra! Mi ero proprio dimenticato, ma dico, perché non mi avete svegliato prima, eh? In questa stazione manca del tutto la reattività...diamine! Passami la giacca... svelto!–.

Il militare ubbidì prontamente, aiutando il Carracione a calzare la giacca.

–Che ore sono?– aggiunse il Brigadiere, in uno stato di crescente angoscia ed agitazione.

–Le quattro...–.

–Le quattro! Oh porc... ma siamo in ritardo! Che cosa ha detto il Sindaco?–.

–Ehm, ha detto che la situazione al cimitero è ormai insostenibile, signor Brigadiere... dovremmo esserci quasi!–.

–Santo Cielo!–.

Gli stivali si sistemarono al loro posto con un secco “puff” ed il milite li batté fragorosamente a terra, dopodiché, preso il cappello dal comodino, iniziò ad impartire ordini...

–Allora Melisi, coordinazione massima! La volante subito pronta giù al cortile. Voglio Fasano e Toriello con me, tu ci seguirai con Esposito e Lentoanni, prendete la Punto ed assicuratevi di avere una quantità sufficiente di cartucce, non potrebbe mai sapersi: *c’amma fatt’a serata!*–.

–Signorsì!–.

Come una scheggia, Melisi attraversò il corridoio e scese in guardiola dove già il ristretto gruppo di militari era in attesa, tutti visibilmente tesi e con i volti pallidi.

Comunicò gli ordini di Carracione e ci fu movimento generale, mentre l’armeria venne letteralmente saccheggiata: sembrava il preludio ad un assalto alla caserma e Marconi, che a Montesansepolcro si trovava per questioni di leva, cominciò a frignare come un bambino.

–Che cazzo piangi, Marconi! Tu non verrai al cimitero con noi. Vattene in camera e vestiti, rimani tu a fare il turno di guardia!– gli urlò Melisi, mentre con un rapido gesto scarrellò la Beretta.

–Prendi le telefonate, ed avvisaci se durante il tragitto ci sono novità!–.

Carracione scese di volata i dieci gradini di marmo che separavano il piano superiore dal resto dell’edificio, indossò la giberna e si precipitò fuori. Era una notte fredda, ma sentiva il sudore correrli lungo la schiena.

Insieme a lui uscirono dalla caserma tutti gli altri militari, con uno scalpiccio disciplinato e veloce. L’Alfetta, però, s’accese con qualche difficoltà: –L’ho portata dall’elettrauto proprio ieri, signor Brigadiere...– si schermì Toriello, menando colpi sul volante, come se fossero indispensabili per l’avviamento.

Dall’altro lato del cortile, dimenticando, per la fretta, la prima inserita, Esposito si produsse in una partenza a rana che portò la Punto a picchiare il

muso inferiore contro il pino piantato dalla buonanima del Maresciallo Guerrisi: “*Maronn’e Pumpei!*”, il suo vocione arrivò sino alle orecchie di Carracione, che esortò i suoi a non perdere più un minuto di tempo.

–Se arriviamo tardi è la fine, ci ritroveremo nella menga fino al collo, ed io non voglio assolutamente che ciò possa accadere. Perciò, Toriello, avvia questa cazzo di macchina e partiamo a razzo, sirene spiegate! Dovessimo svegliare tutto il paese!–.

–Ma quale svegliare, signor Brigadiere. Con tutto il rispetto parlando... saranno tutti già sul posto, in attesa dell’evento! Roba da matti!–.

Il motore si decise, alfine, a rombare e le luci delle sirene trapassarono l’oscurità con il loro blu allarmante.

Sul tornante di Monte Sarcino la radio dell’Alfetta gracchiò la voce di Marconi, solitaria vedetta di caserma: –Signor Brigadiere, passo... Signor Brigadiere... passo, qui Marconi, Signor Brigadiere!–.

Carracione afferrò il microfono: –Vieni avanti, Marconi. Che sta succedendo?–.

–La situazione si fa tesa, Signor Brigadiere... ha telefonato di nuovo il sindaco... è molto impaziente!–.

–Uhm! Pigia sull’acceleratore, Toriello, e se puoi volare, vola! Laggiù c’è bisogno del nostro aiuto! Ci sta seguendo Esposito? Dov’è Esposito? Non lo vedo nel retrovisore!–.

–S’è distanziato! Stiamo andando forte...– sussurrò appena Toriello, con l’occhio vigile sulla lingua d’asfalto che s’aggrovigliava sempre più verso la sommità della montagna.

–Ma quando arrivano?–.

Il sindaco di Montesansepolcro, Dottor Amedeo Ostigliani, si tormentava lo scarso ciuffo di capelli imbrillantinati, mentre fumava una sigaretta dietro l’altra.

Alle sue spalle c’erano il vice sindaco Antoniani, il custode del cimitero, i pompieri volontari di Basso Cerreto e la compagnia Vigili Urbani al gran completo. Tutti erano impegnati a scaricare febbrilmente delle barre di metallo da un grosso camion parcheggiato sul pianale dei cipressi.

Lungo un ampio arco d’asfalto, una folla gremita di persone schiamazzanti sembrava in attesa di vedere chissà quale spettacolo.

–Nessuno deve entrare nel cimitero! Solo gli addetti ai lavori! Per favore fatevi indietro... Barretta, faccia indietreggiare questa gente, è pericoloso!– esordì il Vice Sindaco, gesticolando con le grosse mani.

In quel mentre, dal fondo della strada, tutti poterono udire distintamente la sirena dei Carabinieri. Comparve l'Alfetta, col gruppo comando di Carracione, che sgommò e si fermò di lato, proprio davanti al pesante cancello del cimitero, in ferro battuto.

Ci fu un'ovazione.

–Finalmente!–. Ostigliani allargò le braccia, come se avesse ricevuto una grazia, e si fiondò allo sportello del Brigadiere.

–Buonasera Sindaco! Com'è la situazione? Stanno per uscire?...– disse Carracione, aggiustandosi la bandoliera e guardandosi intorno con l'aria un po' smarrita.

–Credo proprio di sì, caro Brigadiere... ma come mai questo ritardo?– aggiunse l'altro.

–Non ne parliamo adesso...– tagliò corto il militare, dando una pacca alla spalla di Ostigliani. –...come mai le barre di ferro?–. Indicò il via vai di gente impegnata in quello strano traffico.

–E' stata una mia idea, così per guadagnare tempo. Le ho fatte prendere dal cantiere di Via Balbo... ma, accidenti! Cos'è questo trambusto? Massanova, cos'altro accade ora?–.

Uno smilzo vigile percorse il viale alberato, illuminato dai fiocchi lampioncini giallastri, e si fermò a rapporto: –Ci siamo, signor Sindaco... ci siamo! Neanche le sbarre possono ormai ritardarne l'uscita!– urlò agitatissimo.

Il Sindaco volse gli occhi al cielo, poi, con un sospiro profondo, si inoltrò con Carracione all'interno del cimitero.

I due camminarono per un breve tratto, sino a quando giunsero innanzi ad una cappella ottimamente rifinita, quasi una chiesetta, sovrastata da una iscrizione in lettere di bronzo: **AGLI ARDITI DI MONTESANSEPOLCRO**, al di sotto della quale spiccava una data: **1922**.

Quest'opera cimiteriale era circondata da un discreto cortile di erbetta verde, estremamente curata, e recintato con eleganti sbarre che terminavano a punta di lancia.

–E' incredibile...– disse all'improvviso Ostigliani, squadrandolo la cappella con viva apprensione. –...è incredibile che uno come me, cresciuto tra le fila di Rifondazione Comunista, debba ogni anno assistere a questo scempio...–.

Carracione annuì.

–Va bene– riprese il Sindaco risollevandosi dallo sconforto che l’aveva così improvvisamente catturato. –Vediamo di gestire questa cosa con precisione e discrezione, come abbiamo sempre fatto...–.

Mentre così disse, la porta che chiudeva la cappella, poco oltre il giardino, cominciò a vibrare e scricchiolare, vittima di forti percosse.

–Eccoli...– sussurrò Carracione. –Melisi! Tieniti pronto, fai indietreggiare le persone... stanno per uscire! Tutti indietro, svelti... via... via! Verso il cancello, presto!–.

I Carabinieri si disposero a cordone, interponendosi tra l’ingresso del cimitero e la folla sempre più numerosa, aiutati dai vigili urbani e dai pompieri.

Qualcuno portò un grammofono tirato a lucido e lo porse al Comandante dei Vigili Urbani.

–Santo Cielo! E’ indispensabile?– disse questi, quasi ritraendo le mani.

–Certo che è indispensabile, Comandante! *Quelli là*, altrimenti, fanno i pazzi!– replicò Schettini, il rigattiere di Piazza D’Annunzio.

–E va bene, basta che la facciamo finita!–.

Il Comandante afferrò il grammofono e lo portò all’interno del cimitero, affidandolo alla cura del primo subordinato che gli capitò a tiro: –Massanova, prendi questo, metti il solito disco –eccolo qui – e fai in modo che la canzone possa essere sentita attraverso gli altoparlanti... *quelli*, sennò, s’incazzano!–. Strizzò l’occhio e si dileguò, raggiungendo il Sindaco ed il Brigadiere Carracione.

Fu in quel momento, minuto più o minuto meno, che la porta della cappella cedette di schianto, tra il rumore del legno e delle sbarre di ferro, ormai divelte a formare delle grandi U.

Una numerosa massa di putrescenti cadaveri deambulanti, allora, invase il vialetto della cappella, tra il disgusto e l’orrore di quanti poterono vederli.

–Zombie del cazzo! Mi si passi il termine!– sbottò il disgustato Comandante dei Vigili, indietreggiando con il fazzoletto premuto sul naso.

–Non mi abituerò mai a questo spettacolo, non mi abituerò mai...– mormorò Carracione, gli occhi fissi su quegli abomini che la morte rifiutava di spegnere per sempre.

Da lontano, una canzone echeggiò nell’aria...

“*Vincere... vincere... vincere!*”.

Nell'udire le note, la marmaglia di non morti si diede un contegno. Si sistemarono tutti in bell'ordine sul vialetto, poi uno di loro, il capo, avanzò davanti a tutti e salutò il Sindaco col tipico saluto del fascio: –A Noi!–.

–Sì... sì... a noi...– replicò seccatissimo Ostigliani. –Squadrista Dacoberti, qual'è il programma di stasera? Ne avete discusso?–.

–Sì, Sindaco. Nessuna variazione rispetto all'anno scorso! Si marcia su Roma!– replicò lo zombie, perdendo gli ultimi denti rimasti nella sua bocca rinsecchita.

–Sì... già...–. Ostigliani represses un moto di ribrezzo: –Va bene, allora, procedete, vi scorteremo per tutto il tratto di strada... andate...–.

–Sì, Sindaco. Grazie... a Noi! Viva il Duce!–.

Dacoberti, squadrista zombie trucidato nel lontano 1922 con tutti i membri del suo gruppo, nelle campagne di Montesane polcro, da un pugno d'irriducibili e rari (per quelle zone) antifascisti, si rassettò la camicia nera, ormai tutta cenciosa, trasse dalla tasca di quello che rimaneva del suo pantalone a sbuffi un vecchio e polveroso *Fez* e fece segno ai suoi d'incamminarsi: –Camerati, a Roma! O Roma o Morte!– esclamò, giocandosi definitivamente la mascella inferiore.

Tutti gli altri, in uno scricchiolio di ossa e pelli incartapecorite, replicarono all'unisono un forte “Urrah!”, dopodiché, con una vitalità davvero insospettabile, cominciarono a correre fuori dal viale della cappella e poi oltre, fino all'uscita del Cimitero.

“Vincere... vincere... vincere!”.

La canzone continuava a scandire i loro passi d'arditi. Qualche piede, in verità, rimase sul viale ed anche qualche braccio... Ostigliani e Carracione, la fronte corrugata per il tremendo tanfo, dovettero fare un piccolo slalom per assicurarsi l'uscita.

–Questo anno li vedo piuttosto pimpanti...– disse il Brigadiere, perplesso. –Non è che arrivano per davvero a Roma?–.

Il Sindaco lo squadrò con un sorriso cattivello: –Ma che, scherzi? Se arrivano a Varco San Felice è già tanto. Piuttosto, abbiamo dimenticato di avvertire Toni, ci sarà da raccattare un po' di pezzi per la strada...–.

–Speriamo che nessuno ci veda!– aggiunse Carracione, avviandosi verso l'Alfetta lampeggiante.

–Oh, a quest'ora, da queste parti...non gira mai nessuno!– lo rassicurò Ostigliani.

La folla cominciò a diradersi. Una lunga fila di auto di servizio si accodò alla marmaglia di Camicie Nere putrescenti, ed il nero serpentone si perse oltre il tornante di Monte Sarcino.

Aleks Kuntz

SOLO UN BAMBINO

“Sono qui fuori! Lo sento, accidenti, loro sono qui fuori. Ed io, chiuso qui dentro, sono SOLO! Ed è l’unica cosa sicura: sono solo, chiuso nella mia stanzetta, con quei così cattivi che abbaiano, ringhiano, raschiano fuori dalla porta. Non lo so quanti siano... non so neppure cosa siano... spero solo che fino a quando me ne resterò qui, sotto le coperte del mio lettino, nessuna di quelle bestiacce orrende possa farmi del male.”.

Driiiiin! Driiin Driiin! Driiiiiin! Driiin Driiin!

Cristo, il telefono!

Driiiiin! Driiin Driiin! Driiiiiin! Driiin Driiin!

Cazzo un momento! Non riesco ad... alzarmi!

Driiiiin! Dri...

Ecco, appunto. Ha smesso! Proprio adesso che sono riuscito a tirarmi fuori dalle coperte... chissà chi diavolo era! Però, che sensazione orrenda! Adesso lo capisco cosa provano quelli che ti vengono a raccontare: “Sai, oggi mi è successo qualcosa di tremendo... il telefono squillava e io non riuscivo a svegliarmi, non riuscivo a muovermi, non riuscivo a rispondere...” e via così! Stavo sognando... sognavo di essere tornato bambino, essere spaventatissimo in camera mia, sotto le coperte... spaventato da qualcosa, da qualcuno che era lì in casa... ed io ero da solo... e... che stronzata! Non sono mai stato un bambino solo. Qualcuno è sempre stato lì con me, finché ne ho avuto bisogno... e a pensarci bene, poi, per quello che ricordo, la mia cameretta non era mica come quella che

ho sognato. Avevo un mobilio da bambino molto, molto più maturo. Non c'erano tutti quei giocattoli, quelle cianfrusaglie. Non ricordo neppure se, come nel sogno, ci fosse il mio nome scritto a colori sulla testiera del letto... "Marco".

Avevo sempre qualcuno accanto, quando ero bambino. Da piccolo mia madre, mia nonna materna, i miei nonni paterni. Un po' più in là, verso i cinque anni, le nonne andarono via, lasciarono il posto a Mariapia, la signorina che si prendeva cura di me mentre mamma e papà non c'erano. Poi è rimasto solo papà... e Mariapia... fino a quando c'è stato bisogno di qualcuno assieme a me... poco, pochissimo tempo. Quando poi non ho avuto più bisogno di nessuno, papà si era risposato con una signora... una stronzetta antipatica... mamma era già morta! Fino all'incidente. Quando sono morti anche loro, a stare da solo mi ero già abituato!

Non potevo essere io quel bambino. Già a sette anni ero completamente indipendente, assolutamente autosufficiente. Non avrei mai potuto stupirmi di essere solo a quell'età. Per me era assolutamente normale!

Già, ma che diavolo di pensieri... che ore sono? Ma che... le tre e un quarto di notte?! Ed io mi mangio ancora il cervello su questo sogno del ca...? Tra tre ore e un quarto devo scattare al lavoro, operativo... e sto qui ancora a menarmela su una stronzata che stanotte mi è entrata in testa? Avanti... sotto coperta... e vediamo di farci un sonno tutt'intero... 'notte!

"Raschiano... raschiano già sulla porta, bestiacce... sono già entrate in casa, stanno scorazzando nel salotto, lungo tutto il corridoio... li sento, li sento che ringhiano... posso quasi sentire distinto il suono della loro bava che cade in laghetti luccicanti sul pavimento, in piccole pozze schifose, lucide!

Io lo so, lo so chi sono questi esseri schifosi. Vogliono vendicarsi, vogliono vendicarsi perché, forse, non erano morti. E io invece, io li ho seppelliti!".

Perché?

Perché diavolo continuo a cadere nel dormiveglia e a fare quel sogno idiota?

Smettila Marco, smettila... altrimenti ti metto a nanna con le caramelline che stanno in bagno!

Cazzo... Buenanotte! speriamo...

Aspetta!

Seppelliti cosa? Ma che diavolo dice quel bambino nel sogno?

Qualcosa è ritornato dalla "tomba" per tormentarlo?

Buona come storia, davvero buona!

Sarà il caso di dire davvero alla mamma di Giulia che i peperoni ripieni, da oggi, sono banditi dalla mia cena.

“Basta... vi prego, basta... smettetela! Non ce la faccio più, siete monelli, siete le bestiacce più cattive che io abbia mai visto! Cattivi, non ce la faccio più, tra un po' mi piscio sotto... è vero!”.

Puttanaeva! Puttanaeva! Puttanaeva! Marco o come cazzo ti chiami, esci dalla mia testa! Fuori dalla mia testa, fuori dalla mia notte. Fuori dal mio sogno!

“Lo sapevo, lo sapevo, lo sapevo... Monelli! Vi odio... vi odio... ho bagnato il cuscino che avevo abbracciato, ho bagnato il lenzuolo, forse anche il materasso. Ho il pigiama zuppo di pipì, caldo e puzzolente. Adesso papà mi sgriderà forte, e lo dirà di nuovo, dirà di nuovo che sono un bimbo scemo, un bimbo incapace, un bimbo piccolo...me lo dirà forte forte nelle orecchie, dritto in faccia. Dirà che sono un bimbo piccolo e scemo, perché ho bagnato il letto, perché ho paura del buio, perché non voglio dormire da solo... perché non voglio crescere mai! Non è vero, non è vero! Io voglio crescere, cavoli se voglio crescere. Sono grande. Voglio diventare grande e forte. Voglio diventare un bimbo grande, bravo, importante. Ma se prima non vi ammazzo... come diavolo faccio? Siete odiosi, monelli... dovete andare via. Non vi voglio più... dovete morire... no, anzi, Siete Morti!”.

Ecco... finalmente... sono morti, no? Adesso speriamo che non rompa più le palle!

Sta diventando fastidioso, fastidiosissimo... sarà una stronzata ma dovermi risvegliare ogni due minuti perché quel frocetto di bambino mi è entrato in testa è una iattura. Mi mette un'ansia... anche perché, poi, la cosa sembra così reale, così vera... e, forse, anche perché ha il mio stesso nome. E' così diverso, però... cavoli, alla sua età non ero mica un piagnone. Col cazzo mi sarei lasciato intimorire in quel modo. Anche quando ero da solo sapevo girare al buio in casa. Sotto le coperte io? Mai, mai e poi mai!

Dai Marco, fa il bravo, chiunque tu sia...

Va a rompere il cazzo da un'altra parte ok?

Non ti sopporto davvero più... mi giro e mi rigiro su questo letto, con le guance che da una all'altra affondano sopra e sotto questo cuscino... non ce la faccio più... mi stai facendo venire un mal di testa ansioso... mi stai scombussolando la nottata... mi fai immaginare anche i rumori...

Sono così talmente suggestionato da sentire il fiato di qualcuno qui dentro, nella mia camera dove sono solo, completamente solo.

Marco, senti un po'... vaffanculo!

“Eccoli... aiuto... voglio gridare, voglio chiamare papà, voglio chiamare qualcuno... hanno gli occhi tutti rossi, rossi come il fuoco... e vengono avanti, non si fermano. Vedono bene tutto al buio, lo sanno che sono io quella montagnola sotto le coperte. Forse possono anche vedere attraverso le coperte, e sanno che ho un cuscino come scudo. Sanno tutto di me, sanno dov'è il bottone della luce... e di sicuro uno di loro sta facendo la guardia lì, così non posso accenderlo. Adesso grido, è l'unica salvezza... grido così qualcuno corre qui e mi salva. Grido, chiamo papà... fa niente che s'arrabbierà e griderà. Almeno finisce questo brutto, brutto sogno così vero... non ce la faccio più. Ringhiano, li sento ringhiare... “Aiuuuuto! Papà Aiuto! Papà, Papà... vieni qui, aiutami!”... speriamo!”.

Ancora?! Non ce la faccio più. E' insopportabile. Caramellina? E' l'unica soluzione, una mezza pasticca e questo stronzetto di bambino finisce a nanna esattamente come dovrei io. Niente più mostri, niente più ringhi o letti pisciati... solo un bel sonno senza sogni... l'ideale”.

Non mi va di accendere le luce, meglio che io arrivi in bagno al buio... così non dovrò incasinarmi gli occhi. La strada la conosco. Dritto di cinque o sei passi per uscire dalla camera da letto, con il marmo di ghiaccio sotto i piedi caldi, con questa sensazione di ustioni da gelo sulle piante... fino alla porta... senza intoppi perché non ce ne sono... ma che... oh cazz...

Stump!

Ma che cazzo! Devo aver versato dell'acqua ieri... il pavimento è bagnato, viscido... devo essere scivolato. Ma che puzza che c'è! Che... ma che diavolo è? Sembra che abbiano scoperto tombe... che cos'è 'sto tanfo di marcio, di rancido... di morto? Che sta succedendo?

Oh Cristo... Chi c'è? Chi c'è in camera? Chi sei? Non fingere di... non fingere, sento il tuo respiro... chi diavolo sei? Come hai fatto ad entrare? Fuori, non me ne frega niente, fuori di qui!

“Papà non c'è, di sicuro, come sempre... solo, sono solo... con quei mostri orrendi tutti attorno al mio lettino. Eccoli, coi loro occhi rossi, eccoli lì... si sono messi tutti attorno. Sento la puzza che viene dalla loro bocca, sento il fiato caldo, umido e schifoso... e sono tutti attorno a me. Hanno preso la coperta, la tirano, me la tirano via, me la vogliono strappare! Andate via! Via! VIA! Siete morti, basta, non vi voglio più vedere... siete morti, siete tutti MORTI!”.

Ma che... adesso quel dannato ragazzino me lo ritrovo davanti anche da sveglio? E' come... Dio mio è come se fossi in quella camera con lui! Ma chi diavolo sei? Hai portato qui dentro questo incubo... vattene via, lasciami in pace!

“Lasciatemi il pigiaino... lasciatelo! E' il regalo della mia mamma! Lasciatemi il pigiaino... La luce, devo accendere la luce e questi mostri scapperanno via... devo accendere la luce, il pulsante è dietro la M di Marco... è vicino. Basta solo che io mi giri, solo un attimo e posso accendere la luce, solo un momento... ecco... Fatto!

Voi... lo sapevo, voi... eravate voi! Dovete rassegnarvi bestiole, dovete rassegnarvi. Siete Morte, morte e sepolte. Vi ho seppellite io! Basta, tornate tutte sotto l'albero e non venite più qui. Avanti, tutte nei vostri scatoloni. Io non vi voglio più... siete morti!”.

Chi è che ringhia? C'è qualcosa che ringhia in questa camera, lo so... o forse non c'è proprio nulla e sono semplicemente io che sto diventando completamente pazzo! Sì, non c'è altra spiegazione, sono pazzo... tanto da sentire, adesso, distintamente, una ventata rancida e calda sul collo... umida e pestilenziale. E' come se qualcuno, qualcosa... non lo so, appollaiato dietro di me, si divertisse ad alitarmi sul collo.

Non posso più aspettare... non posso... basta correre dritto verso il muro, adesso... e cercare il pulsante della luce. Devo accendere la luce... saranno anni che... non ho così tanta paura, paura del buio, di essere solo... adesso, uno scatto solo, adesso o mai più... adesso... “AIUTOOOOO!”.

Spaaam!

Sono dappertutto. Sono ovunque in questa camera. Correndo per fare meno di tre metri ho inciampato in una di quelle cose, che, adesso, accucciata lì nel buio, da qualche parte, ringhia cieca di rabbia. Man mano che mi abituo meglio all'oscurità... vedo con più chiarezza una serie diversa di puntini rossi, a coppie. Sono gli occhi di quelle bestiacce! Chi siete? Perdio chi cazzo siete?

Adesso, di qui... spalle al muro, trovare l'interruttore della luce dovrebbe essere più facile... almeno credo!

“Come dite? Dite davvero? Potremo rimanere sempre insieme se facciamo questa cosa? Davvero? E potrò giocare sempre? Giocare di continuo, sempre sempre? Con voi e tutti gli altri? Se è così... certo, tutto quello che mi dite!

Oddio... ma è una cosa bruttissima... no, No NO! Non ne ho il coraggio... andate via!”.

Oddio... adesso quelle cose iniziano anche ad abbaiare. Sono vicine, vicinissime... sento le mascelle schioccare, i denti che si toccano nell'aprirsi e chiudersi delle fauci... e ancora quella dannata puzza, quell'odore di tomba, di decomposto. La luce, devo trovare immediatamente l'interruttore della luce... Cazzo dovrebbe essere da queste parti no? Ecco, sono sicuro che qualche altro centimetro, solo qualche altro centimetro, e la luce sarà accesa. L'importante è fare tutto lentissimamente... se li sentissi ancora abbaiare potrei morire di paura. Cristo santo, sto cominciando anche a pisciarmi sotto... Dio!

“No, non voglio farlo... lasciatemi stare, andate via. E' una cosa cattivissima. E' una cosa che non si fa! Sì... certo che io vi voglio ancora tanto bene, certamente. Io non volevo, non volevo uccidervi tutti. Io avrei voluto continuare a giocare con voi, a giocare per sempre con voi. Ma papà ha detto che da quando eravamo rimasti soli... io non potevo più fare il bambino piccolo. Dovevo crescere. Io non vi volevo uccidere, non avrei mai voluto farlo... ma, io dovevo crescere... dovevo, capito?”

Lo so... lo so che ero troppo piccolo... lo so che non dovevo crescere così presto, ma senza la mamma bisogna diventare grandi prima... NO, quella non è la mia mamma... quella è una signora che vuole diventare un'altra mia mamma, anche se io voglio che se ne vada! Voi... voi mi potete aiutare? Potete farlo davvero? No, io non voglio farlo... è una cosa da bambini cattivissimi uccidere... non lo voglio fare. Come? Aprire la gabbia? No quei cagnoni mi mangerebbero subito, in un boccone solo... e poi papà li comanda con la voce... e loro ubbidiscono sempre... non se la mangerebbero, ve lo dico io!”.

Aprire la gabbia? Cazzo, basta andate via! Sto impazzendo... quel bambino non posso essere io! Troppe cose che iniziano a quadrare, in una storia che non mi appartiene per niente! Quel bambino parla di qualcosa che conosco troppo bene, ma che non è andata assolutamente come la racconta! Sto impazzendo, non c'è altra spiegazione, sto impazzendo... e inizio ad inventarmi stronzate su un passato che vorrei tanto dimenticare. La gabbia... quella sera la gabbia era aperta perché qualcuno se l'era dimenticata aperta... non sarei mai uscito di casa a quell'ora di notte per avvicinarmi alla gabbia di tre Rottweiler ed aprirla... l'ho detto: ero un bambino maturo, prudente.

“Sentite, Benito, Adolfo e Rachele sono andati alla scuola per cani feroci. Ascoltano papà come dei soldati... ubbidiscono sempre, non mangiano se non è papà che porta loro la pappa, non si muovono se papà non fa loro un cenno. Non lo farebbero mai. Come dite? Loro vi ascoltano? Se io apro la gabbia voi siete davvero così bravi da convincerli a non ascoltare il mio papà e a mangiarsi quella strega cattiva di Lia? Se la mangerebbero tutta davvero?”.

O trovo immediatamente l'interruttore della luce oppure qui la cosa finisce male. Sto impazzendo. Quella storiaccia schifosa, tristissima... speravo davvero di averla dimenticata. Cazzo, la luce per Dio! Devo trovare la luce! Qualche millimetro, lo so, è solo questione di millimetri...

“Scendiamo assieme, però... state vicini vicini a me, non vi allontanate mai, nemmeno dopo che ho aperto la gabbia: ho tanta paura di quei cagnoni. Voi siete sempre stati i miei amici, vi ho sempre voluto tanto bene...”

No, non è vero che vi ho trattati male... lo sapete che non avrei mai voluto uccidervi. Lo sapete che non volevo farlo. E' stato il mio papà, insieme a Lia, a decidere che per crescere vi dovevo fare morire, dovevamo fare il funerale di tutti i miei animaloni di pezza. Lo sapete quanto ho pianto quando vi ho dovuti chiudere in quelle scatole grandi, che sembravano casse da morto. Non vi volevo buttare via, non volevo farlo. Io volevo solo che mi lasciassero in pace, volevo solo che la smettessero di sgridarmi. Lo sapete, mi gridavano sempre le cose più brutte, sempre con la voce alta, sempre con la faccia arrabbiata. Lo sapete quanto ho pianto la notte nel mio lettino, quando non ho capito che voi non c'eravate più... che eravate davvero Morti.

Eccolo, ecco l'interruttore... adesso basta guadagnare un altro mezzo millimetro e spostarsi ancora un po' in su... e sarà luce in questa camera... potrò buttarmi via alle spalle questa notte orrenda!

“Venite qui, fatevi stringere pupazzoni... dai, tutti assieme, di nuovo, prima di scendere le scale e andare ad aprire il gabbione, vi voglio abbracciare tutti, di nuovo, vi voglio stringere tutti. Anzi, facciamo una cosa prima, tutti ai vostri posti... ve li ricordate? Dai, Tippy e Tappy, dritti sulle mensole, dritti al vostro posto... oddio, che casino che lasciate, siete tutti sporchi d terreno. Snoopy, tu sali dietro al mio lettino, come sempre – chi è stato il monello che ti ha tagliato le orecchie? – Grizzly, tu fa la guardia alla cesta. Bianconiglio... che fai nell'angolo? Salta qui, qui tra le

mie braccia... vieni. Tu sei il mio più grande amico... lo sai. Ci sei stato sempre vicino a me, sempre sempre. Sei stato il primo regalo della mia mamma. Anche se adesso sei così brutto, hai il pelo che ti cade via, un occhio staccato e puzzi di cane bagnato, di sporco, di terreno... anche se adesso sembri così freddo, così duro, così, così morto... sei sempre il mio Bianconiglio. Che bello stringerti ancora... ti voglio bene!

Luce! O Cazzo... Dio mio dimmi che non è vero!

**TRAGICO INCIDENTE NEL BARESE
MUTA DI ROTTWEILLER INFEROCITI DIVORA UNA COPPIA
SOTTO GLI OCCHI DEL FIGLIOLETTO DI SETTE ANNI.
UNA GABBIA LASCIATA APERTA E PROBABILMENTE UNA
MANOVRA POCO ACCORTA DEL PROPRIETARIO HANNO
INNESCATO LA FURIA DEL BRANCO.**

Erano passate da poco le due di notte nella zona residenziale di Polsanello, alle porte di Bari, quando le urla di dolore di Lia la Candia e Gianni Mingello hanno richiamato sull'aia della villa di quest'ultimo tutto il vicinato. A chi è accorso a prestare aiuto, senza capire cosa, nei fatti, stesse succedendo, si è presentata una scena agghiacciante. Un terzetto di Rottweiler di proprietà di Gianni Mingello si aggiravano tra i resti straziati dei due proprietari di casa senza permettere a nessuno di avvicinarsi. In piena frenesia alimentare, i tre animali presidiavano la scena del delitto continuando a cibarsi di quanto rimaneva delle due vittime. Lo scempio dei cadaveri è terminato solo quando un poliziotto che abitava nello stesso complesso residenziale, vista l'impossibilità di agire in altra maniera, ha fatto fuoco sui tre cani con la pistola d'ordinanza. Testimone dell'agghiacciante avvenimento, dal balcone della sua camera, il piccolo M., di appena sette anni, figlio di Gianni Mingello. Il bambino, in stato di choc, è attualmente stato affidato alla famiglia della madre.

No, non puoi essere tu... non puoi... tu non esisti, tu sei me, non puoi essere qui... è solo un'allucinazione, solo un'allucinazione... E' SOLO UN'ALLUCINAZIONE!

“Se io sono davvero un'allucinazione, allora loro cosa sono? Dai, forza, venite tutti fuori... non vi nascondete sotto il letto. Fategli vedere che non avete paura della luce. Magari, se vi guarda in faccia, uno per uno, forse si ricorda anche di chi siete...e forse capisce perché siete qui tutti!”.

Dio mio, dio mio no, dimmi che non è vero, dimmelo... fa sparire queste bestiacce, falle sparire... puzzano, puzzano di morto. E poi, ti prego, mandale via... non le sopporto! Sono ammassi di stracci e pelo sintetico, sono bambole, pelouches: non possono muoversi, non possono camminare da soli... invece questi avanzano piano piano, barcollano, ringhiano. Dio mio, non può essere vero... non possono essere veri... non possono muoversi, vivere! Sono Morti!

“Tu! L’hai voluto tu che fossero morti, sei stato tu a seppellirli. Te lo ricordi? Te lo ricordi di quando papà ti disse che dovevi buttarli via, dovevi farli sparire? Tu pensasti di metterli a nanna per sempre, pensasti di farli morire. Predesti cinque scatoloni e li preparasti come delle bare. Poi andasti in cucina, tirasti fuori le forbicione per il pollo, senza il permesso di nessuno, tornasti nella cameretta e uccidesti Snoopy. Gli tagliasti le orecchie e lo mettesti nello scatolone. Poi hai preso Tippy e Tappy... gli hai fatto due buchi nella pancia con lo stesso forbicione e hai messo anche loro negli scatoloni, in due scatoloni separati... li hai divisi!

Poi te la sei preso con l’orso... ma dell’orso avevi paura, così lo hai lanciato giù dal balcone, giù nella piscina di acqua sporca, nera... e lo hai fatto annegare. E per ultimo hai lasciato Bianconiglio: gli hai aperto la pancia, lo hai svuotato di tutto e poi hai chiuso anche lui con tutta l’ovatta che aveva dentro in un altro scatolone”.

Smettila! Basta, vattene, va via! Erano solo dei pupazzi... erano solo dei pezzi di stoffa, una massa di ovatta, pelliccia e bottoni... non ho ucciso nessuno. Va via... ero diventato grande, non ne avevo più bisogno!

“Poi li hai portati uno per uno sotto il grande albero nel giardino, hai scavato cinque buche e li hai messi lì dentro. Senza una preghiera, senza una lacrima! Sei tornato da papà con le mani sporche di terra e hai detto: “Sono un bimbo grande!”. Ma lo sai, lo sai anche tu che non era vero... perché hai pianto, quando sei tornato in camera... hai pianto, ho pianto! E qualche giorno dopo ho... hai aperto la gabbia di Adolfo, Benito e Rachele... perché non volevi fare il bimbo grande.

Quella sera non c’era nessuno di loro lì con te... con me... abbiamo fatto tutto da soli!”

no... No... NO!

“Ora loro sono tornati... anzi... ora siamo tornati. Siamo tornati di te, perché siamo tutti arrabbiati con te. Tu ci hai uccisi, hai ucciso Tippy e

Tappy, Grizzly, Bianconiglio e Snoopy... e hai ucciso me, hai ucciso un bimbo che voleva continuare a giocare e lo hai costretto a crescere. Hai dimenticato me e loro sotto quell'albero. Ci hai chiusi vivi in una fossa... ed è così brutto restare chiusi in un posto per vent'anni... vent'anni interi, senza la luce, senza la manina di nessuno, senza un giocattolo. Sono passati vent'anni da allora... e noi siamo tornati, stasera, perché vogliamo giocare un po' con te!

O dio santo... Dio mio... NO!

“Siamo solo dei bambini, giocattoli... che c'è? Non sai più giocare?”...

OMICIDIO VISIONARIO NELBARESE VENTISETTENNE DIVORATO DA UN MANIACO NEL PROPRIO APPARTAMENTO

Ha dell'incredibile la scena del delitto che si è presentata agli uomini della squadra mobile di Bari intervenuti ieri sera in casa di Marco Mingello, ventisettenne, agente di commercio. Il ragazzo, sparito ormai da una settimana, è stato ritrovato dagli agenti di polizia, cadavere, nella propria abitazione. Depezzato e letteralmente sbranato in più punti, Mingello giaceva sul letto di casa sua, circondato da una serie di vecchi peluches, ben cinque bambole. La coppia di cani, l'orso, il coniglio e il pupazzo di Snoopy sono stati sicuramente lasciati nella casa della vittima dall'assassino, visto e considerato che nessuno degli amici del Mingello li aveva mai visti e che tutti e cinque i giocattoli parevano provenire da una soffitta o da un deposito umido e polveroso e non certo dall'abitazione del ragazzo, maniacalmente ordinata e pulita. E' sulla pista del maniaco visionario che la squadra mobile del capoluogo pugliese sta investigando, prestando attenzione anche ad un altro particolare inquietante: sul luogo del delitto le uniche impronte presenti, diverse da quelle degli assidui frequentatori di casa Mingello, sono quelle di un piede piccolissimo, quello di un bambino tra i sei e i dieci anni. Un altro particolare inquietante, invece, proviene dritto dal passato della vittima: vent'anni fa, quand'era poco più che un bambino, già orfano di madre, fu testimone della morte di suo padre e della sua matrigna, divorati dai cani da guardia della propria abitazione, di ritorno da una festa.

Francesco Cortonesi

MATRIMONIO IN COLLINA

Brenda mi dà la mano e insieme scendiamo fino a valle dove è il pozzo.

Ha un vestito bianco e senza maniche che le arriva fino alle caviglie, mentre io indosso uno smoking di due taglie più grande. Mentre camminiamo, ogni tanto si ferma e apre la bocca cercando di respirare più che può, poi mi guarda e sorride con dolcezza. Io ho un forte mal di testa e vorrei farla finita. Cammino quasi in trance, cercando di non guardarla, di non vedere il bianco dei suoi occhi che le allaga le pupille. Non mi sento depresso, voglio solo che tutto finisca presto, perché ho bisogno di una canna. L'aria è fresca e, se guardo la vallata, cerco di convincermi che non è mai successo niente, che tutto è come prima. Brenda si ferma ancora una volta e Claudia ci raggiunge per aiutarmi a sorreggerla. Ci fermiamo un po'. Suppongo sia terribile per tutti e Dio solo sa a quanti può essere successo. Ma così è anche peggio. Penso a Brenda. Avrebbe meritato di meglio, ma le cose le hanno detto male e tutto quello che posso fare è andare fino in fondo.

Non che lei non se ne accorga, ma credo che a questo punto non le importi come arriverà al suo traguardo. L'importante è tagliarlo.

Vada come vada.

Brenda dice a Claudia che è tutto ok e che ce la fa da sola.

Ricominciamo a camminare. Brenda mi sussurra qualcosa all'orecchio.

Mi sembra che sia "Scusami".

Ma preferisco non pensarci.

Mentre scendiamo, mi accorgo che la ferita le si è aperta di nuovo e che ha ripreso a sanguinare. Dirò "sì" ad una donna intrisa di sangue.

"Voglio che sia tutto naturale" mi ha detto ieri.

"Okay" ho risposto io. "Come vuoi". Suppongo sia l'unica risposta in questi casi.

Arriviamo al pozzo. Andrea è in piedi con la bibbia in mano. Non posso fare a meno di chiedermi che cosa leggerà. E se dirà “fino a che morte non vi separi”.

Ci fermiamo mentre gli altri si siedono nell'erba, intorno a noi.

Nessuno dice una parola, nessuno piange o, se lo fa, riesce a non farsi sentire. Brenda fa una smorfia di dolore e io la sorreggo, mentre una piccola chiazza rossa le si allarga sul vestito, in corrispondenza dell'ombelico.

Marco si fa il segno della croce e comincia: “Siamo qui riuniti per celebrare le nozze di...”

Io con la mente corro altrove, ma non arrivo molto lontano.

Mi vedo piccolo, vestito come un ometto, mentre la maestra fa partire il disco e io sono costretto a ballare con una bambina che non mi piace. Non vorrei abbracciarla, ma devo farlo mentre i miei genitori e quelli degli altri bambini dell'asilo mi guardano. Tutti i miei compagni abbracciano una bambina più bella di quella che mi tiene stretto. Quella che piace a me balla con un altro. Vorrei scappare. Ma non è come ora.

Era meglio prima.

Qualche tempo fa, Brenda e io eravamo stati al Velvet a ballare. Avevamo bevuto Bloody Mary e ci eravamo fatti qualche canna. Poi eravamo saliti su da me e avevamo scopato fino all'alba. Ancora non si sapeva nulla e i morti erano pochi.

“Cosa sogni?” mi aveva chiesto, fumando una Marlboro.

“Niente” avevo detto “non sogno più niente da un po”.

“Io invece vorrei sposarmi. E' una di quelle cose che sogno fin da bambina, forse perché vengo da una famiglia cattolica o forse perché mi sento sola”.

“Non è una cosa difficile” avevo risposto.

Dopo quella sera avevamo scopato qualche altra volta, ma non era mai stato niente d'impegnativo.

Torno alla collina: sono davanti al pozzo, ma non mi sembra strano. Quella sera, era sì e no un anno fa. E non credo lei abbia avuto altri amanti nel frattempo.

Solo che, per la piega che hanno preso le cose, sembra una vita. E vorrei fosse quella di qualcun altro.

Mi vergogno.

Sento la mano di Brenda stringermi il braccio. Mi volto e vedo che i suoi occhi sono chiusi. Andrea continua a leggere, ma adesso va veloce.

La chiazza si è allargata ancora e il sangue le goccia tra le gambe, bagnando l'erba secca.

Guardo lontano, oltre Andrea, oltre la valle, mentre il sole ormai è una linea rossa all'orizzonte.

Tutto finisce intorno a me.

Brenda non si muove, ha gli occhi chiusi e la bocca tirata per trattenere il dolore: la sento tremare e mi sembra che possa morire da un momento all'altro.

Brutta storia.

Improvvisamente si volta verso di me e, con un filo di voce che non sembra neppure la sua, mi dice "Ti amo".

"Anche io" le rispondo. E so che va bene così.

"Scambiatevi gli anelli" dice Andrea.

Li tiro fuori della tasca dello smoking e ne do uno a lei. Riesce ad infilarmelo, ma le mani le tremano paurosamente.

Chiude gli occhi.

Le prendo la mano e lei, per un secondo, non trema.

Poi cade a terra. Qualcuno dei presenti si alza e corre vicino a noi, ma io gli faccio cenno di restare lontano.

Cerco di infilarle l'anello mentre le sue mani riprendono a tremare e gli occhi sono ormai bianchi e ciechi.

Guardo Andrea e gli chiedo di continuare.

C'è sangue nell'erba, ma a me sembra dappertutto.

Riesco ad infilarle l'anello e lui dice: "Vi dichiaro marito e moglie. Puoi baciare la sposa".

Tengo duro e vado fino in fondo, ma capisco che lei non se ne accorge nemmeno. Non respira più.

Poi faccio appena in tempo ad alzarmi che lei scatta in avanti con il busto e cerca di mordermi.

Tiro fuori la pistola dal panciotto dello smoking e le faccio un buco in fronte, scaraventandola nell'erba.

E so che questo è solo l'inizio.

Giorgio Burello

PRIMA COMUNIONE

Aprì gli occhi e si ritrovò circondato dal buio. Un muro di nero compatto che non aveva né inizio né fine. La sensazione di un brivido gli serpeggiò lungo la spina dorsale, il petto oppresso dalla stretta di un panico che non provava da lungo tempo. *E' forse questa l'Eternità per cui ho pregato una vita intera?* si domandò nel silenzio della propria mente. *Svegliarsi dopo la morte e guardare ad occhi aperti il nulla, per sempre?*

La frenesia della paura senza nome gli mise in moto le dita e si ritrovò ad accarezzare un velluto invisibile e trapuntato, tutto intorno al suo corpo e sopra di sé. Non poteva muovere le braccia che pochi centimetri lungo i suoi fianchi o sopra il suo petto.

–Tiratemi fuori di qui!– urlò con una voce che non riconobbe come sua.
–Mi avete sepolto vivo!–.

L'eco sordo e smorzato di quelle parole nello spazio angusto della bara gli colpì la mente come un'ondata di marea. Non era possibile, semplicemente! Ogni particolare era impresso a fuoco nel suo cervello, molto più nitidamente dei suoi ultimi giorni di vita, ottenebrati dal dolore e dai farmaci. *Perché lui era morto!* Senza ombra di dubbio. Vegliato al capezzale di un letto d'ospedale dalla sua famiglia, spezzato alla fine nella morsa di un tumore osseo.

La contraddizione tra i suoi ricordi ed il buio che pesava sui suoi occhi aperti come una montagna si condensò in lunghe urla straziate, mentre le sue mani si aprivano e si chiudevano in preda a spasmi al di là del suo controllo. Si mise a premere con le palme aperte sul velluto sopra di sé, sempre più forte, tempestando di pugni il coperchio sigillato della cassa. *Non può essere vero!* Pensava. *Questa è solo l'ultima prova prima della mia ricompensa! C'è Dio da qualche parte, oltre questa tenebra! Lui vuole solo mettermi alla prova, ancora una volta!*

Lo schianto del legno frantumato ed il gemito del metallo divelto dai propri cardini interruppero di colpo il suo martellare. Una piccola valanga

di terreno irruppe negli squarci del coperchio, invadendo la bara e arrivandogli in bocca e nelle narici. Fece per portarsi le mani al volto, nel gesto di chi non riconosce più le azioni compiute dai propri stessi arti, ma le sue braccia vennero bloccate dalle schegge di legno e dalla terra che continuava ad entrare in piccoli rivoli sabbiosi. Il panico si impadronì definitivamente di lui ed iniziò di nuovo a picchiare ed a scalciare, fino a distruggere il coperchio della bara ed ad affondare nella terra pietrosa sopra di lui, affondando sempre di più in quell'abbraccio umido e morbido, *verso l'alto*, come un nuotatore inesperto che annaspa verso la superficie. La terra gli invadeva il naso, le orecchie, entrava dalla bocca e gli scendeva nella gola, ma lui non se ne accorgeva, invaso dal furore di uscire da quell'incubo che non aveva più alcun senso.

–Sono morto! Sono morto! Lasciatemi in pace, in pace!– urlava ormai senza voce, la lingua impastata di terra e sabbia.

Poi una mano sbucò fuori, libera dalla morsa del terreno. L'altra la seguì dopo un istante ed entrambe si aggrapparono con forza al suolo, trascinando con sé il suo intero corpo che ritornò alla superficie in un'esplosione di terriccio e ghiaia. Si ritrovò seduto sulla sua stessa tomba, le gambe ancora immerse ed il vestito nero spiegazzato e sporco, con la lapide dietro di lui, inclinata per il colpo ricevuto. Nel chiarore di quella notte poté finalmente guardarsi le mani, ricoperte di graffi ed escoriazioni ma da cui non usciva goccia di sangue. Era con quelle che era uscito dalla tomba con la forza della disperazione, una forza che non aveva mai avuto in tutta la sua vita, quella stessa forza che la malattia gli aveva prosciugato un giorno alla volta fino a lasciarlo informe ed inutile come un sacco vuoto?

–Mio Dio ...– incominciò a dire.

–Dio non c'entra niente con quello che ti è successo. Non il *tuo* dio, comunque–.

Quella voce... un'altra scheggia di quella realtà che credeva terminata senza rimedio. Si sfregò gli occhi per liberarli dal terriccio e si accorse che riusciva a mettere a fuoco ogni cosa, vicina o lontana che fosse, senza i suoi occhiali con le lenti bifocali. Non glieli avevano messi addosso per seppellirlo.

–Sempre il solito fortunato, tu! A me avevano già schiaffato sopra una bella lastra di marmo. Ho fatto una fatica del demonio per spostarla e uscire fuori–.

Si voltò per capire da dove provenisse quella voce. Un uomo stava appoggiato con aria strafottente ad una lapide, le braccia conserte ed una gamba incrociata con noncuranza dietro all'altra, ad una decina di metri da lui o poco più. Tutt'intorno a loro il cimitero di Calisalta, il piccolo paese

di montagna dove aveva trascorso la maggior parte dei suoi settantotto anni di vita, avvolto nella luce incerta della luna crescente. L'aria era quella ormai frizzante delle notti settembrine, limpida e leggera fino al cielo scuro sopra di loro. Ogni somiglianza con i ricordi della sua esistenza terminavano qui, però. Ovunque c'erano tombe scoperchiate, lastre di marmo inclinate o spezzate, lapidi rovesciate, croci sbilenche e fiori sparsi tutt'intorno come vittime di un'esplosione di mine. Crepe scure e piene di ombre si aprivano nelle cappelle di famiglia, sul lato orientale del cimitero, mentre lungo le altre mura i loculi erano solo file di orbite quadrate vuote, con le lastre che li sigillavano ridotte a frammenti ai loro piedi, cosparsi di foto e lettere sparse alla rinfusa.

La figura in piedi contorse il suo volto in quello che doveva essere un sorriso di complicità. Un ragno dalle lunghe zampe gli camminava indisturbato tra i radi capelli del cranio cosperso di chiazze scure.

–Un bello spettacolo, eh, Beppo? La maggior parte è già fuori, ma quando ho visto che ti avevano seppellito a poca distanza da me ho voluto aspettarti. Che cazzo! Non è il tempo quello che ci manca adesso, no?–.

L'uomo in piedi si mise a ridere di gusto, battendosi le mani sulle ginocchia. L'indice della mano sinistra gli si spezzò e cadde a terra dove si agitò per un paio di secondi prima di fermarsi.

Lentamente si alzò in piedi, spazzolandosi il vestito stazonato. La lapide dietro a lui gli restituì gli scarni riferimenti della propria vita: Giuseppe Defavèri detto Beppo, nato a il 22 marzo 1925 e morto il 16 settembre 2003, una delle poche foto in cui lo si vedeva sorridere, scattata prima che il male togliesse ogni espressione dal suo volto scarno, e la citazione evangelica “Io sono la Resurrezione e la Vita”. *Io sono davvero la Resurrezione pensò, ma sono ancora la Vita?*

Quel pensiero blasfemo gli si era formato nelle mente prima che potesse accorgersene. Si morse le labbra, come se volesse impedire a quella orribile bestemmia di scendere dal suo cervello ed uscirgli dalla bocca, ma non sentì dolore. Affondò i denti nella carne ma non sentì nulla. Dov'era quel dolore continuo che gli era stato invisibile compagno negli ultimi dieci anni, o poco meno?

–E allora, Beppo? Vogliamo muoverci o no?–.

Quell'uomo era ancora di fronte a lui. Aveva raccolto il proprio dito indice e ora lo stava guardando con studiata indifferenza. Se lo gettò dietro lo spalle, dove finì nelle crepe di una tomba visibilmente aperta *dal basso*. Gerardo Vascari, ecco chi era. Avevano fatto il funerale una settimana prima del suo, il pomeriggio prima che sua moglie lo trovasse riverso sul divano, svenuto, e lo facesse portare di corsa in ospedale. Gerardo “Bar” lo chiamavano, perché aveva trascorso buona parte della propria vita ad un

bancone o seduto ad un tavolino, un bicchiere di rosso davanti e la lingua sempre pronta a sputare cattiverie.

–Muoverci ...?– chiese Beppo con un filo di voce. –Per ... per andare dove?–.

–Oh Cristo! Tutto quel tempo passato ad annusare incenso ti deve aver fatto diventare rincoglionito del tutto, anche dopo morto! Fuori da qui, dal cimitero! A dare una bella *strizzata* a quegli altri, Beppo! *A mangiare!*–.

Le ultime due frasi le sussurrò con un'espressione quasi di estasi sul viso contorto dalle rughe. Un paio di capillari sul suo naso si spezzarono senza stillare una goccia di sangue, solo un denso liquido giallastro che Gerardo si limitò a pulirsi sulla manica del vecchio gessato nero che gli avevano infilato addosso per seppellirlo. Un risata sconnessa fece eco alle sue parole in direzione dei loculi, dove Beppo vide una donna che strisciava fuori da uno di essi contorcendosi come un verme. Non aveva più i bulbi oculari e stava cercando di rimettersi in piedi a tastoni, appoggiandosi alla statua della Madonna di una tomba di fronte a lei. Beppo distolse lo sguardo.

–Io ... non capisco– disse a Gerardo.

–Ma guardatelo!– lo schernì l'altro. –*Lui*, non capisce! Perché invece io? O tutti i nostri compagni, qui intorno? Credi che abbiamo capito? Certo, che no, cazzo! Come facciamo a capire? Ci adattiamo, come abbiamo sempre fatto–.

Gli si avvicinò e gli posò entrambe le mani sporche di terra sulle spalle. Quello che brillava in fondo a quegli occhi acquosi e spenti sembrava quasi compassione.

–Usciamo fuori, va'. Forse avrai le idee più chiare–.

Gerardo lo prese sottobraccio come fossero amici di vecchia data, quando invece si erano ignorati e disprezzati per l'intero periodo delle loro vite. Beppo provava lo stesso sentimento dei suoi ultimi giorni, quando le luci si riaccendevano solo a tratti nella sua testa e si rendeva conto di ciò che gli stava accadendo intorno. Adesso come allora voleva opporsi, ma sentiva che non aveva la forza, né fisica né morale, per farlo. Si lasciò condurre attraverso i vialetti scricchianti di ghiaia, le tombe disfatte, il marmo infranto, i fiori appassiti, oltre i cancelli di quel cimitero che aveva doverosamente visitato tante volte, per garantire il conforto della preghiera a quanti lo avevano preceduto nella morte. Accettò l'invito di Gerardo e si sedettero sul basso muretto di pietra che separava la ripida discesa di accesso al camposanto da un piccolo vallone di erba, appena sotto le case del paese. Un solitario abete era cresciuto appena al di là del muretto ed oscillava docile all'aria della notte. Il vento proveniva da ovest, dalle case poco distanti, e portava con sé rumori di urla e di spari.

–Sai Beppo, ho sperato che capitasse il contrario, che capitasse prima a te e poi a me, così magari tu, che eri sempre attaccato alle tonache di qualche prete, riuscissi a spiegarmi perché il sonno che avevo tanto invocato venisse interrotto e mi trovassi a scavare sottoterra per uscire dalla bara, e invece ...–.

Gerardo sorrise di nuovo, battendogli la mano priva del dito su una spalla: –Ma la vita ti gioca brutti tiri, e anche la morte non scherza, a quanto pare. Non so perché i morti resuscitano. Nessun dito accusatore è calato giù dal cielo a giudicarci, urlando che iniziava il Giudizio Universale. Nessuna voce strana che ti rimbomba nel cervello. Nemmeno quella vaccata del “tunnel di luce”, niente di niente–.

Il vento continuava a soffiare. Ancora urla, vetri infranti, pneumatici che stridevano. Dalla parte più bassa del pendio dove il paesino se ne stava accoccolato, verso la strada statale, giunse il botto di uno schianto. Il lampo di una piccola esplosione. Un filo di fumo nero si alzò nel cielo limpido. *Che abbia sbagliato tutto?* si domandò Beppo nel silenzio della propria anima. *Che sia questo, l'Inferno?*

–Semplicemente i morti stanno ritornando–, continuò Gerardo. –Forse solo qui a Calisalta, forse in tutta la provincia, magari in tutto il mondo, chissà. Quello che conta è che siamo di nuovo qui. Liberi, finalmente. Possiamo fare quello che vogliamo, non abbiamo più legami né regole, lo capisci? Noi siamo *tornati indietro!* Non mi interessa sapere chi o che cosa mi ha dato la possibilità di spostare quella lastra di marmo o di non sentire più male al fegato o di stare qui a parlare con te, adesso. Non devo più niente a nessuno. E nemmeno tu–.

Beppo abbassò lo sguardo sulle proprie mani. Le mani di un vecchio, certo, ma non contorte e pulsanti di agonia come le ricordava. Le strinse di nuovo a pugno, come aveva fatto nella bara prima di uscire. *Dio dammi la forza*, iniziò ripetere dentro di sé, *la forza di sopportare tutto questo. Dammi la forza, ti prego.*

–Non senti anche tu il richiamo, eh, vecchio baciapile?–. Gerardo si stava infervorando, come quando si accalorava seduto al tavolino del bar della cooperativa per le partite di calcio. –Guardalo là, davanti noi, questo paese di bastardi! Non ti viene voglia di buttare giù tutti i muri e tirare fuori quei luridi ...–.

–*Basta! Basta! Smettila, per l'amor del Cielo!*–. Beppo era balzato in piedi e si era portato le mani alle orecchie.

Sul volto butterato di Gerardo si aprì un ghigno disgustoso. Una bava nera gli colò dall'angolo sinistro delle labbra: –Bravo, sì. Bell'amore ci ha dimostrato il Cielo, non ti pare? Dopo una vita di merda ci rimette in piedi

e via! Ah sì, se era questa la resurrezione che predicavano tutti, ho proprio intenzione di godermela fino in fondo!–.

–Dio non può aver fatto questo. Non è giusto–. Beppo non era riuscito a trattenersi.

Gerardo schizzò giù dal muretto con la rapidità di un quindicenne: –Giusto? *Giusto?*– iniziò ad urlare. –Siamo resuscitati, Beppo! Chi se ne fotte se è giusto o no!–.

Gerardo lo spinse da una parte e lo fece cadere a terra, mandandolo diritto con la schiena contro l’asfalto. Strinse automaticamente i denti preparandosi all’esplosione di dolore nella sua colonna vertebrale, ma non sentì nulla. Per la prima volta non se ne stupì. Quando si rialzò, Gerardo se ne stava andando, salendo a grandi passi la strada in direzione della chiesa e urlandogli: –I bigotti come te non cambiano neanche dopo morti! Vaffanculo Beppo, mi senti? Vaffanculo! Perché tanto all’inferno non posso più mandartici!–.

Lo guardò allontanarsi, fischiando una vecchia canzone oscena mentre si dirigeva verso il parcheggio dove si teneva il mercato del venerdì. Beppo si appoggiò alle pietre sbrecciate, incapace di dare una direzione unica al turbinio di parole che si agitavano dentro la sua testa. Dal cancello spuntò la donna che aveva visto uscire dal loculo. Continuava a strisciare alla cieca, le gambe ridotte a due moncherini. Ridacchiando senza sosta come una demente, fece mulinare le mani di fronte a sé fino a quando non sentì le ortiche che crescevano in grossi cespugli vicino al muro del cimitero, sul pendio che lo divideva dalla chiesa. Vi si aggrappò ed iniziò ad arrampicarsi, lentamente, inesorabilmente. Beppo continuò a guardarla affascinato, ipnotizzato come un topo che fissa il serpente pronto a inghiottirlo. Si accorse di non provare alcun disgusto, solo un breve moto all’altezza del proprio stomaco che la parte più primitiva di lui si ostinava ad interpretare come fame.

Fame? Come posso essere affamato? Sono morto e sono tornato in vita. Sono oltre queste cose, ormai.

Si mise a guardare il paese. Da lì, la chiesa ne costituiva l’ultima propaggine verso nord-est, ed alla sua sinistra iniziavano ad allungarsi in file piuttosto ordinate le grandi case a tre o quattro piani che scendevano poi verso sud, allargandosi intorno all’unica piazza, e riempivano gli spazi una volta verdi tra le uniche due vie che collegavano il centro alla statale ed alla ferrovia, più in basso ancora, verso il grande lago artificiale. Quel paese era cresciuto con lui, espandendosi come il tumore che lo aveva minato, lo aveva visto trasformarsi a poco a poco. Ed ora era di nuovo sotto i suoi occhi di vecchio, ma era come guardare una foto di un luogo sconosciuto, a cui qualcuno aveva tolto l’unica didascalia che potesse dare

qualche spiegazione. Non significava più nulla per lui. Solo pietre, legno, cemento e carne.

Ecco, aveva le parole giuste ora. Si sentiva vuoto. Come la sua tomba. Come il suo stomaco.

Sospirò e si incamminò verso la chiesa. Dove aveva sempre trovato conforto, prima. Trovò le grandi porte chiuse e nonostante i suoi colpi ripetuti nessuno venne ad aprire. Fece il giro verso la sagrestia, nel piccolo piazzale coperto da erbacce e pozzanghere, sotto lo sguardo triste del vecchio campanile scrostato. Con due spallate divelse la porta dai cardini ed entrò, dirigendosi verso l'unica grande navata. Si sedette senza esitazioni al primo banco, fissando l'altare. Doveva vedere al buio, come i gatti, perché tutti i particolari delle colonne e del soffitto dipinto gli apparivano chiari come non lo erano mai stati nella sua lunga vita di miope. Si mise a mormorare preghiere, dapprima a voce alta e poi sussurrando, diminuendo il volume fino a zittirsi. Dio sembrava rimbalzare tra quelle pareti candide come un eco, fino a disperdersi. Lo aveva abbandonato. Si alzò e si diresse verso l'altare, si mise a guardare tra gli stalli del coro, salì le scale che portavano fino al tabernacolo e lo aprì, meravigliandosi della propria impudenza. Niente, comunque.

Ritornò sui suoi passi e si avvicinò al grande altare in marmo colorato. Il gorgo dentro di sé sembrava allargarsi sempre di più, formulando strani sussurri che assomigliavano al suo nome. Chiuse gli occhi e strinse con forza il grande ripiano coperto da una candida tovaglia.

–Dio– disse a voce alta.

–Dio!– ripeté, un'ottava più alta.

–Dio! Dio! *Dio! DIO! DIO! DIIIIIIIIIIIIIOOOOOOOOOO!*– urlò fino a farsi bruciare i polmoni. Nessuna risposta. Solo l'eco lungo le bianche pareti: –*Io! Io! Io! Io! Io! Io! Io! Iiiiiioooooo...*–.

Era solo.

Ritornò in sagrestia, ma non se ne accorse se non appena prima di uscire, in quella notte che si stava scardinando come la porta per cui era entrato. Don Piero, il sacerdote del paese, era rannicchiato sotto un tavolo e ripeteva un'Ave Maria dietro l'altra, la croce d'argento stretta al petto ed una piccola Bibbia aperta ai suoi piedi. Beppo si inginocchiò e lo esortò dolcemente a venire fuori: –Don Piero, non mi riconosce? Sono io, Giuseppe. Sono Beppo–.

Il sacerdote interruppe la sua litania e lo guardò per alcuni secondi.

–B ... Beppo?–. Il terrore gli faceva tremare la voce.

–Sì, Beppo. Venga fuori da lì, la prego. Ho bisogno di lei–.

Ancora quello strano moto nello stomaco. Come un gorgo che si apre all'improvviso, vorace. Don Piero, stupito da quelle parole, si mosse e si

sporse verso di lui, allungando il braccio che reggeva la croce. Veloce come un cobra Beppo gli addentò il polso e con un unico morso gli staccò la mano. Il sangue del sacerdote lo investì insieme al suo lungo grido inarticolato e Beppo lasciò cadere la mano che ancora stringeva la croce d'argento e scappò fuori dalla sagrestia. Continuò a correre fino alla vicina canonica, dove si fermò di colpo e si accasciò contro il muro, aspettandosi da un momento all'altro che un fulmine scaturisse dal cielo scuro e lo incenerisse. *Dio mio! Dio mio, perdonami! Che cosa ho fatto, cosa!* Iniziò a pulirsi via quel sangue dai suoi vestiti e dal suo volto come se stesse staccandosi di dosso un intero esercito di formiche rosse, con l'unico risultato di imbrattarsi ancora di più e di strapparsi il vestito e la camicia. Si fermò solo quando si ritrovò un brandello della proprio viso in mano, freddo come l'argento della croce che era caduta tintinnando sulle piastrelle della sagrestia. Si toccò con le dita la propria mandibola denudata, l'osso poroso ormai esposto all'aria della notte. E allora si mise a ridere, a lungo, accompagnando le urla che si levavano da ogni angolo del paese con gli acuti isterici che gli squassavano il petto.

Non seppe neanche lui quanto durò quel momento. Ad un certo punto si rimise in piedi e guardò i propri abiti strappati e sporchi di sangue con qualcosa di terribilmente vicino alla fierezza. Si rimise in cammino, con una meta ben precisa nella testa e quel gorgo che si allargava sempre di più nel suo stomaco, giro dopo giro.

Tutto intorno a lui Calisalta stava facendo conoscenza con i suoi compagni di viaggio. Lungo la via che conduceva alla piazza ed al municipio si imbatté nella signora Fentoni, organizzatrice delle aste di beneficenze e maestra di catechismo, morta pochi mesi prima. Se ne stava seduta sui gradini del portone di casa avvolta nel suo lungo abito nero preferito, mentre sgranocchiava coscienziosamente una delle gambe del marito. Lo salutò con un cenno del capo, la bocca aperta in un marcio sorriso da cui spuntavano peli e brandelli di carne. Beppo rispose, facendo finta di togliersi un cappello inesistente.

I lampioni erano quasi tutti spenti, ma le luci dietro molte finestre erano accese. Le grida sembravano non avere fine e provenivano da tutte le direzioni, con tutte le modulazioni ed i toni possibili, dalla rabbia alla paura, dallo schifo al piacere. Appena di fronte al municipio, uno stabile che aveva ancora la soffitta di legno stava ardendo come una torcia, rischiarendo lo spettacolo che si svolgeva tutt'intorno. Un bambino di pochi anni seduto sui gradini del municipio spolpava un gatto tenendolo per la coda. Un uomo in avanzato stato di decomposizione allontanava con un piede una donna ricoperta di cicatrici, distesa a terra, che tentava di

portargli via un fagotto sanguinante da cui spuntava un braccio con un braccialetto d'oro. Un uomo dalla pancia enorme e dalla folta barba rossa, vivo questa volta, sparava con il suo fucile da caccia ad un gruppo di morti viventi che si stavano arrampicando sul monumento ai caduti della Prima Guerra Mondiale, stando appoggiato alla finestra di una delle case che davano sulla piazza. Pezzi di carne saltavano, colpiti dai pallettoni, spiaccicandosi sui cubetti di porfido. Un'auto scese a tutta velocità dalla via che conduceva alla larga valle sopra il paese, infilò la piazza su due sole ruote e si mise di traverso sull'asfalto, sfondando la vetrina del negozio di alimentari della cooperativa. Dalle lamiere emerse barcollando un morto, uomo o donna non si distingueva bene, che reggeva tra i denti la testa sanguinante di qualcuno.

Beppo passò in mezzo a tutto questo senza quasi notarlo. Passò in mezzo al fumo acre degli incendi, all'acqua che sprizzava dagli idranti divelti, ai vetri rotti, alle ossa rosicchiate e alla varia anatomia sparpagliata sull'asfalto delle strade e sull'erba delle aiuole. C'erano pezzi umani ovunque e qualcuno si muoveva ancora. *E' facile distinguerli, pensò lui, quelli con il sangue intorno sono dei vivi. Quelli senza, sono dei morti. È sempre stato tutto così semplice.*

Casa sua era vicina alla stazione ferroviaria, appena dietro al supermercato, sotto la strada statale che tagliava in due il paese e che divideva la parte alta, arrampicata sui prati sotto al grande colle ricoperto di boschi, da quella bassa, adagiata lungo la sponda destra del fiume che era stato trasformato in un lago. Un tir che trasportava legname si era schiantato sul lato dell'Albergo Calisalta, sfondandone uno dei muri. Gli enormi tronchi erano sparsi ovunque ed uno era addirittura finito nel terrazzo di uno degli appartamenti sopra la banca, di fronte all'albergo. L'autista del tir era l'oggetto del pasto di tre ragazzi vestiti da boy scout, seduti per terra nei parcheggi vuoti davanti alla banca. Beppo se lo ricordava quel funerale: ci aveva partecipato tutto il paese, lui compreso, almeno un anno prima. Il quarto boy scout, una ragazzina con le trecce invase dai vermi, stava spingendo una donna in vestaglia giù da una terrazza. Beppo ne seguì il breve volo e gli applausi degli altri tre boy scout, che si alzarono per prendere il corpo ed iniziare a divorare anche quello. Quando attraversò la strada facendosi largo nel fumo che saliva da quello che restava del camion, i ragazzi lo salutarono con calore, agitando mani fatte ormai solo di bianche ossa.

Di fronte a casa sua riconobbe il cadavere di un suo vicino, quello che lavorava in ferrovia, seminudo, svuotato di tutte le interiora e crocifisso ad uno dei pochi lampioni ancora accesi. Quella parte di Beppo che stava lentamente morendo ebbe un ultimo sussulto di fronte a quella disgustosa

profanazione, ma il gorgo vorticante che aveva nello stomaco la zittà aumentando il numero dei suoi giri. Si era sostituito al battito del suo cuore morto e sembrava pulsare veloce in una parodia di quel suono confortante che aveva scandito la sua vita precedente. Non smise quando salì i gradini di pietra che portavano al giardino del piccolo condominio, né quando oltrepassò il portone sfondato e salì le scale macchiate di rosso verso la mansarda. Qualcuna delle porte degli altri appartamenti era aperta e dentro vi regnavano disordine e una quiete morta, mentre da quelle chiuse arrivavano attutiti rumori che non lasciavano spazio al dubbio. Dall'appartamento appena sotto al suo proveniva solamente il ritmo regolare di colpi battuti sul pavimento, una mannaia o un'accetta che stava facendo a pezzi qualcosa.

Di fronte alla propria porta di casa, all'ultimo piano, lo accolse solo il silenzio. Beppo si avvicinò al legno ancora intatto e disse solo: –Sono tornato, Carla. Sono io, Beppo. C'è anche Rosa, vero? Apritemi, voglio solo abbracciarvi. Sono tornato–.

Aspettò mentre quel vortice dentro di sé gli riempiva le orecchie. Cinque minuti buoni e nessuna risposta. Lo sentiva che erano là dentro. Appoggiò le mani sulla porta e la strappò via dai cardini, lentamente e con metodo. Entrò nell'appartamento buio e cercò la moglie e la figlia più giovane in tutte le stanze, fino a trovarle rannicchiate una contro l'altra nello sgabuzzino esterno, alla fine della lunga terrazza che guardava le montagne. Come lo videro entrare, si strinsero sempre di più verso la parete di fondo, mugolando parole che non riuscì a capire.

–Sono io, sono Beppo– cercò di tranquillizzarle. –Non mi riconoscete più?–.

Erano pallide, i volti segnati dalle lacrime, e sua figlia continuava a tirare su col naso come faceva da bambina. Si era laureata l'anno prima, a pieni voti. Era il suo orgoglio e la guardò con un sorriso come faceva sempre. Carla, sua moglie, sembrava invece guardare qualche cosa oltre lui, come se fosse riuscita ad allontanarsi da quell'orrore che una mente semplice come la sua non poteva comprendere.

–Vai... vai via–. Un roco sussurro di sua figlia Rosa. –Tu non sei mio padre–.

–Sì che lo sono, piccola. Sono sempre io–.

Non le disse altro. Aspettò solo che quell'affetto sconfinato che aveva nutrito per lui cambiasse la luce nei suoi occhi, ancora una volta. Beppo si spostò fuori, in terrazza, ad annusare l'aria del mattino carica degli odori di quell'inaspettato risveglio. Ed alla fine Rosa uscì dallo sgabuzzino, trascinandosi dietro la madre, piccoli passi esitanti dei loro piedi nudi sulle piastrelle, verso di lui.

–Avvicinatevi. Per favore– chiese loro Beppo. –Voglio abbracciarvi–.

Tesero le braccia e lui le accolse, stringendole a sé. Scoppiarono a piangere in lunghi singhiozzi, mentre lui le cullava con lenti movimenti delle braccia. Beppo si sentì traboccare di quell'amore senza ritorno che aveva provato per anni al solo guardarle, accarezzò quella guancia liscia e quella guancia rugosa e le fissò negli occhi: –Dio mi ha concesso di tornare. Non vi abbandonerò mai più, ve lo giuro–.

Poi le strinse di nuovo, con quella forza che gli era stata restituita. Le strinse e sentì per la prima volta che avrebbe potuto colmare quel vortice di vuoto che turbinava dentro di sé. Accarezzò le loro teste e le stritolò l'una contro l'altra fino a frantumare i loro crani, soffocando quel pianto di gioia in un silenzio sorpreso. Si appoggiò con la schiena al muro e continuò a cullare i cadaveri del suo amore sussurrando loro tutte le preghiere di gioia che aveva imparato in una vita.

Un suono di passi strascicati lo indusse a fermarsi. Morti che non riconobbe, morti senza un nome, volti gonfi, tumefatti o ridotti a teschi fecero capolino dalla porta che dava sulla terrazza. *I miei nuovi fratelli*, si ritrovò a pensare Beppo.

Fece loro segno di avvicinarsi e, sempre seduto, iniziò a smembrare i corpi della moglie e della figlia e li offrì alle figure barcollanti davanti a lui.

–Prendete e mangiatene tutti– disse, ripetendolo con la metodica lentezza di un salmo mentre faceva a pezzi quei corpi, senza fretta, con affetto. Le divorò gustandole come aveva fatto con gli attimi della sua vita trascorsa con loro, e non si stupì di sentire lacrime di pus che scendevano lungo il suo viso scavato, mentre quella carne si mescolava al vortice dentro di lui, rallentandolo, placandolo, almeno per un po'.

Si rivolse alle montagne lontane, al fumo che saliva dalle case e alle grida che laceravano l'aria di quel mattino appena nato: – Questo è il loro corpo, offerto in sacrificio per me, per voi e per tutti– recitò con voce sicura. I volti grigi e decomposti accanto a lui continuavano a masticare, incuranti. *Ma capiranno, è solo questione di tempo* pensò Beppo. Il gorgo dentro di lui si era fermato e brillava di un rosso cupo, poteva quasi vederlo. *E lo vedranno tutti*, decise in quell'istante, *e coloro che vedranno, comprenderanno*.

Si rialzò in piedi: –Ascoltatemi!– esclamò, con la forza di un ordine.

I morti alzarono a malapena le teste dal loro pasto, ma lui aspettò fino a quando non lo guardarono tutti, le orbite vuote e spente e le bocche che macinavano con calma bovina. Si strappò la camicia sporca, mettendo a nudo il petto macilento e coperto di macchie violastre. Appoggiò le mani all'altezza dello sterno e si aprì la cassa toracica, lacerando la propria carne pallida ed allargando le costole spezzate verso l'esterno.

I morti lo fissarono, con qualcosa di molto simile allo stupore nei brandelli dei loro lineamenti.

–Ho un annuncio da farvi– disse loro.

GLI AUTORI

Giuseppe Agnoletti

Nasco il 13/6/1957 a Galeata in provincia di Forlì, anzi adesso Forlì-Cesena, e se vogliamo essere pignoli di Giovedì alle ore 00,30: Gemelli ascendente Pesci. Da sempre leggo, Urania a carrettate (mi ricordo ancora quelli vecchi con le poesie e i disegni dei lettori) e poi altre cose. Sempre leggendo, inizio a suonocchiare la chitarra. Poi la fotografia, l'astrologia, un po' di disegno, e così facendo arrivo sui quarant'anni quando (sopresa!) inizio a scrivere. Racconti soprattutto, horror, noire, grotteschi e anche comici. Attualmente ho in lavorazione tre o quattro romanzi; sinceramente non ricordo bene...

Fra i miei autori preferiti: Stephen King, Arturo Perez Reverte, Eraldo Baldini, Dino Buzzati e di sicuro altri che al momento non mi vengono alla mente.

Giorgio Burello

Nasco a Pieve di Cadore (BL) il 07.07.1974, e vivo a Calalzo, che è il paese immediatamente vicino. Il Cadore è al confine orientale delle Dolomiti, incuneato tra il Friuli, l'Alto Adige e l'Austria, un posto meraviglioso ma a volte difficile da vivere. Infanzia nella norma, con una spiccata tendenza a fantasticare e una grande timidezza che ancora mi blocca, ogni tanto.

Frequento il liceo scientifico e, dopo qualche ripensamento, riesco addirittura a laurearmi in economia aziendale, in quel di Milano. Tento l'esperienza bancaria, ma mi delude assai, e alla fine trovo una sistemazione (provvisoria) nel mio comune di residenza, all'Ufficio Tecnico.

Avevo circa dodici anni quando vengo "fulminato" dalla lettura della mitica antologia di Einaudi "Storie di Fantasmì", che conservo ancora come se fosse un libro sacro. E' la fine: i miei sogni si popolano di ogni creatura fantastica possibile ed immaginabile e per scaricare un'immaginazione ancora fervida faccio i miei primi esperimenti di scrittore. Intorno ai diciott'anni divento un lettore accanito, prima di letteratura fantastica, poi di letteratura "tout court", poi di qualsiasi cosa sia stampata e vagamente comprensibile ... non ho mai fatto conti, ma tra tascabili, rilegati ed edizioni da edicola la mia piccola biblioteca personale dovrebbe superare i 500 volumi. Adoro H.P. Lovecraft, Stephen King, Dino Buzzati, Isaac Asimov, Frank Herbert, Clark Ashton Smith, Robert E. Howard, Fritz Leiber, William Gibson, James Ballard, M.R. James ... rendo l'idea?

Mi nutro di buon cinema, quando ne ho l'occasione, e di buona musica (Pink Floyd e Dire Straits in cima). Venderei l'anima per un po' di cioccolato. Faccio un po' mountain bike, qualche escursione in alta montagna, mi dedico anche al body building (tendo ad ingrassare ...).

Mi interessa la Storia, la Storia locale, la scienza, colleziono fumetti, mi interesso di computer, vorrei fare migliaia di cose ma non ho mai tempo... Sono in cerca di una donna che condivida almeno in parte i miei interessi e che sia così masochista da sopportarmi.

Ah, dimenticavo: a tempo perso, scrivo.

Laura Cherri

Sono Nata a Venezia, il 10 Febbraio 1971. Vivo a Spinea, una cittadina poco distante dalla “metropoli galleggiante”. Ho cominciato a scrivere a 12 anni, dapprima facendomi venire i crampi alla mano con la penna, poi martoriandomi i polpastrelli sulla Olivetti di mio padre, infine (con un sospiro di sollievo) scivolando serenamente sui tasti del PC. L’acquisto più importante della mia vita di lettrice è stato quello di “Pet Sematary” di Stephen King. Considero questo scrittore il mio maestro. Tra i miei interessi ci sono la musica (classica e Heavy Metal), il paranormale, la psicologia, i serial killer, gli ufo, i misteri archeologici (Stonehenge, l’Isola di Pasqua, la stele di Palenque, ecc. ecc.), nonché il cinema, la pittura, il disegno, la fotografia, insomma ogni forma d’arte. Finora ho pubblicato racconti su varie riviste cartacee e in vari siti Internet.

Francesco Cortonesi

Aretino classe ’71, un passato da speaker radiofonico e da sceneggiatore presso un’importante casa di produzione, un presente da insegnante liceale di lettere e ricco di progetti creativi. Autore poliedrico, si è dedicato anche al teatro, al musical, alla recitazione. Pilastro della *Film Horror*, per la quale ha sceneggiato diversi cortometraggi, ha anche fondato la *Dead Butterflies Production*, e con essa ha prodotto “Ombre d’Ottobre”, il primo fotoromanzo gotico italiano.

Il suo sogno? Riportare a teatro il Grand Guignol.

Lucy Daniel

Sono nata in Piemonte il 15 ottobre del 1979. Da un paio d'anni vivo in una città e mi sono lasciata alle spalle la campagna dell'infanzia, che con i suoi boschi avvolti nelle tenebre e i melanconici colori dell'autunno ha alimentato la mia immaginazione, risvegliando in me, anno dopo anno, la passione per il macabro.

Scrivo da quando avevo nove anni, all'epoca mi cimentavo nel comporre poesie che, per vostra fortuna, sono andate distrutte man mano che la ragione e il buon senso crescevano in me. A sedici anni ho scritto il mio primo racconto di paura: si intitolava "Anime dannate", alcuni miei compagni di classe dell'epoca ne hanno letto la prima bozza, ma non hanno mai saputo il finale: in un momento di rabbia (mancanza di fiducia nelle proprie capacità e delirio melanconico adolescenziale) l'ho gettato nel fuoco della stufa (si dimostrò un ottimo combustibile).

Scrivere mi affascina, perché per me significa uscire dalla realtà che mi circonda: è come liberare la propria anima dal corpo.

Negli ultimi due anni sto lavorando a due romanzi e chissà un giorno... Nel frattempo (durante quei pochi minuti di tempo libero!) scrivo racconti, sperando sempre di raggiungere un solo scopo: divertire il lettore e l'autore.

Pasquale Francia

E' nato il 9 Luglio del 1975 a Nocera Inferiore (SA) e vive ad Agropoli, tranquilla cittadina del Golfo del Cilento. Ama scrivere racconti di genere fantastico per puro diletto personale e collabora con diverse Webzine. E' appassionato di storia militare e gestisce un sito completamente dedicato alla battaglia di Waterloo (<http://pasgalx.supereva.it>).

Tra i suoi scritti:

Tre casi di Robert Price (piccola antologia di racconti del mistero appartenenti al ciclo di Robert Price, ottocentesco investigatore dell'occulto. Pubblicata di recente in formato e-book dalle edizioni elettroniche *MalestroM*) *La maledizione del teschio* (altra avventura del ciclo di Robert Price, pubblicata di recente in formato e-book per i tipi della MalestroM) *Il diorama ed altri racconti* (antologia di racconti di genere vario, pubblicati su diverse riviste letterarie) *Nimzowitsh: l'ipermoderno* e *Come giocare il Gambetto Evans* (saggi di natura scacchistica, gli scacchi sono il suo hobby preferito).

Partecipa sempre con zelo a tutti i concorsi letterari che gli capitano a tiro ed è stato vincitore nel 2003 della terza edizione del *NeroPremio* (<http://www.latelanera.com>) per i migliori racconti horror e noir ed ha conseguito il premio per il terzo miglior racconto in gara nel concorso *Trecento Parole per un Incubo*, organizzato dal noto sito di letteratura horror *Scheletri* (<http://www.scheletri.com>).

Aleks Kuntz

Nasce in un giorno indefinito del 1979. Si adatta stanco al procedere forzato degli studi di Giurisprudenza, continuando a coltivare, nel profondo e denso buio delle sue notti, le sue passioni di sempre: la scrittura ed il cinema. Grazie agli studi compiuti per la tesi che sta realizzando, in Criminologia, divora tutto ciò che viene partorito sui Serial Killer... per rivomitarlo nelle biografie di omicidi seriali che scrive, in attesa di pubblicazione.

Della pruriginosa ed assoluata provincia barese, da dove viene, adora l'ulivo, dal tronco ritorto, dalla forma tragica, raccapricciante, un torso torturato, riarso, che getta disperato le braccia al cielo!

Suoi racconti sono apparsi nel cantiere "Grande Macello 1" e tra le produzioni G.Ho.S.T. Per contatti alekskuntz@virgilio.it

Fabio Massa

Sono nato il 7/6/70 ad Alessandria. Sono un grafico editoriale e pubblicitario, diplomato all'Istituto Europeo di design di Milano. I miei generi preferiti sono l'horror e la fantascienza.

Partecipo a concorsi dal 2000, e mi diverto molto a mettermi alla prova.

Nel 2000 ho ricevuto una Menzione speciale d'onore della giuria al premio Aleramicus di fantascienza (Acqui Terme), per il racconto "I mostri di Balchick".

Nel 2001 ho vinto il Premio Akeri, (Napoli), sezione fantascienza, con il racconto "Gli uomini grigi", pubblicato successivamente sulla fanzine Fondazione.

Nel 2002 ho ricevuto il premio speciale della giuria al concorso Akeri, sezione narrativa, con il racconto "Chi cerca trova". Terzo classificato al concorso Akeri 2003, sezione fantascienza, con il racconto: Vorator Mundi. Selezionato tra i 32 finalisti su 455 partecipanti al premio Arturo Loria di narrativa con il racconto "Vagabondo". Finalista al concorso Pickwick 2003 di Milano con il racconto: Tempi duri per gli scrittori. Poi pubblicato sull'omonima antologia. Vincitore del premio di fantascienza: Future Shock 2003 (Bari), con il racconto: Chiara e l'Oscuro. Pubblicato 5 volte sulla rivista nazionale Inchiostro (Verona), con i racconti "Gli "allegri" animaletti del bosco felice", genere noir. "Colpo di fulmine", genere noir. "Il mio amico Jack", genere fantastico. "Punto interrogativo", genere fantasy e "Osessione", genere narrativa.

Giuliano Pistolesi

Non so quando tutto questo sia iniziato. Non certo l'alba di 35 anni fa, ne sono certo. È accaduto durante i miei studi di Psicologia, all'università. So che c'entrano il gioco di ruolo e certi strani esperimenti di letteratura interattiva, come "Pathos", a cui mi sono volontariamente sottoposto. Si è disposti a tutto per soddisfare una curiosità e una sete di esperienza inesauribile. E forse questa è la mia forza e la mia dannazione. Fatico a riunire i tasselli che mi hanno portato qui, e che molta strada ancora mi spingeranno a percorrere, un passo dopo l'altro, come uno degli zombie di questo libro. Ricordi di una vita al massimo, la mia amata Perla, le nostre passioni condivise, mi illuminano la mente come flash di una macchina fotografica impazzita. Mi tornano in mente nomi densi di significato, nomi importanti. Dick, Lansdale, Bradbury, Lovecraft, nomi di maestri, supremi conoscitori dell'oscura realtà che ci circonda, altri elementi del puzzle che compone il mio daimon. Prodigy, Marilyn Manson, Depeche Mode, Skunk Anansie sono suoni impazziti che toccano corde profonde del mio Inconscio, che mi spingono a scrivere preda di un impulso inarrestabile. Ma ci sono ancora molti lati di questa storia che mi sono oscuri...

Elenco dei Primi 9 Classificati

nella Prima Edizione del Premio ConcorsoMorto

Prima Classificata:

Laura Cherri con “Sala Settoria”

Secondo Classificato:

Giorgio Burello con “Prima Comunione”

Terzo Classificato:

Fabio Massa con “Nottataccia”

Quarto Classificato:

Pasquale Francia con “La Marcia”

Quinto Classificato:

Francesco Cortonesi con “Matrimonio in Collina”

Sesto Classificato:

Aleks Kuntz con “Solo un Bambino”

Settimo Classificato:

Giuseppe Agnoletti con “La Ballata di Rospo e Schizzo”

Ottavo Classificato:

Giuliano Pistolesi con “Il Reduce”

Nona Classificata:

Lucy Daniel con “Linda e il Sole dei Morti”

RINGRAZIAMENTI

Vorrei qui ringraziare tutti coloro che mi hanno aiutato nell'organizzazione di questa Prima Edizione del ConcorsoMorto e nella realizzazione di questo eBook.

Ringrazio lo scrittore e saggista **Giacomo Cacciatore** per la sua prefazione. Giacomo è nelle librerie sulla raccolta "Duri a Morire", e con un saggio (scritto insieme a Paolo Albiero) su Lucio Fulci, uno che di zombie se ne intendeva...

Ringrazio i **Fratelli Dal Pino**, proprietari del negozio THRAUMA di Viareggio, per aver donato il DVD con cui è stata premiata la vincitrice. Il malefico duo vi attende nel loro negozio zeppo di DVD, VHS, libri, riviste, e tanto altro ancora...

Ringrazio **Heiko H. Caimi**, presidente di MAGNOLIA ITALIA, che ha lavorato come correttore di bozze sui racconti qui contenuti. Nella pagina seguente vi presenta nel dettaglio la sua associazione

Ringrazio **Roberto "Rupert" Paolini** per la bella copertina di questo ebook. E non sarà l'ultima, per fortuna...

Ma i ringraziamenti maggiori vanno ai giurati che insieme a me hanno letto e giudicato tutti i racconti in gara: **Elvira Alfonsi, Emanuela Corda, Biancamaria Massaro, Heiko H. Caimi, Andrea "Doc" Didato, Fabio Marangoni, e Ivo Torello**. Bel lavoro gente!

Spero che questa "squadra" sarà al mio fianco anche per l'edizione futura del premio...

MAGNOLIA ITALIA

Magnolia Italia nasce quasi per caso, dall'incontro di persone diverse con interessi comuni. Prima c'era il Gruppo Avalon di Como, con gli incontri, le mostre e le iniziative culturali. Poi la maggior parte dei suoi membri si è trasferita a Milano. E qui hanno incontrato Heiko H. Caimi, che aveva intenzione di fondare un'Associazione con una sede propria.

Gli interessi si sono fusi anche con quelli di altre persone. Così, nel 1999, è nata Magnolia: dall'incontro di un bancario, di un chirurgo, di uno psichiatra, di un'attrice, di una bancaria, di uno sceneggiatore di fumetti, di una scrittrice, di un docente di scrittura creativa, di un disegnatore a fumetti.

Tutti con interessi in comune. Tutti insieme nello spazio di via Mantegazza a Milano. Tutti insieme per un comune obiettivo: quello di permettere a chiunque di frequentare un corso di **scrittura creativa** o di **cinema**: nasce qui la politica dei **prezzi contenuti**. Nasce qui l'interesse di altre persone che, negli anni, si sono unite al gruppo iniziale: registi, sceneggiatori, critici, pubblicitari, attori, produttori, poeti, scrittori. Ed anche ex corsisti.

Nasce così anche l'idea, nel 2003, di editare una newsletter che parli non solo dell'Associazione, ma anche e soprattutto delle altre iniziative che si svolgono sul territorio nazionale e dei concorsi, non solo letterari, per autori esordienti. **Magnolia news** si presenta anche come uno spazio all'interno del quale presentare articoli, interviste, racconti, recensioni, interventi dei lettori: una vera e propria rivista in formato elettronico, che viene distribuita **gratuitamente** a chiunque ne faccia richiesta.

Nasce, infine, il desiderio di fare ancora di più: è così che si cominciano a produrre **cortometraggi**, a fornire **spazi d'incontro**, a varare **concorsi** letterari e cinematografici, a creare **stage** e **seminari** nei fine settimana, a collaborare con scrittori e professionisti dei vari settori di cui si occupa l'Associazione, a tenere corsi **anche fuori Milano**, dove ve ne sia richiesta, ad aprire la sezione **MagnoliaItaliaKIDS**, dedicata alla creatività dei bambini.

Presto verranno varati anche i corsi "on line".

Magnolia Italia offre oggi una serie di corsi di scrittura, cinema e fumetto a tutto campo. E molte altre opportunità, che nascono ogni anno.

Per ulteriori informazioni:

Magnolia Italia

Via Paolo Mantegazza, 25/2

20156 MILANO

Tel. 02.39.25.74.30

Fax 02.75.73.313

Email : magnoliaitalia@magnoliaitalia.com

Sito: www.magnoliaitalia.com

La Tela Nera - <http://www.LaTelaNera.com>

In collaborazione con il negozio THRAUMA - <http://www.Thrauma.com>

organizza il:

ConcorsoMorto

Vampiri, Zombie, ed altri Non-Morti

Premio di narrativa horror

Seconda Edizione

Scadenza:

L'elaborato (anche edito, uno solo per autore) dovrà giungere in redazione entro e non oltre il 2 Novembre 2004 (il giorno dei morti)

Sezioni:

Unica sezione dedicata a racconti horror contenenti riferimenti a vampiri, zombie, o altri non-morti. La lunghezza delle opere non dovrà superare le 30.000 battute (spazi compresi)

Modalità di presentazione dei racconti:

I racconti dovranno essere inviati per posta elettronica, all'indirizzo alecvalschi@latelanera.com, sotto forma di allegato di una mail con soggetto: "Racconto per il premio ConcorsoMorto".

Il formato del documento dovrà essere di tipo .rtf o .doc o .pdf.

Costo di iscrizione:

L'iscrizione al concorso è completamente gratuita.

Giuria:

L'operato della giuria è insindacabile. La composizione della giuria sarà resa nota in sede di premiazione. Presidente della giuria: Alessio Valsecchi

Modalità di diffusione dell'esito del concorso:

Ai fini della premiazione, in modo individuale, tramite la newsletter del sito www.latelanera.com a cui tutti i partecipanti sono invitati ad iscriversi.

Ai fini della documentazione verrà inviata copia del verbale della Giuria all'Annuario dei Vincitori dei Premi Letterari per la pubblicazione in internet al seguente indirizzo www.literary.it/premi dove rimarranno esposti in permanenza.

Obblighi dell'autore:

La partecipazione al concorso implica di fatto l'accettazione di tutte le norme indicate nel presente bando.

Premi:

La premiazione avverrà entro la fine dell'anno. Non vi sarà cerimonia pubblica di premiazione. I primi tre classificati si divideranno i premi, composti da DVD e libri. I migliori racconti saranno poi pubblicati in un ebook gratuito che sarà pubblicizzato sui principali siti dedicati alla narrativa in formato elettronico. L'organizzazione non avrà obbligo di remunerazione degli autori per questa pubblicazione, ma solo l'obbligo di indicare chiaramente nell'ebook il nome dell'autore di ognuno dei racconti pubblicati; la proprietà letteraria rimane sempre e comunque dell'autore.

Tutela dei dati personali:

Ai sensi della legge 31.12.96, n 675 "Tutela delle persone rispetto al trattamento dei dati personali" la segreteria organizzativa dichiara, ai sensi dell'art. 10, "Informazioni rese al momento della raccolta dei dati", che il trattamento dei dati dei partecipanti al concorso è finalizzato unicamente alla gestione del premio e all'invio agli interessati dei bandi degli anni successivi; dichiara inoltre, ai sensi dell'art. 11 "Consenso", che con l'invio dei materiali letterari partecipanti al concorso l'interessato acconsente al trattamento dei dati personali; dichiara inoltre, ai sensi dell'art. 13 "Diritti dell'interessato", che l'autore può richiedere la cancellazione, la rettifica o l'aggiornamento dei propri dati rivolgendosi al Responsabile dati della Segreteria del premio nella persona del signor (Alessio Valsecchi – cell: 3403317576 o email: alecvalschi@latelanera.com).

Alec Valschi
alecvalschi@latelanera.com

